

347.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 26 FEBBRAIO 1975

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa e in sede referente:		ANDERLINI	20238
PRESIDENTE	20197, 20241	BANDIERA	20225
POCHETTI	20198	BASSI	20257
Disegni di legge:		COLOMBO EMILIO, <i>Ministro del tesoro</i>	20201
(Approvazione in Commissione)	20241	DAL SASSO	20260
(Presentazione)	20224	DI GIESI	20242
(Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	20225	DI VAGNO	20215
(Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	20198	ISGRÒ, <i>Relatore per la maggioranza</i>	20199
Disegni di legge e mozioni (Seguito della discussione):		MALAGODI	20231
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1975 (3159); Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1973 (3160); e mozioni DE MARZIO (1-00058), MALAGODI (1-00059), CARIGLIA (1-00061)	20199	MAZZOTTA	20248
PRESIDENTE	20199	MENICACCI	20201
		RAUCCI, <i>Relatore di minoranza</i>	20201
		REICHLIN	20208
		TURCHI	20252
		Proposta di legge costituzionale (Annunzio)	20225
		Proposte di legge:	
		(Annunzio)	20197
		(Approvazione in Commissione)	20241
		(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	20197
		(Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	20198
		(Trasmissione dal Senato)	20197

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1975

	PAG.		PAG.
Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>) .	20263	Per la morte del deputato Messeni Nemagna:	
Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della « mafia » in Sicilia (<i>Annunzio di trasmissione di relazione</i>)	20263	PRESIDENTE	20263
Ministro degli affari esteri (<i>Trasmissione di documenti</i>)	20197	COLOMBO EMILIO, <i>Ministro del tesoro</i> .	20263
		Ordine del giorno della seduta di domani .	20263
		Trasformazione di un documento del sindacato ispettivo	20265

La seduta comincia alle 11,30.

SERRENTINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 21 febbraio 1975.

(È approvato).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

PAZZAGLIA: « Nullità delle clausole relative alla gestione della lite nell'assicurazione sulla responsabilità civile » (3516);

FELISETTI: « Modificazioni alla legge 24 marzo 1958, n. 195, e alla legge 18 dicembre 1967, n. 1198, sulla composizione, sul sistema elettorale e sul funzionamento del Consiglio superiore della magistratura » (3517);

DE MARZIO ed altri: « Concessione di una pensione straordinaria a favore di Clara Calabresi » (3518).

Saranno stampate e distribuite.

**Trasmissione dal ministro
degli affari esteri.**

PRESIDENTE. Comunico che il ministro degli affari esteri ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 2 della legge 24 dicembre 1974, n. 706, il bilancio consuntivo del Centro per le relazioni italo-arabe, corredato dalla relazione del collegio dei revisori dei conti e da una relazione illustrativa sull'attività svolta dall'ente durante il 1974.

Tale documentazione sarà trasmessa alla Commissione competente.

Proposte di assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa delle seguenti proposte di legge:

alla XI Commissione (Agricoltura):

Senatori DALVIT ed altri: « Abrogazione dell'articolo 1 della legge 28 gennaio 1970,

n. 17, recante disposizioni integrative della legge 2 agosto 1967, n. 799, sull'esercizio della caccia e modifica dell'articolo 2 della predetta legge 2 agosto 1967, n. 799 » (approvata dalla IX Commissione del Senato) (3425) (con parere della I e della IV Commissione);

alla XIV Commissione (Sanità):

CATTANEI; DE MARIA; MORINI e CABRAS; MARTINI MARIA ELETTA ed altri; MARIOTTI; D'AQUINO ed altri; BELLUSCIO; BOFFARDI INES ed altri; MARIOTTI ed altri; MAGLIANO; GUERRINI; CATTANEO PETRINI GIANNINA; TRIVA ed altri; LENOCI; MESSINI NEMAGNA ed altri; ORLANDI; ALESSANDRINI ed altri; ALESSANDRINI ed altri; PERRONE; Senatori DAL CANTON MARIA PIA ed altri; IANNIELLO; MESSINI NEMAGNA ed altri; FRASCA ed altri; FIORET ed altri: « Disciplina sull'assunzione del personale sanitario ospedaliero e tirocinio pratico. Servizio del personale medico. Dipartimento. Modifica ed integrazione dei decreti del Presidente della Repubblica 27 marzo 1969, nn. 130 e 128 » (approvata, in un testo unificato, dalla XIV Commissione della Camera e modificata dalla XII Commissione del Senato) (607-641-761-810-831-845-857-913-949-999-1117-1132-1170-1175-1345-1460-1465-1509-1540-1797-1929-2140-2324-2622-B) (con parere della I e della V Commissione).

Le suddette proposte di assegnazione saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza la seguente proposta di legge:

Senatori BARTOLOMEI ed altri: « Provvidenze in favore dei superstiti dei caduti nell'adempimento del dovere appartenenti ai corpi di polizia » (approvata dalla I Commissione del Senato) (3519).

**Assegnazione di progetti di legge
a Commissioni in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto nella seduta di ieri, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che il seguente disegno di legge sia deferito alla

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1975

sottoindicata Commissione permanente in sede legislativa:

I Commissione (Affari costituzionali):

« Sistemazione del personale della Società per l'esercizio di impianti meccanografici (SEIM), società per azioni, in liquidazione » (approvato dalla VI Commissione del Senato) (3455) (con parere della V e della VI Commissione).

POCHETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

POCHETTI. Signor Presidente, a nome del gruppo comunista mi oppongo all'assegnazione in sede legislativa del disegno di legge n. 3455.

PRESIDENTE. Poiché l'opposizione dell'onorevole Pochetti risulta appoggiata da un decimo dei componenti della Camera, ai sensi e per gli effetti del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, il disegno di legge n. 3455 si intende assegnato in sede referente alla medesima Commissione.

Ricordo di aver proposto altresì nella seduta di ieri, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che il seguente disegno di legge sia deferito alla sottoindicata Commissione permanente in sede legislativa:

VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Concessione di un contributo straordinario all'Istituto sperimentale per il tabacco » (3418) (con parere della V e della XI Commissione).

POCHETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

POCHETTI. Signor Presidente, a nome del gruppo comunista mi oppongo all'assegnazione in sede legislativa del disegno di legge n. 3418.

PRESIDENTE. Poiché l'opposizione dell'onorevole Pochetti risulta appoggiata da un decimo dei componenti della Camera, ai sensi e per gli effetti del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, il disegno di legge n. 3418 si intende assegnato in sede referente alla medesima Commissione.

Ricordo infine di aver proposto nella seduta di ieri, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti progetti di legge siano deferiti alle sottoindi-

cate Commissioni permanenti in sede legislativa:

VIII Commissione (Istruzione):

Senatori FALCUCCI FRANCA ed altri: « Contribuzioni dirette a opere di manutenzione e restauro di beni del patrimonio artistico ed archeologico » (approvato dalla VII Commissione del Senato) (3461) (con parere della IX Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

XI Commissione (Agricoltura):

« Autorizzazione per la maggiore spesa sostenuta per l'indagine sulle strutture delle aziende agricole a' termini del regolamento n. 70 del 14 giugno 1966, e successive modifiche, del Consiglio delle Comunità europee » (3417) (con parere della I e della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Trasferimento di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di avere comunicato nella seduta di ieri che, a norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, le sottoindicate Commissioni permanenti hanno deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa dei seguenti progetti di legge, ad esse attualmente deferiti in sede referente:

VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Concessione di indennizzi a favore delle persone fisiche e giuridiche italiane titolari di beni, diritti ed interessi perduti in estremo oriente e di indennità - una tantum - a cittadini italiani, divenuti invalidi, ed a congiunti di cittadini italiani deceduti per azioni delle autorità e truppe giapponesi durante il conflitto cino-giapponese e la seconda guerra mondiale » (3192) (con parere della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

XII Commissione (Industria):

ERMINERO ed altri: « Modifiche al decreto legislativo 24 aprile 1948, n. 579, istitutivo

della zona agricolo-industriale nel comune di Verona » (1491) (con parere della IV e della IX Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1975 (3159); Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1973 (3160); e delle connesse mozioni De Marzio (1-00058), Malagodi (1-00059) e Cariglia (1-00061) sulla situazione economica del paese.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1975; Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1973; e delle connesse mozioni De Marzio e Malagodi, alle quali si è aggiunta la seguente mozione:

« La Camera,

ritenendo urgente, anche in rapporto all'attuale fase di recessione economica che porta ad accentuare le esigenze e le speranze di un efficace e coordinato intervento dell'operatore pubblico, che il Parlamento sia posto in grado di fare un bilancio dell'attività e dei risultati conseguiti dalle partecipazioni statali, invita il Governo

ad esporre alla Camera i risultati raggiunti dall'IRI e dagli altri enti di gestione delle partecipazioni statali, con particolare riferimento:

1) al volume degli investimenti effettuati negli ultimi dieci anni ed ai settori di attività interessati;

2) al numero ed alla qualità dei nuovi posti di lavoro procurati nonché alla loro localizzazione;

3) ai risultati economici delle gestioni, con dati disaggregati;

4) ai fondi di dotazione assegnati agli istituti ed enti considerati ed a quelli effettivamente erogati;

5) al costo dell'indebitamento delle partecipazioni statali sul mercato finanziario italiano ed estero;

6) al volume degli incentivi che, per effetto delle varie leggi per la promozione e la difesa dell'economia nel Mezzogiorno, sono

stati assicurati alle iniziative delle partecipazioni statali ed il rapporto con il totale della spesa per incentivi;

7) ai settori di attività economica affidati a ciascun istituto od ente di gestione, per la verifica della omogeneità e della compatibilità dei settori d'intervento;

impegna il Governo

a precisare se esiste un programma di riorganizzazione e razionalizzazione del settore, per la individuazione dei criteri di gestione da assegnare ad enti ed imprese e per rivedere i programmi d'investimento assicurando il massimo delle risorse al Mezzogiorno.

(1-00061) « CARIGLIA, DI GIESI, REGGIANI, MAGLIANO, CETRULLO, PANDOLFO, POLI ».

Come la Camera ricorda, nella seduta di ieri, dopo l'intervento dei relatori, è stato deciso di rinviare la discussione ad oggi, per consentire alla Commissione bilancio un compiuto ed approfondito esame delle note di variazioni avant'ieri presentate dal Governo.

Ha chiesto di parlare, per riferire sulle note di variazioni esaminate stamane dalla Commissione bilancio, l'onorevole relatore per la maggioranza. Ne ha facoltà.

ISGRÒ, Relatore per la maggioranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, faccio presente che la Commissione bilancio della Camera è stata chiamata ad esaminare due note di variazioni al bilancio di previsione per il 1975 presentate dal Governo soltanto l'altro ieri sera, cioè dopo che la Commissione stessa aveva concluso l'esame, in sede referente, del progetto di bilancio e proprio in coincidenza con l'apertura del dibattito in aula.

Da un punto di vista formale, giova ricordare che il combinato disposto degli articoli 137 e 157 del regolamento per l'amministrazione del patrimonio e per la contabilità generale dello Stato prevede due tipi di note di variazioni al bilancio: quelle elaborate ancor prima dell'approvazione del bilancio da parte del Parlamento e quelle predisposte nel corso della gestione, dopo l'approvazione del bilancio da parte del Parlamento, e che la dottrina prevalente definisce come provvedimenti legislativi di variazioni al bilancio.

Orbene, mentre queste ultime sono formalmente presentate come autonomi disegni di legge, le prime, e cioè quelle che la Commissione è stata chiamata oggi ad esaminare, possono essere considerate alla stregua di emendamenti, ancorché organica-

mente elaborati e collegati con il progetto di bilancio inizialmente proposto dal Governo. La conferma che tale fattispecie di note di variazioni integri piuttosto la ipotesi di emendamenti che non quella di autonomi disegni di legge è data — come ho avuto occasione di segnalare anche nella prima parte della relazione scritta per l'Assemblea — dal fatto che l'approvazione contestuale del bilancio e delle connesse note di variazioni dà origine ad un unico testo normativo, cioè la legge di bilancio, che è la risultante del progetto iniziale modificato con le proposte contenute nelle note di variazioni presentate al Parlamento prima della sua definitiva approvazione.

Delle due note presentate ieri dal Governo, la prima (n. 3159-*quinquies*) è di gran lunga la più importante e significativa, ancorché si riassume in una serie limitata di modificazioni, in quanto mira a qualificare e ad indirizzare il bilancio secondo le indicazioni di politica economica enunciate dal Presidente del Consiglio all'atto della presentazione del Governo alle Camere; la seconda invece (la n. 3159-*sexies*), nonostante implichi una minuziosa e ponderosa serie di modificazioni e di aggiustamenti a tutte le tabelle del bilancio, rappresenta un semplice provvedimento di assestamento delle previsioni, resosi necessario a causa del notevole lasso di tempo intercorso tra la predisposizione delle previsioni medesime e l'esame delle stesse da parte del Parlamento.

La prima nota di variazioni al bilancio 1975, contrassegnata con il numero 3159-*quinquies*, come ho detto, nasce dalla esigenza di tonificare la nostra economia e di preconstituire gli strumenti necessari per l'avvio del processo di ripresa produttiva. Oltre a mirare all'obiettivo di una progressiva riduzione del *deficit* (che effettivamente si contrae di 200 miliardi), la nota di variazioni tende a realizzare una maggiore e migliore rispondenza del bilancio alle esigenze di un equilibrato sviluppo del sistema, concentrando le nuove risorse disponibili in alcuni dei settori critici: agricoltura, edilizia, industria, esportazioni.

Il documento imputa al bilancio maggiori spese per 797.850 milioni, a fronte delle quali acquisisce 770 miliardi di maggiori entrate e 227.850 milioni di minori spese, sicché l'operazione si conclude con un avanzo di 200 miliardi, che risultano portati, come accennato, a riduzione del disavanzo. È inoltre previsto un aumento da 700 a 1.400 miliardi del *plafond* delle garanzie dello Stato

sull'assicurazione e il finanziamento dei crediti alle esportazioni.

Più in particolare, le nuove risorse disponibili sono destinate al finanziamento di spese per: miglioramenti dei trattamenti pensionistici (130 miliardi), interventi a favore delle regioni (110 miliardi), provvedimenti a favore delle forze di polizia (95 miliardi), provvedimenti nel settore della istruzione (17 miliardi); e ancora per i programmi di edilizia scolastica e universitaria (90 miliardi), credito all'esportazione (75 miliardi), credito agrario (75 miliardi), edilizia residenziale (50 miliardi), interessi a favore di settori produttivi (50 miliardi), rifinanziamento della legge n. 1470 per la riconversione industriale (40 miliardi), « Artigiancassa » (25 miliardi).

L'altra nota di variazioni al bilancio 1975 (n. 3159-*sexies*) rappresenta un vero e proprio assestamento del bilancio, per adeguare gli stanziamenti alle effettive occorrenze, e prevede maggiori spese per complessivi 158.150 milioni, a fronte delle quali risultano, a pareggio, maggiori entrate per 129.500 milioni e minori spese per 28.650 milioni.

Le modificazioni proposte dipendono in particolare da un ulteriore finanziamento del fondo nazionale ospedaliero, dalla acquisizione in bilancio degli stanziamenti del Ministero per i beni culturali e ambientali, da un nuovo sistema di riscossione dei contributi INPS, dagli emendamenti al bilancio proposti dalla V Commissione e infine dalla considerazione in bilancio di talune esigenze emerse dopo la predisposizione del relativo progetto.

A quest'ultimo proposito, il relatore sente il dovere di richiamare l'attenzione della Commissione bilancio e della Camera tutta sulla necessità di rivedere tanto i termini di presentazione del bilancio alle Camere quanto le procedure dell'esame parlamentare del bilancio medesimo.

I due problemi sono strettamente collegati tra loro e risultano sottolineati dalla presentazione della nota di variazioni n. 3159-*sexies*, dovuta appunto alla necessità di operare un aggiustamento delle previsioni di bilancio contenute nel progetto presentato il 31 luglio dello scorso anno.

Infatti, come si è detto, il notevole intervallo di tempo trascorso tra quella data e il momento di esame del bilancio in Assemblea ha reso evidente che, a sette od otto mesi di distanza, è privo di significato un esame parlamentare di previsioni di bilancio predispo-

ste sulla base di una realtà di fatto nel frattempo completamente e profondamente modificata. Si pone, quindi, l'ipotesi di una conveniente revisione delle norme di contabilità generale dello Stato, al fine di spostare verso la fine dell'anno la data di presentazione del progetto di bilancio alle Camere. Si potrebbe, ad esempio, a parere del relatore, far slittare la data del 31 luglio a quella del 30 settembre o addirittura del 31 ottobre, in modo da farla coincidere anche con il periodo fissato per la presentazione della *Relazione previsionale e programmatica* e per la esposizione economico-finanziaria dei ministri del bilancio e del tesoro.

Tale innovazione, per altro, presuppone ed implica anche un conveniente e adeguato snellimento delle procedure parlamentari di approvazione del bilancio, giacché, ove si accedesse all'ipotesi di fissare al 31 ottobre la data di presentazione alle Camere del bilancio, a queste ultime resterebbero soltanto due mesi per l'approvazione del provvedimento, onde se ne dovrebbe prevedere un esame più rapido ovvero procedure più abbreviate in quel ramo del Parlamento che esaminerà il bilancio in seconda lettura (ferma restando la facoltà, in ogni momento, di modificazione del bilancio medesimo da parte di entrambe le Camere).

È questa una questione che il relatore sottopone all'attenzione dell'Assemblea, proprio nel momento in cui risultano avviati gli studi per una revisione del regolamento. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole relatore di minoranza intende anch'egli prendere la parola sulle note di variazioni?

RAUCCI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro.

COLOMBO EMILIO, Ministro del tesoro. Anch'io, signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Menicacci. Ne ha facoltà.

MENICACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nell'aprire la discussione sulle linee generali del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1975 — siamo, onorevole ministro, al 26 febbraio — sento di dover sollevare innanzitutto

un rilievo formale, reso necessario sia dalle dichiarazioni aggiuntive fatte dall'onorevole relatore, che invoca adeguamenti legislativi urgenti in tema di contabilità dello Stato, sia dalle dichiarazioni di stamane del ministro Colombo in Commissione, allorché ha preteso un giudizio di comportamento corretto del Governo circa il rapporto bilancio-note di variazioni, di cui ha difeso l'attendibilità.

In verità, le note di variazioni si sono rese necessarie — così hanno rilevato un po' tutti i colleghi stamane in Commissione — in quanto il Governo ha ritenuto prima di dover impostare un certo programma di intervento, data la crisi che caratterizza la nostra economia, e poi ha cercato i mezzi finanziari per farvi fronte (un lavoro che è stato giustamente definito « alla rovescia »).

Tali note intervengono nell'ambito di un quadro poco attendibile della situazione reale del paese: va rilevata la mancanza dei dati del consuntivo del 1974, e quindi la carenza di un sicuro punto di riferimento; la costante mancanza di un bilancio di verifica, come avviene per i costi e per i ricavi almeno ogni sei mesi nelle aziende private più serie. Restiamo tuttora nella impossibilità di sapere se le decisioni previsionali corrispondano ai dati reali; siamo per altro convinti che le previsioni di entrata — anche questo è stato messo in risalto da diversi colleghi — siano fortemente sottostimate, per parecchie centinaia di miliardi, e questa sottovalutazione appare strumentale. Permane la mancanza di garanzie serie circa l'immediatezza delle spese preventivate in più ai fini del rilancio produttivo. Va, comunque, rilevato in senso negativo, e a questo dato di fatto si è riferito anche il relatore Isgrò, il notevole tempo che intercorre tra la formulazione delle previsioni di spesa e l'esame effettivo del bilancio da parte del Parlamento. Il tutto è collegabile, a parere del mio gruppo, ad un certo modo di governare che questa parte politica non ritiene assolutamente di poter condividere.

Questo rilievo formale, che prescinde per ora da un esame di merito del bilancio, attiene dunque al tipo di ordine che esiste in Italia nel settore della finanza pubblica e al modo di esercitare la funzione amministrativa da parte dei partiti di maggioranza. L'ordine in questo settore si assicura prevedendo i fatti economici, concorrendo nel contempo a determinarli e ad organizzarli ai fini del pubblico benessere. È un ordine — è ovvio — che si garantisce rispettando o adeguando, ove necessario, le norme che regolano la con-

tabilità dello Stato ed esercitando la funzione amministrativa cui accennavo in modo corretto, non certo in modo così spregiudicato. Purtroppo, nel nostro paese abbiamo parecchi profeti disarmati, da un lato inidonei ad usare razionalmente gli strumenti della previsione economica (e ne viene conferma proprio dalle note di variazioni al bilancio al nostro esame, che spostano quasi mille miliardi rispetto alle previsioni di pochi mesi or sono) e cioè incapaci di vedere chiaro in quella che è la dinamica economica che si sta manifestando in Italia dopo decenni di sviluppo disordinato; dall'altro lato abituati a violare sistematicamente le leggi sul controllo della spesa e sulla contabilità dello Stato, tant'è che il bilancio non viene mai discusso nei termini di legge.

L'imprevidenza è generale. Non si sa mai nel nostro paese ciò che potrà accadere domani. Si vive attendendo, evadendo o procrastinando: questa è la regola del gioco. Non si è prevista in Italia la crisi energetica (alla quale già preesisteva la crisi economica) allorché sul mare dell'economia spirava la bonaccia, le onde erano appena increspate e le vele erano governabili; ed oggi, a fronte di una crisi gravissima, per un verso si risponde sostenendo che occorre realizzare — ecco la eclatante invenzione del momento! — un nuovo modello di sviluppo senza che si riesca minimamente a spiegare di che cosa si tratti, tant'è che se ne parla sempre meno; e per un altro verso si cerca di procrastinare l'approvazione del bilancio il più possibile, ricorrendo sistematicamente, come già ho detto, all'esercizio provvisorio, sicché il bilancio presentato alla fine del mese di luglio dell'anno scorso viene in discussione in Parlamento con quei sette, otto mesi di ritardo, quando cioè molte previsioni economiche in tema di entrata e di uscita sono ovviamente saltate, al punto che oggi si può parlare addirittura di un vero e proprio falso in quel bilancio.

In sostanza, non è esagerato dire che ci troviamo di fronte, onorevoli colleghi, a governanti i quali — secondo un'accusa crescente, che sale dal paese — hanno innalzato la « bandiera del nulla », dimostrandosi imprevedenti nella conoscenza della dinamica dei fatti economici dell'Italia, dell'Europa e del mondo, e incapaci soprattutto di qualsiasi autocritica (non ne ho mai sentite!) o di qualsiasi ripensamento. Rilevo tutto ciò perché le relazioni e i discorsi dei rappresentanti della maggioranza in questa sede, in Commissione o fuori del Parlamento, si piccano di grandi

competenze, di grandi trovate, come quelle enunciate nel programma economico discusso dal Consiglio dei ministri per il rilancio dell'economia, assolutamente inidoneo ai fini proposti; oppure indulgono a facile ottimismo — come mi è parso di rilevare nel primo discorso del relatore ieri sera in quest'aula — facendo finta però di non accorgersi delle brutte figure che stiamo facendo di fronte al mondo. Mi domando cosa facciamo — mi piace chiamarli per nome — dei Ruffolo, degli Andreatta, dei Lombardini, per non parlare di taluni ministri e della loro strategia economica di largo respiro, quando oggi l'Italia può resistere soprattutto grazie ai prestiti contratti all'estero e al progressivo, inarrestabile indebitamento, ma solo per coprire le spese correnti; quando i denari ancora fuggono all'estero, anche se per poco, perché non se ne trovano più, anche se eravamo il terzo paese del mondo per riserve valutarie; quando la nostra moneta non regge (a proposito, che fine hanno fatto i discorsi trionfalistici dei passati ministri del tesoro circa la salvaguardia della nostra moneta?); quando taluni presunti esperti economici, magari vicini al Presidente del Consiglio, presumono di disattendere le dichiarazioni fatte — sempre più raramente, in verità — dal responsabile della Banca d'Italia (l'ombra di Banquo che ogni tanto appare per poi subito sparire...); quando i profeti disarmati continuano a dare ulteriori prove della loro inidoneità a qualsiasi seria costruzione programmatica, giacché è un fatto che l'attuazione di una politica economica coordinata è stato un obiettivo mai raggiunto dai nostri passati governi, monocolori, quadripartiti o bipartiti che fossero; quando non si vuole o non si riesce a mettere ordine nel vasto settore della finanza pubblica per lo scontro permanente fra un'anima riformista che punta sull'acceleramento dei mutamenti di struttura e l'altra moderata che preferisce una gestione neutrale dello sviluppo spontaneo del sistema, uno scontro che non riesce mai a trovare una soluzione armonica. Un esempio lampante di tale disarmonia è il mesto destino toccato alla programmazione economica: i riformisti sono stati accontentati con la istituzione formale di questo strumento, i moderati con la sostanziale devitalizzazione di esso. Anche il bilancio dello Stato è lo specchio di questa disarmonia, quando soprattutto, proprio in tema di bilancio, si continua a ricorrere all'esercizio provvisorio con giustificazioni capziose e insincere, considerandolo non un fatto eccezionalissimo, ma uno strumento nor-

male, al punto che è stato richiesto 28 volte nei 29 anni di questo periodo post-fascista.

Ecco la prima questione formale che io sollevo. Noi denunciavamo questo abuso sistematico del ricorso all'esercizio provvisorio. Qual è la verità? La maggioranza vuole gestire il bilancio dello Stato per mesi e mesi, senza l'approvazione delle Camere e quindi senza controlli circa le scelte nella destinazione delle spese. Noi sappiamo bene che di fatto non esistono limitazioni alla facoltà del Governo, fino a che dura l'esercizio provvisorio, di disporre stanziamenti previsti dal bilancio per interventi, per riforme, per impegni di spese, che magari sono dilazionabili e che, in sede di esercizio provvisorio, non sarebbe opportuno effettuare, ma che tornano comode ai padroni del potere.

A monte quindi del notevole ritardo di questa discussione, vi sono fini politici, che nulla hanno a che vedere con la impossibilità obiettiva invocata per giustificare il ricorso all'esercizio provvisorio. Anche uno studente delle scuole commerciali sa che il bilancio è composto di tanti stati di previsione della spesa quanti sono i ministeri; mentre quello dell'entrata è uno solo. L'esercizio provvisorio però non riguarda questo o quel singolo stato di previsione, che non è stato approvato entro il 31 dicembre dell'anno passato, ma attiene al bilancio dello Stato tutto intero. Sicché, durante l'esercizio provvisorio, non vi è un limite alla spesa, quando invece per noi le spese consentite dovrebbero essere solo quelle che non ammettono dilazioni e solo quelle che riguardano leggi precedentemente entrate in vigore.

Chi è mai giudice della indilazionabilità delle spese durante l'esercizio provvisorio? Solo l'esecutivo: sicché il giudizio che presiede alle scelte in tema di spese è meramente amministrativo. Questa parte politica protesta decisamente contro un metodo siffatto. Non possiamo consentire all'amministrazione di violare o aggirare sistematicamente la legge e di farlo per lo più con la compiacenza di gran parte del Parlamento, che allegramente si dispone ogni anno a concedere l'esercizio provvisorio al Governo, il quale offende il Parlamento stesso, nel momento in cui presenta sempre il bilancio alle Camere l'ultimo giorno utile fissato dalla legge, il 31 luglio (e il relatore propone addirittura di spostare tale termine al 31 ottobre). Il Governo provveda ad anticipare la presentazione del bilancio, non a posticiparla di altri tre mesi! Il Governo non mette il Parlamento — pigro nella sua costituzione e inerte

per volontà delle sue principali componenti — in condizione di discutere ed eventualmente di approvare, entro il 31 dicembre successivo, quella che è una vera legge di organizzazione, indispensabile per integrare le varie leggi finanziarie attinenti alle entrate e alle spese.

È tale ritardo che rende necessarie queste note di variazioni, che si prestano alla facile propaganda governativa, grazie alla compiacenza della cosiddetta grande stampa di informazione. Lasciateci rilevare che la situazione economica di una nazione è legata anche al modo di concepire la funzione amministrativa. E la funzione amministrativa dello Stato si misura da come il Governo la concepisce e la esercita nella pratica. Certo, tutto dipende dalla volontà politica della maggioranza. È un fatto, oltre che un modo nuovo di gestire il potere, che la maggioranza, allorché ci costringe a discutere le previsioni contenute nel bilancio sette od otto mesi dopo la loro enunciazione, si caratterizza per cattiva amministrazione. E la disamministrazione si spiega soprattutto con gli intenti, in parte demagogici e in parte scandalistici, che hanno costellato la sua vita, specie in questi ultimi anni. Tale modo di operare offre la misura di quanta poca considerazione il Governo abbia verso il Parlamento e soprattutto verso il paese.

Non è più possibile procedere in questo modo. Il gruppo del Movimento sociale italiano-desdra nazionale formula da tempo una precisa richiesta. È improrogabile una ulteriore revisione dei meccanismi che regolano la presentazione, l'esame, la discussione del bilancio in Parlamento. Ne ha parlato anche l'onorevole relatore per la maggioranza, come hanno fatto tutti coloro che lo hanno preceduto in questo compito. Si ricorderà come questo impegno non sia stato mantenuto in concreto. Sta al Governo, oltre che al Parlamento, ricercare i correttivi idonei per evitare il ricorso, ormai abituale, all'esercizio provvisorio. Chi pratica l'ostruzionismo, in verità, è proprio il Governo. Tutti hanno tuonato contro l'ostruzionismo della mia parte politica in occasione della discussione della riforma della RAI-TV, ma sono alcune settimane che il Parlamento non sta concludendo nulla; e si perde tempo per volontà di coloro che accusavano la mia parte politica di un oltranzistico ostruzionismo.

A tal riguardo, ricordo alla Camera che nel corso della precedente legislatura venne istituito un comitato di indagine sulla contabilità pubblica. Il suo lavoro fu attento, lungo, proficuo. Quali sono stati i risultati, ono-

revole ministro, in cinque anni? Non li conosciamo. Auspichiamo che quel comitato possa riprendere e concludere rapidamente i suoi lavori, giacché tutti hanno finito col riconoscere che la legge Curti del 1964 è fallita proprio in relazione ai tempi tecnici e alle modalità di discussione del bilancio.

Il Governo deve mantenere la parola data sulla revisione di tutta la materia relativa alla presentazione, discussione ed approvazione del bilancio, giacché la situazione economica è mutata e in questi ultimi tempi i fenomeni economici si stanno susseguendo, come ha detto anche il relatore, con una rapidità crescente. La nuova normativa che auspichiamo — ne ha fatto giustamente cenno anche il relatore per la maggioranza — si impone anche per evitare molte carenze che si manifestano non solo a proposito delle procedure relative al bilancio, ma anche per quanto concerne la legge sulla contabilità dello Stato, che deve essere aggiornata.

Un fatto è certo e lo sottolineiamo in occasione della presente discussione: questo Governo, come i precedenti, intende persistere nell'anormalità contabile. Questa anormalità è per noi cagione di molti e gravi sospetti. Tra l'altro, avvertiamo un'esigenza: come deputati vogliamo poter controllare il bilancio e riscontrare i dati indicati e la loro regolarità. Desideriamo cioè controllare l'effettiva rispondenza di questi dati con le singole realtà. Si potrà provvedere in tal senso solo se si determinerà un raccordo tra amministrazione e Parlamento, in modo da poter seguire lo sviluppo della spesa e della formazione del preventivo, non certo per condizionare la funzione dell'esecutivo, ma solo per valutare la congruità e l'opportunità della spesa, l'attendibilità e la credibilità delle entrate.

Siamo convinti, ad esempio, che le nuove previsioni delle entrate siano sei. In sostanza, è necessario presentare un bilancio credibile, atto da un lato a garantire la rispondenza dei dati riassuntivi agli elementi acquisiti dagli uffici competenti, dall'altro a dimostrare la idoneità dei valori complessivi per il raggiungimento degli obiettivi che attraverso il bilancio si vogliono perseguire. Altrimenti ci vedremo costretti ad impegnare il nostro tempo su voluminose note di variazioni che rappresentano quasi un bilancio nel bilancio.

Troppe volte abbiamo rilevato elementi che si caratterizzano per fantasia e stravaganza. Onorevole ministro, proprio in Commissione stamattina è stato messo in risalto che per alcuni le entrate erano notevoli, per altri —

tra cui un membro del Governo — erano molto inferiori. Si tratta dunque di fantasia e di stravaganza, soprattutto quando si crede di poter indicare in certe percentuali l'aumento del reddito nazionale in termini reali ed in termini monetari. Sono dati per lo più ottimistici, somministrati senza che ci venga spiegato il sistema usato per determinarli. Questo accade sia per le entrate, sia per le spese. L'opinione pubblica, almeno nella parte più sensibile ai fatti economici, non ha più fiducia nei dati previsionali, anche perché certa stampa, cosiddetta bene informata, contribuisce ad avvalorare previsioni e dati quasi mai raggiunti o notevolmente travalicati. È questo il caso delle entrate di quest'anno, per cui la loro esposizione in bilancio appare non meritevole di credibilità e quindi fonte permanente di incertezza.

Non va trascurato nemmeno il tema della finanza locale. Da anni notiamo il trasferimento annuale alla finanza locale — se non erro, onorevole Colombo — di oltre 1.000 miliardi. L'anno scorso si trattò anzi di 1.208 miliardi. S'impone quindi l'avvio di un'opera di revisione della spesa per rimanere nei limiti del disavanzo di cassa compatibile con le necessità delle comunità locali. Siamo costretti a constatare che le regioni vincono sempre il braccio di ferro con il Governo, pretendendo di sottoporre all'esame del Parlamento cospicue variazioni di bilancio. Se ne è parlato anche stamane in Commissione. È proprio questo il caso dell'Umbria, che è la mia regione, la quale ha disposto un aumento del 25 per cento. A parte l'umiliazione che subisce il Governo da parte delle regioni, sempre più nemiche dello Stato, osserviamo che l'allegria finanza degli enti locali contribuisce a ridurre progressivamente il volume di credito disponibile per l'attività produttiva, poiché l'indebitamento derivante dal disavanzo di questi enti cresce al punto che essi sono ridotti oggi ad un vero e proprio stato di mendicizia. Nonostante tutto ciò, si insiste ancora per affidare, ad esempio, la gestione diretta dei servizi pubblici agli enti locali. Non solo, ma si evita di creare un coordinamento fra la finanza di tutti questi enti e quella dello Stato, come detta l'articolo 119 della Costituzione.

La mia parte politica insiste circa l'attuazione dell'articolo 119 della Costituzione, giacché non è concepibile che lo Stato incassi le somme e provveda ad erogarle senza poter esercitare una effettiva e preventiva opera di coordinamento che rappresenta un suo diritto-dovere di fondamentale importanza. Spetta al

Parlamento provvedere a questa attuazione; se si vuole il coordinamento delle attività finanziarie, deve seguire il coordinamento sempre più indispensabile dei problemi economici, oltre ad un più adeguato assetto da conferire al rapporto Stato-regione.

Occorre, di conseguenza, un'armonizzazione istituzionale che si potrà ottenere varando la legge sulla Presidenza del Consiglio dei ministri prevista dall'articolo 95 della Costituzione, per l'ennesima volta ripromessa dal Presidente del Consiglio. È indubbiamente questione di volontà politica da parte della maggioranza, la cui insensibilità al riguardo è senza soluzione di continuità.

Voteremo dunque contro questo bilancio, e la nostra opposizione trova la sua ragione d'essere nella nostra contrarietà ferma ed irriducibile a questo metodo di governo, in tema di entrate, di spese e di esercizio di funzioni amministrative circa la contabilità dello Stato, nonché nella nostra avversione alla perdurante spregiudicatezza delle forze di maggioranza ai vari livelli di potere, che giorno per giorno mortifica gli italiani e le loro legittime istanze di ordinato progresso e di libertà. Se l'atteggiamento del mio gruppo politico è critico sotto l'aspetto formale, pari forza ha il giudizio negativo sotto l'aspetto sostanziale.

Un esame di merito del bilancio rivela che le previsioni di spesa sono pesantissime, con un *deficit* totale che, a voler tener conto della svalutazione, onorevole ministro, appare di oltre otto volte superiore a quello risultante dal preventivo di dieci anni fa. Il passivo indicato in 7.372 miliardi, ancorché ridotto di 200 miliardi con le note di variazioni, rappresenta un enorme disavanzo. Ricordiamo l'impegno dell'anno scorso a non valicare i famosi 7.400 miliardi di disavanzo di cassa, che venne stimato come relativo ad un *deficit* di competenze del bilancio dello Stato dell'ordine di 8.600 miliardi; si trattò di un impegno travolto: e così sarà per il 1975. Ma a prescindere dalla più o meno rigorosa esattezza delle cifre definitive, ci chiediamo come sia possibile concepire un bilancio che presenta un disavanzo pari a poco più della metà delle entrate e a circa un terzo di tutte le spese.

Lo scompenso è tale da qualificare il *deficit* come permanente, conseguenza di un progressivo indebitamento, previo, tra l'altro, il rastrellamento del risparmio privato. Il ricorso al mercato finanziario è un cancro che corrode il bilancio nella sua vitalità. Ci preoccupa la previsione, per il 1975, di un importo

di circa 1.382,2 miliardi rispetto ai 1.230,7 del 1974; si tratta di un ricorso al mercato finanziario determinato, si dice, da esigenze urgenti ed inderogabili derivanti dall'articolo 81 della Costituzione, destinato però in effetti ad aumentare i fondi di dotazione a vantaggio di alcuni enti pubblici la cui gestione, evidentemente, non è ispirata a criteri di economicità. Parlo di imprese a partecipazione statale che sono opere pie, ovvero si comportano come è accaduto per l'EGAM. Abbiamo seguito, onorevole ministro, la sua polemica con altri membri del Governo che si comportano da « zio d'America », ma che pretendono sempre di pompare denaro dallo Stato, che ne è sprovvisto ed è costretto ad indebitarsi poi per generazioni e generazioni. Fino a quando potremo contare sul risparmio, onorevole ministro, se continuiamo a rastrellarlo con queste destinazioni? È pensabile che il cittadino lo incrementi ulteriormente, grazie alla propria sobrietà ed ai propri sacrifici, per consentire le altrui dissipazioni? Il Governo non sembra impegnarsi per assicurare una remunerativa collocazione del risparmio e per garantirgli un utile. Come si spiega altrimenti che i depositi superano, si dice, i 50 mila miliardi mentre gli impieghi sono di gran lunga minori? È un fatto che lo Stato, e per esso il Governo, ha pompato dal mercato dei capitali gran parte del risparmio dei cittadini, a mezzo dell'emissione di obbligazioni dirette o di altri enti pubblici, che esso garantisce. È un fatto che tale rastrellamento è volto non certo all'effettuazione di investimenti produttivi, ma solo alla copertura del *deficit* dei bilanci degli enti pubblici, degli enti assistenziali, delle aziende municipalizzate e soprattutto di quelle a partecipazione statale. Si comincia cioè con il collettivizzare il risparmio privato, sterilizzandolo ai fini produttivi. Vediamo così che le imprese non possono attingere al mercato dei capitali per gli oneri divenuti insostenibili; esse passano all'indebitamento con l'IMI (l'istituto per le opere di pubblica utilità che costituisce il braccio secolare di questo regime) e con altri enti del genere. In sostanza, lo Stato sottrae il credito ai privati che di fatto costringe a passare sotto il controllo pubblico. D'altro canto, gli organismi del credito, impegnati a collocare i titoli statali e parastatali, nonché nelle somministrazioni alle imprese, stanno cedendo sempre più alla tentazione di trasferire ad enti parastatali e a gruppi di imprese a partecipazione statale, consistenti pacchetti di azioni di imprese private, che per loro non sono più interessanti.

In conseguenza di tutto ciò, il risparmio dei singoli affoga in una girandola di debiti; gli enti pubblici fanno ricorso all'indebitamento permanente, mentre le imprese private, per l'impossibilità dell'autofinanziamento, si indebitano anch'esse in maniera permanente presso gli enti pubblici all'uopo creati. Ed è così che lo sperato rilancio produttivo, altrove generalizzato, onorevole ministro, in Italia resta nel limbo dei buoni propositi.

COLOMBO EMILIO, *Ministro del tesoro.*
Altrove ?

MENICACCI. Altrove ci sono segni più evidenti di quelli che si avvertono in Italia. È un fatto, ad esempio, che la produzione industriale da noi cala in maniera massiccia. È stato messo in risalto anche in Commissione.

COLOMBO EMILIO, *Ministro del tesoro.*
Discutevo l'« altrove » !

MENICACCI. Mi sembra, comunque, che sia in Europa che negli Stati Uniti tali segni siano avvertibili. Ecco, dunque, una nostra conclusione su questo punto: noi non giustifichiamo il ricorso all'indebitamento; sta di fatto, comunque, che noi stiamo peggio degli altri. Non giustifichiamo il ricorso all'indebitamento — che è fattore di grave squilibrio — per operazioni finanziarie che non garantiscono, anche nei tempi lunghi, un risultato economico vantaggioso e tale da assorbire od eliminare lo squilibrio prodotto. Il fatto è che non si tenta e, in ogni caso, non si riesce a mantenere l'amministrazione ordinaria ad un livello che sia il più economico possibile. Solo in questo caso potremmo disporre di mezzi finanziari atti a risolvere i grandi problemi sociali ed economici.

La storia di questi ultimi anni ci ha dimostrato che, in Italia, l'indebitamento cresce senza che l'economia accenni a migliorare, senza espansione dei consumi (anzi mi meraviglia che ciò non venga riconosciuto obiettivamente anche dall'onorevole ministro), senza un incisivo incremento della nostra presenza sui mercati mondiali, senza che siano eliminate nel paese le tante sacche di miseria o gli squilibri che caratterizzano le aree depresse del centro-nord e, in particolare, del Mezzogiorno d'Italia, relativamente al quale è all'ordine del giorno dell'Assemblea una mozione che reca la firma del presidente del nostro gruppo, onorevole De Marzio. Non siamo certo fra quelli che perseguono il pareggio del bilancio ad ogni

costo, magari grazie ad una dura « politica di lesina », ma l'indebitamento potrebbe avere, a nostro avviso, una giustificazione solo se le presenti esigenze nazionali trovassero rispondenza concreta nella pratica di governo. Noi italiani, invece, ci indebitiamo — e si tratta di un grosso mucchio di miliardi — per far fronte alle spese correnti e non per l'incentivazione economica, come raccomandavano, tra l'altro, le autorità comunitarie. Le spese dei vari settori della pubblica amministrazione riguardano, infatti, solo il pagamento degli stipendi e delle pensioni. Oltre alle spese correnti (cioè di funzionamento e di mantenimento), ci sono le spese in conto capitale, o di investimento, ma solo per poco più di cinquemila miliardi. È fittizia e artificiosa tale ripartizione, perché in queste spese dobbiamo vedere solo la capitalizzazione delle pensioni e degli stipendi. Non si tratta, dunque, di spese produttive. Se le esaminiamo singolarmente (servizi generali dello Stato, spese per la difesa, acquisto di beni e servizi, pubblica sicurezza, interventi finanziari a favore delle regioni e degli enti locali, trasferimenti correnti senza diretta controprestazione, trasporti, comunicazioni ed altre partite minori) non riusciamo ad individuare il loro carattere produttivistico. Le spese che si traducono in una effettiva capitalizzazione non sono che briciole.

Ecco quindi che si rende doveroso collegare i dati conclusivi del bilancio di previsione con le prospettate riforme. Il Governo ci dice, ogni tanto, che vuole realizzare le riforme. Non ci dice mai, però, con quali mezzi le realizzerà. E il bilancio in esame dimostra che dobbiamo ricorrere ad un indebitamento per parecchie migliaia di miliardi per coprire il disavanzo di esercizio. Orbene, teniamo presente il reddito nazionale lordo del nostro paese, indicatoci dall'ISTAT: esso ammonta a circa 65-70 mila miliardi. Togliamo da questa cifra almeno le imposte indirette e i contributi alla produzione; ne consegue che il prodotto lordo interno si riduce di almeno 10 mila miliardi. Ricordiamo che il risparmio netto, compresi gli ammortamenti, supera di poco i 15 mila miliardi, facciamo la differenza e concludiamo che lo Stato assorbe per intero — dico per intero — il risparmio privato capitalizzato. Se questa è la situazione, dobbiamo concludere che di fronte a noi c'è uno Stato capitalista, nel quale il singolo individuo non è che una piccola rotella al servizio esclusivo di quello. Lascio a voi, onorevoli colleghi, la scelta se

trarre o meno motivo di compiacimento da tutto ciò, non solo sul piano economico-sociale, ma anche su quello eminentemente etico e spirituale.

A me interessa sapere solo una cosa: in questa situazione quali riforme di base possono essere realizzate? Io non ho preferenze, nè offro alla cortesia dei colleghi che mi ascoltano una casistica che tenga conto degli ordini di priorità. Accenno solo alle questioni che ritengo più importanti. Le regioni non funzionano, ma intanto costano centinaia di miliardi. Per quanto riguarda il problema della casa, di fronte al recentissimo impegno programmatico del Governo, come non ricordare la irresponsabilità e la irrazionalità con la quale si è legiferato in materia edilizia ed urbanistica dal 1962 fino alla cosiddetta « riforma della casa »? Da tale legislazione è scaturita la crisi del settore, come pure quella dei settori collegati. Per ragioni di brevità non parlerò di industria né di agricoltura. Per quanto riguarda il problema della scuola, un dato appare però incontestabile: della notevole quantità di miliardi destinati all'edilizia scolastica ne sono stati spesi molto pochi, circa qualche decina. Evidentemente vi sono molte cose che non funzionano.

Riforma sanitaria: in pratica è già in atto, con il passaggio degli ospedali alla competenza regionale. Si dice comunque che questa riforma verrà a costare poco meno di 10 mila miliardi all'anno (il ministro Gaspari tre anni fa parlava di 6 mila-7 mila miliardi). Ed allora una sola domanda al ministro del bilancio: una previsione del genere appare seria e rientra nelle cosiddette « compatibilità » di cui tutti parlano?

In sostanza, riteniamo che gli ambiziosi programmi del centro-sinistra siano costretti a restare sulla carta; ed intanto il Governo, per contenere il disavanzo, segue una linea di condotta « antiriforma », in quanto riduce gli stanziamenti nei capitoli relativi a settori fondamentali, quali la scuola secondaria e superiore, l'edilizia scolastica e universitaria, la ricerca scientifica, talune voci della riforma sanitaria. Questo Governo ha finito per contraddire se stesso: è nato alla luce delle riforme, ma si trova costretto, come il Governo precedente, ad usare le cesoie, ad abbattere la scure sulle parti finanziarie concernenti gli stanziamenti relativi alle riforme stesse; in una parola, si morde la coda.

Per realizzare le riforme occorre cambiare i meccanismi dello Stato, fin troppo inceppati; occorre rendere possibile un clima di pacificazione nazionale, conciliare gli interessi;

occorre attuare una collaborazione tra le diverse categorie; occorre, sul piano tecnico, riportare il bilancio delle spese ordinarie dello Stato, delle vere spese ordinarie, ad un livello di equilibrio e di rigorosi controlli. Finché un bilancio continuerà a presentare squilibri di una tale entità, come potrà avviarsi un programma di riforme?

Ma il bilancio, nella realtà, contiene un trucco, quello dei residui passivi: un dato che noi definiamo vergognoso. Nel bilancio è possibile indicare un *deficit* così consistente sol perché si è certi che lo Stato in definitiva non pagherà. Come fa a pagare? Se pagasse, la bancarotta sarebbe inevitabile. I residui passivi rappresentano la valvola di sicurezza. Essi vanno accumulandosi. Alla fine del 1965 erano 3.771 miliardi, al dicembre 1971 ammontavano ad 8.692 miliardi, un anno dopo erano precisati in 10.702 miliardi, alla data del 30 giugno 1973 salivano a 13 mila miliardi; e sono cresciuti ancora.

Quello che va sottolineato è in particolare il sempre minore rapporto con i residui attivi: 44,9 per cento nel 1965, 26 per cento nel 1971, 15 per cento nel 1972, ed ancora meno oggi; il che prova che i residui attivi vanno scomparendo.

Come definire un bilancio di previsione che presenta residui passivi di tale consistenza? Si tratta - è ovvio - di un bilancio che non è in condizione di far fronte alle spese preventivate; ecco perché non è credibile. « Fate le leggi, tanto io non pago »; questo ci dice lo Stato. È chiaro che dovendo pagare le spese correnti, le pensioni, gli stipendi che non si possono negare, saltano in aria le spese produttive, gli investimenti, cioè quelle spese che sono le sole a giustificare un disavanzo di competenza, spese che mirano ad incrementare la produttività e quindi a garantire redditi idonei a compensare l'indebitamento iniziale.

I programmi saltano e il progresso economico-sociale del paese va a farsi benedire. Quella dei residui passivi è una piaga che dimostra come lo Stato non funzioni, e non solo lo Stato ma anche gli enti regionali, a cominciare, ad esempio, dalla mia regione, signor Presidente, l'Umbria. I consiglieri della mia parte politica hanno appreso, ad esempio, che in Umbria, dove c'è una giunta di sinistra, vi sono residui passivi per 20 miliardi: sono presso la Banca nazionale del lavoro, il Monte dei Paschi di Siena e in istituti bancari condizionati a sinistra, con l'interesse - su quei residui passivi - del 4 per cento, salito poi al 9 per cento a seguito

di una nostra interrogazione. Questo dimostra la disamministrazione ai vari livelli delle varie parti politiche

Per concludere, sta davanti a noi un disavanzo finanziario davvero preoccupante, senza serie prospettive di rilancio economico e sociale. Nei cinque anni che vanno dal 1966 al 1970, l'anno delle prime elezioni regionali in tutto il territorio dello Stato, il disavanzo finanziario per lo Stato, più le sue aziende autonome, più gli enti locali, province e comuni, più le regioni e le aziende municipalizzate, assommava a 25.995 miliardi di lire. Se teniamo il conto della massa imponente di debiti scaduti a tutto il 1974, il disavanzo accumulato supera forse i 100.000 miliardi di lire.

Il deficit, cioè, è cresciuto nei primi cinque anni in misura del 14,3 per cento l'anno; poi in misura maggiore, per cui lo Stato non sembra più in condizioni di prevedere la spesa, né di organizzarla, determinarla, in una parola controllarla, nel proprio bilancio.

Il bilancio si sta caratterizzando da qualche anno a questa parte come un bilancio di trasferimenti verso altri centri della pubblica amministrazione, allorché si dispone al trapasso di funzioni a quegli organismi — *in primis* le regioni — a cui affida il perseguimento di finalità di interesse pubblico. In sostanza, lo Stato mostra la tendenza a delegare a centri autonomi ed esterni l'amministrazione di una massa enorme di risorse. Il dato negativo è che questi enti ed organismi sono per lo più incontrollabili. Tutto ciò mette in evidenza il fatto che lo Stato rinuncia, abdica alle sue funzioni. La conseguenza non può che essere una crisi finanziaria di dimensioni catastrofiche.

Signori del Governo, la vostra formula di centro-sinistra ha fallito lo scopo che si era prefisso; quello cioè di migliorare le condizioni economiche delle classi meno abbienti. Anzi, avete peggiorato la situazione. Prima del 1967 i redditi delle varie classi in Italia avevano raggiunto il migliore livello di eguaglianza. I dati dell'ISTAT dimostrano che era migliorata la posizione relativa alla parte più povera della popolazione ed era peggiorata quella relativa alla parte più ricca. Le distanze si erano accorciate.

Dal 1963 ad oggi le cose sono mutate. Il ricco è tornato ad essere più ricco; il povero proporzionalmente è ridiventato più povero. C'è stata un'inversione della tendenza redistributiva del reddito. E gli scompensi crescono, perché avete adottato provvedimenti finanziari che hanno modificato l'equilibrio

e l'imparzialità del sistema tributario a vantaggio dei ricchi.

Il reddito nazionale lordo per il 1973 venne valutato in 80.574 miliardi di lire, pari a 49.341 miliardi del 1963. La differenza aritmetica di 21.233 miliardi significa uno slittamento monetario enorme: il 43 per cento nei 10 anni. Questa percentuale va aumentando. Occorre che la classe dirigente mediti, allorché si accinge a gestire questo bilancio, sulle conseguenze delle sue scelte in materia economica, sul piano politico e sotto il profilo sociale. Richiamiamo perciò il suo impegno civico e umano per tutti gli italiani che sentono l'esigenza di giustizia come un impegno di coscienza.

E per queste ragioni, signor Presidente, che annuncio il voto contrario del gruppo cui mi onoro di appartenere al bilancio di previsione dello Stato per il 1975 (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Reichlin. Ne ha facoltà.

REICHLIN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non vorrei che qualcuno si stupisse o mi accusasse di astutezza se, prima di passare ad alcune considerazioni e proposte specifiche di intervento nel Mezzogiorno, sento di dover dire che avvertiamo il bisogno di interpretare il dramma attuale delle regioni meridionali nell'unico modo che oggi ci sembra possibile, cioè cercando di individuare i fattori che sono alla base dello scontro economico e politico in atto su scala nazionale, europea e mondiale. Dobbiamo tenere ben presente, cioè, la natura di una crisi che è diversa da quelle verificatesi nel passato, che non è congiunturale ma non è nemmeno esclusivamente di natura economica, dal momento che, comunque si avveri e comunque si concluda, sembra tendere a mutare la struttura del mondo e quindi anche la struttura del nostro paese in particolare. Ed è con questa ottica che vorrei iniziare il mio intervento, limitandomi naturalmente a porre il problema e senza avere la pretesa di approfondirlo, perché lo faranno altri colleghi del mio gruppo. Parto da questo argomento per affermare la necessità di mutare tutta l'ottica con la quale un vasto arco di forze politiche e anche culturali, governative ma non soltanto governative, hanno guardato sinora al problema del Mezzogiorno. Questa crisi è dovuta a tante ragioni, tra le quali una emerge: il mutamento dei rapporti di forza a favore dei paesi cosiddetti del

« terzo mondo » — e, più in generale, di chi detiene le materie prime — e di quelli che controllano il mercato dei capitali. Di qui deriva — ed è tutto qui il centro della ricerca, della lotta, dello scontro — un impoverimento reale, o almeno potenziale, per i paesi come il nostro, e soprattutto per alcune regioni del nostro paese, se non si adotteranno indirizzi innovatori radicali.

Il modo secondo cui gli Stati Uniti tendono a reagire alla crisi mi pare aggravi questa minaccia: parlo, ovviamente, della tendenza ormai chiara ad imporre, da parte degli Stati Uniti, una nuova struttura del mondo ancora più ingiusta e squilibrata, secondo la quale gli Stati Uniti dovrebbero diventare il cervello finanziario pressoché esclusivo del mondo ed avere il monopolio delle tecnologie avanzate; l'Europa, di conseguenza, dovrebbe diventare un'area industriale subalterna, relativamente arretrata, sempre meno competitiva perché sempre meno in grado di estendere e riqualificare la sua base produttiva. Mi domando se ci rendiamo conto di che cosa ciò significherebbe, specialmente per tutta una parte del nostro paese.

Noi parliamo, quindi, da questo assunto, perché vogliamo rendere chiaro all'opinione pubblica nazionale, e soprattutto meridionale, che se si resta nell'ambito di queste scelte, come finora il Governo ha fatto, il vincolo internazionale (che non possiamo ignorare) tenderà inesorabilmente a restringere la base produttiva del paese, e quindi ad emarginare definitivamente il Mezzogiorno: e questo non per qualche mese, ma per un periodo storico. Tra l'altro, anche quel tanto di industria di base (specie petrolchimica), quel tanto di industria tradizionale (specie tessile), quel tanto di agricoltura ammodernata (agrumi, vigneti, ortaggi, olivi), che è sorto sulle coste meridionali italiane, tenderà ad essere sopravanzato e via via sostituito da analoghe industrie e imprese agricole a più basso costo di lavoro e di denaro che sorgeranno sulle coste orientali del Mediterraneo.

Ma, se questo è vero, allora è anche vero che il vincolo internazionale può e deve spingere a nuove scelte strategiche, nell'ambito delle quali lo sviluppo del Mezzogiorno può diventare non un costo insopportabile, ma una necessità obiettiva, una conseguenza naturale. Questo è il nucleo del ragionamento che vorrei esporre e che penso dobbiamo porre alla base della controffensiva del meridionalismo democratico, cercando di indirizzare le forze politiche e sociali, le regioni, tutte le forze vive del nostro Mezzogiorno, che vanno

dalla protesta popolare alla volontà ormai chiara di una nuova generazione che non accetta più un destino subalterno: cercando, cioè, di indirizzare tutte queste forze in direzione di una nuova linea di politica internazionale prima di tutto, e quindi verso un nuovo processo di integrazione economica.

Non mi pare che si tratti di questioni astratte o lontane; e voi lo sapete bene, perché dovete tener conto anche di questo, quando parlate della politica economica che si impone oggi, in Italia. Ma è il Mezzogiorno che deve sapere, meglio forse di quanto non abbia ancora avvertito l'opinione pubblica meridionale, che certi contrasti, certe lotte in atto all'interno del Governo, nell'ambito dell'Europa e tra l'Europa e gli Stati Uniti, si giocano sulla sua pelle.

Voglio essere brevissimo ed accennare, unicamente a titolo di esempio, al fatto che solo nuovi rapporti di cooperazione con i paesi arabi in via di sviluppo, su basi di parità e di indipendenza e senza isolarci dall'Europa e dal mondo (guai a noi se commettessimo questo errore!) ci consentirebbero di avviare un processo di conversione industriale e produttiva, nel senso di non limitarci a trasformare materie prime ed a fornire beni di consumo, ma di partecipare a processi più ampi di sviluppo, fornendo impianti, macchinari, tecnologie nuove, sistemi di riassetto delle strutture civili. Anche su questo punto mi limito soltanto a sollevare il problema: non voglio, non posso e non saprei, forse, neanche approfondirlo. Ma ritengo necessario porlo, perché l'adozione di una politica siffatta farebbe assumere al Mezzogiorno il ruolo di ponte naturale verso il bacino del Mediterraneo e di luogo privilegiato — finalmente! — per la nascita di nuove industrie che non siano « paracadutate » dall'alto, né rappresentino mere succursali dell'apparato industriale del nord, ma che al tempo stesso (ritengo questo sia un punto importante) possano soddisfare anche una diversa domanda interna meridionale: beni strumentali per l'agricoltura innanzitutto, ed anche per i grandi servizi collettivi, per i trasporti, per le importanti infrastrutture civili di cui abbiamo bisogno.

Ed allora, ecco la domanda: è in questa direzione che ci stiamo muovendo? A me non pare. Si tratta di tutt'altro indirizzo, direi, nonostante la nota di variazioni sembri, forse, alludere ad un inizio di volontà nuova (non voglio, comunque, esprimermi al riguardo); in sostanza non mi pare ci si muova nella direzione che ho indicato. Ritengo invece che si sia giunti per certi aspetti all'as-

surdo. In questi giorni mi è capitato di recarmi in Sardegna ed ho potuto constatare la lotta disperata che proprio in queste settimane si è riaperta nell'isola (parto, naturalmente, dal giudizio che *grosso modo* ho cercato di dare sommariamente sul contrasto internazionale e sui vincoli internazionali) con l'obiettivo di impedire che anche i fondi del nuovo piano di rinascita, dopo tutto quel che si è fatto e detto, finiscano nelle tasche dei Rovelli, dei Moratti, della Montedison; la petrolchimica, ancora una volta! Con questo quadro internazionale, con questo mutamento del mondo?

Si pensi alla tragedia che incombe sul Mezapontino, onorevole Colombo! Una tragedia, ripeto. Una delle poche aree agricole che si sono sviluppate e che, sviluppandosi, hanno mutato tutto l'ambiente sociale ed economico (si è persino diffuso un tessuto di piccole imprese, di piccole industrie), si trova di fronte ad una situazione ben precisa: si intende, cioè, liquidare tutto questo, impiantando proprio lì un nuovo, gigantesco impianto petrolchimico, contro la volontà delle forze politiche, sociali e sindacali della regione. La volontà del signor Ursini — mi pare che così si chiami — vale più, evidentemente, di quella della regione Basilicata.

Per ciò che riguarda l'agricoltura, siamo all'assurdo: dighe non finite, impianti di irrigazione fermi, e così via. Adesso sembra che si riduca in parte il credito agrario; certo è che — non dimentichiamolo! — la media delle erogazioni finanziarie a favore dell'agricoltura è stata, dopo il 1970, di 150 miliardi l'anno: una cifra, cioè, venti volte minore di quanto si spende per importare generi alimentari, inferiore al passivo annuo delle linee di navigazione di cosiddetto interesse nazionale e pari a meno della metà del fondo di dotazione del solo EGAM.

Signori del Governo, abbiamo ascoltato a suo tempo le dichiarazioni dell'onorevole Moro: ma perché ci venite a parlare di scelte in favore dell'agricoltura? Quali sono i fatti? La verità è che quest'anno credo si possa affermare — almeno, è quanto temo — che la produzione agricola diminuirà sensibilmente, perché i contadini non sono stati nemmeno in grado di far fronte alle spese ordinarie in varie zone del Mezzogiorno. E questo ci costerà migliaia di miliardi di importazioni.

Ecco la ragione per cui noi non condividiamo l'ottimismo che sembra diffondersi in queste settimane in certi ambienti; è un ottimismo — al limite — anche un po' cinico e leggero, bisogna dirlo. Certo, la bilancia dei

pagamenti è migliorata; ma è migliorata esattamente nella misura in cui è diminuita la produzione, nella misura in cui sono aumentati i disoccupati, e intere zone del Mezzogiorno — Napoli, Salerno, la Sicilia, tanto per fare esempi che a me sembrano i più drammatici in questo momento — sono entrate in agonia.

Per questa via, nessun problema di struttura è stato risolto; anzi, si sta lavorando in modo tale — e questa è la nostra preoccupazione fondamentale — che, il giorno in cui dovesse riprendere l'attività produttiva, tutti i problemi della bilancia dei pagamenti e dell'inflazione si ripresenterebbero aggravati.

Ha ragione l'onorevole Barca, il quale di recente poneva questo problema. Egli ha notato come questa eventualità non si verificerebbe in un solo caso: nel caso, cioè, in cui la ripresa venisse impostata e programmata fin d'ora — e qui è il nodo della nostra discussione — su basi diverse dal passato, cioè su premesse e sbocchi nuovi, ricercati tenendo conto sia di quei mutamenti strutturali cui ho accennato all'inizio, quei mutamenti che sono intervenuti a livello internazionale, nella divisione internazionale del lavoro, sia della necessità di fare un uso più rigoroso delle risorse, eliminando sprechi e parassitismi intollerabili.

Di qui allora la necessità — e vengo così subito ai problemi che riguardano più direttamente la situazione meridionale, e più specificamente la politica per il Mezzogiorno — la necessità per noi comunisti (che intendiamo ribadirla all'inizio di questo dibattito generale sul bilancio dello Stato) di riaprire ancora una volta il problema, non nuovo ma non più rinviabile ormai, della Cassa per il Mezzogiorno, del sistema degli incentivi e di tutto il sistema degli interventi nel Mezzogiorno.

Noi riteniamo che non si possa più proseguire su questa strada, tenuto conto anche della nuova situazione. La legge n. 853 — voi lo sapete — scade a dicembre. Facciamo un bilancio di questi cinque anni: proviamo a farlo, perché ormai è già maturo. E un bilancio molto chiaro, credo che nessuno lo possa negare. Onorevole Colombo, oltre 5 mila miliardi sono stati — io dico — sciupati in una pioggia di opere clientelari, di interventi dispersivi, di cosiddetti « programmi di completamento ». Cinquemila miliardi! Mi sono documentato: programmi di completamento che poi non si completano mai, come sappiamo, ma si riportano in continuazione. Perché questa è poi la cosa più triste: basta andare

in giro per il Mezzogiorno, per vedere la sequela di opere e di appalti lasciati a metà, o che procedono con lentezza esasperante. Basta l'esempio del disinquinamento del golfo di Napoli: chissà quanti decenni durerà! Gli appalti sono aggiudicati con il contagocce, nel modo più dispersivo, più costoso dal punto di vista dell'uso delle risorse e del denaro pubblico; e quella che doveva essere la grande novità della legge n. 853 — i progetti speciali — è rimasta sulla carta. In questo settore si sono spesi trecento miliardi, pressappoco, su 7 mila miliardi di dotazione. In realtà, è proseguito l'accaparramento degli incentivi da parte dei gruppi dominanti pubblici e privati che operano nelle industrie di base, i quali hanno considerato le somme stanziare per gli incentivi nel Mezzogiorno come un loro fondo di dotazione, come un modo per finanziare iniziative che con lo sviluppo del Mezzogiorno e con le esigenze generali dell'economia nazionale non hanno nulla che fare.

Non credo, onorevoli colleghi, che ci sia ancora oggi qualcuno che voglia negare questa constatazione, questa realtà; e quando discutiamo tra di noi, quando andiamo nei convegni o in qualsivoglia sede, troviamo pieno accordo, ormai, su questa analisi. Ma, allora, è arrivato o no il momento — questo è il problema che voglio porre — di essere coerenti, di tirare le somme da questa analisi, da questa realtà? E vengo quindi ad un punto che considero cruciale, per un intervento nella crisi e nella situazione economica attuali: nel predisporre una nuova legge organica di riforma degli incentivi (tema di cui si sta discutendo ed intorno al quale si sta lavorando, dato che esistono anche dei progetti) occorre partire dalla nuova situazione economica creata dalla crisi energetica e dal *deficit* spaventoso della bilancia agricolo-alimentare del nostro paese. Il ministro Andreotti (non so se è lui che coordinerà questa materia) si deve rendere conto — e se ne devono rendere conto i suoi colleghi — del fatto che i progetti su cui si è lavorato finora (e penso che l'onorevole Andreotti abbia trovato sul suo tavolo il progetto del ministro Donat Cattin) non servono più, perché sono stati elaborati quando era ancora in atto una forte ripresa economica, e si pensava — sbagliando — che bastasse un sistema di incentivi capace di sostenere i programmi di investimento dei gruppi industriali del nord, favorendone il decentramento verso il Mezzogiorno senza mutare l'assetto produttivo fondamentale del paese. Mi sembra questa la grande differenza, la grande novità

della situazione: il quadro è mutato, ed a confermarlo basta il fatto che gran parte degli impegni di investimento nel Mezzogiorno che erano stati assunti dai vari gruppi pubblici e privati, sono restati sulla carta. Si pensi agli impegni assunti dalla FIAT, dall'IRI, dall'ENI, dalla Montedison; l'elenco non lo faccio, perché lo conosciamo tutti a memoria: sono 120 mila posti di lavoro che rischiano di « saltare ». Ma proprio per questo noi pensiamo che sia giunto il momento di superare la concezione stessa dell'intervento straordinario; è un problema che noi abbiamo posto tante volte, ma che credo abbia oggi dalla sua parte la forza delle cose, la forza di una situazione nuova, che è quella che ha costituito il nucleo del ragionamento che ho fatto all'inizio del mio intervento. Si impone, quindi, una progressiva liquidazione degli strumenti burocratici su cui si è sorretto l'intervento, perché senza questa liquidazione dell'intervento straordinario — mi sembra — non si riuscirà mai ad affrontare la questione vera, che è quella di una direzione consapevole, programmata dello sviluppo e della riconversione dell'apparato produttivo. Ciò per la ragione molto semplice che la Cassa, gli istituti di credito, gli strumenti attuali della spesa pubblica non sono altro che strumenti passivi, sportelli bancari, sportelli pagatori alla mercé delle scelte e delle decisioni dei grandi potentati economici, i quali poi a loro volta oggi, in assenza di decisioni dello Stato e delle regioni, non riescono più a decidere nulla (è il caso degli autobus della FIAT); ed il cane, quindi, si morde la coda.

Non si tratta dunque di un problema quantitativo; ricordo la polemica che si è aperta nei mesi scorsi sulla dimensione quantitativa dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Il dato ormai famoso fornito dal professor Saraceno, secondo cui l'ammontare complessivo dell'intervento straordinario dall'origine sino ad oggi corrisponderebbe allo 0,50 per cento del reddito nazionale, dimostra il fallimento, anche sul terreno quantitativo, di questa politica. Ecco perché noi insistiamo e ci battiamo perché in sede di programmazione nazionale siano fissati gli obiettivi e le scelte fondamentali dello sviluppo: per questo vogliamo eliminare l'intervento straordinario, così come è stato concepito finora. È in quella sede che vanno fissati i traguardi per il Mezzogiorno, l'entità delle spese destinate alle regioni meridionali e i settori produttivi che si intendono sviluppare e a cui erogare, quindi, incentivi: bisogna rovesciare,

insomma, la logica del discorso. Spetterà poi ai consigli regionali la elaborazione dei piani regionali di sviluppo, attraverso i quali dare attuazione pratica agli indirizzi fissati in sede programmatica nazionale.

Onorevoli colleghi, il 23 dicembre 1970 il gruppo parlamentare comunista alla Camera dei deputati ha presentato un'articolata proposta di legge recante norme per l'intervento pubblico nel Mezzogiorno. Eravamo alla scadenza dei finanziamenti della Cassa ed era già avvenuta l'elezione dei consigli regionali: quella era l'occasione propizia per affrontare il problema dell'intervento nel Mezzogiorno su nuove basi! Voi vi siete opposti; lo schieramento di centro-sinistra rifiutò quel confronto, rimase ancorato alla logica dell'intervento straordinario, varando, nell'ottobre 1971 — come sappiamo — la legge n. 853. Il bilancio fallimentare di quella legge è oggi sotto gli occhi di tutti e si impone quindi — ecco il problema che sollevo con questo mio intervento — una chiara assunzione di responsabilità.

Siamo a meno di un anno dalla scadenza dei finanziamenti della legge n. 853 e noi comunisti, quindi, non possiamo non porre questo problema fondamentale nel corso del dibattito generale sul bilancio dello Stato. Vi diciamo inoltre con chiarezza che lo ri-proporremo tra pochi giorni, in occasione della conferenza delle regioni che si terrà all'Aquila.

Le nostre proposte si possono così riassumere: in primo luogo, gli obiettivi dello sviluppo e delle trasformazioni sociali del Mezzogiorno vanno fissati in sede nazionale. Vanno specificati, in particolare, gli obiettivi di occupazione, le direttive di riforma e di sviluppo dell'agricoltura, i programmi di sviluppo industriale per i singoli settori, le opere infrastrutturali a carattere interregionale, il volume degli investimenti produttivi sociali pubblici e privati da attuare.

Proponiamo inoltre la soppressione del Comitato dei ministri per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e il trasferimento delle sue attribuzioni al Ministero del bilancio e al CIPE.

In terzo luogo, chiediamo l'istituzione presso il Ministero del bilancio e della programmazione economica di una commissione per il Mezzogiorno, formata da rappresentanti eletti dai consigli regionali del Mezzogiorno, ivi compresi i rappresentanti delle minoranze, con il compito di esaminare e avanzare osservazioni e proposte attorno al progetto di programma per il Mez-

zogiorno. Infine, proporremo la trasformazione della Cassa per il mezzogiorno in istituto per lo sviluppo economico del Mezzogiorno. In questo modo, tutte le attribuzioni e le partecipazioni della Cassa per il mezzogiorno sarebbero trasferite alle regioni e, nel caso in cui alcune regioni non fossero ancora in grado di camminare con le proprie gambe, questo istituto, per incarico delle regioni, dei consorzi di enti locali e dello Stato, avrebbe facoltà di condurre ricerche, elaborare piani economici di riassetto del territorio, progettare l'esecuzione di opere nonché realizzare opere pubbliche infrastrutturali, industriali e turistiche.

Non mi dilungo: queste sono le proposte essenziali, sostanziali che il gruppo comunista avanza per riaprire oggi un sereno confronto, nel vivo di questa crisi, con le altre forze democratiche.

Mi sembra, d'altra parte, che questo confronto sia già andato molto avanti: fate bene attenzione, onorevoli colleghi, guardate allo sviluppo della situazione politica nelle varie regioni meridionali (e credo che ce ne renderemo tutti conto a Napoli nei prossimi giorni). Lo notava, giorni fa, il maggiore giornale della Sicilia, scrivendo che « al punto in cui è giunto il dibattito, la saldatura a livello regionale tra quello che dicono i sindacati, le opposizioni e le forze di governo regionale sembra effettivamente possibile. Ed è importante che nei discorsi che si sentono non si senta più pronunciare una parola come sicilianismo, che una volta era la premessa della guerra dei poveri, tra chi era più bravo ad assicurarsi la ciminiera più alta ».

Il problema oggi è diventato correttamente politico: riguarda le scelte nazionali, il ruolo che le regioni meridionali debbono svolgere per far sì che lo sviluppo nazionale non sia esclusivamente concentrato nel « triangolo ». Partecipare alle scelte significa potersi sedere al tavolo della programmazione. Ma, oggi che quel tavolo pare non esista più, diventano essenziali le alleanze con le altre regioni e con le forze sociali come estremo tentativo per una determinazione della programmazione dal basso. Non sarà, questo, un compito facile, ma vale sicuramente la pena di tentare. Noi, signor Presidente, onorevoli colleghi, lo tenteremo nell'unico modo serio e corretto: facendo la parte nostra, sapendo bene, cioè, che una ristrutturazione dell'economia italiana si è ormai resa necessaria e che in parte essa è già in atto. Il nostro compito è perciò quello di

intervenire attivamente in questi processi, non limitandoci — lo dice un esponente di questa parte politica — a difendere il salario e i posti di lavoro così come essi ora sono. Il pericolo principale, a nostro parere, è che passi la scelta delle forze conservatrici, consistente nella concentrazione di tutte le risorse su alcuni settori del vecchio apparato industriale tradizionale, per tentare in qualche modo di sostenere l'esportazione.

Io credo che questo ci porterebbe, di fatto, a niente altro che ad una drastica riduzione della domanda globale e, quindi, dritti ad una recessione selvaggia, al sacrificio di vasti settori dell'economia, di intere regioni del paese, alla distruzione, in definitiva, di quelle potenzialità e risorse che invece debbono essere poste a base di un nuovo tipo di sviluppo. In questo caso il vincolo internazionale diventerebbe inesorabilmente un fattore negativo per l'insieme del Mezzogiorno, la sua condanna. In questa situazione drammatica, noi pensiamo che il compito delle forze sinceramente meridionaliste e del movimento operaio in primo luogo sia, da una parte, denunciare con lucidità questo rischio e, dall'altra, indicare la possibilità di una risposta diversa, positiva, alla crisi.

Ecco allora tutto il nostro sforzo per articolare il movimento meridionalista e la lotta dei sindacati, la lotta delle regioni e delle forze politiche democratiche, come stiamo cercando di fare, in una serie di scelte concrete sulle quali costruire un movimento capace non soltanto di premere sul Governo, ma di incidere sulla realtà meridionale, di spostare forze, di sciogliere nodi concreti. Scelte — queste a cui sto accennando — di priorità; di priorità che però siano fissate autonomamente, in modo rigoroso, coerenti con una linea alternativa, sapendo bene, come noi sappiamo, che non si può spingere in tutte le direzioni, aumentando solo la domanda globale, se non si vuole essere travolti da un'inflazione selvaggia che ricadrebbe prima di tutto sui lavoratori, sul Mezzogiorno e sulla democrazia italiana.

Ecco allora l'insistenza, il nostro sforzo di indicare il nuovo spazio che si offre ad iniziative che spingano nella direzione di produzioni che aiutino a coprire il deficit dei conti con l'estero (con tutto quello che ciò implica nel settore dell'agricoltura, dell'energia, del legno), che abbiano un minor contenuto di materie prime (edilizia pubblica), che consentano di sostituire consumi collettivi a consumi individuali (trasporti, sanità) e che

al tempo stesso siano fortemente innovative dal punto di vista scientifico e tecnologico. Ecco allora — voglio aggiungere anche questo — la necessità di farsi carico, anche sul terreno delle rivendicazioni, del problema di un riequilibrio tra spesa corrente e investimenti produttivi. Mi sembra che proprio in questo modo il meridionalismo dovrebbe raccogliere la sfida che è nelle cose, oltre che nelle scelte miopi, errate, delle classi dirigenti e delle forze governative. E si raccoglie la sfida delle cose rovesciando quelle scelte. Vorrei insistere sul fatto che il Mezzogiorno, questo Mezzogiorno devastato dalla crisi e minacciato quindi ancora una volta anche nella tenuta delle sue istituzioni democratiche, offeso dalla insipienza, dalla meschinità, dal clientelismo dei vecchi gruppi dirigenti, non chiede nuovi « carrozzoni », inutili fonti di spreco. La vostra scelta, invece, continua in questa direzione. Basta il caso incredibile, tanto per citare l'ultimo, del faraonico centro direzionale a Napoli, per la cui costruzione è prevista una spesa di 500 miliardi. Ecco la vostra scelta, quindi, al posto di quello che noi proponevamo, al posto cioè di una riqualificazione dell'apparato industriale e produttivo della città: in proposito, basti pensare alla lotta in atto tra l'IRI, la FIAT e altri potentati economici per assicurarsi nuovi e sicuri guadagni attraverso il maneggio del pubblico denaro.

Ecco perché si preferisce la Cassa alle regioni e si privilegiano gli enti alla Verzotto o alla Einaudi ad una riforma della amministrazione, ad una nuova articolazione democratica dello Stato. Noi protestiamo con forza contro il tentativo di non mantenere gli impegni di nuovi investimenti che sono stati presi per il Mezzogiorno, ma siamo i primi a dire che i programmi degli enti debbono essere riesaminati, non per arrivare ad un puro e semplice ridimensionamento — sia ben chiaro questo — ma per mutare la qualità e la natura di questi impegni e di questi programmi.

Su tutto questo vogliamo un dibattito aperto, con la partecipazione responsabile delle regioni meridionali. State tranquilli che se si farà questo dibattito — e lo si farà a Napoli nei prossimi giorni — non si chiederà una fabbrica per ogni campanile; vi sentirete dire, invece, che una parte dei piani attuali va ancora perseguita (per esempio, l'industria elettronucleare, la siderurgia, la produzione di mezzi di trasporto pubblico su strada e su rotaia, la chimica derivata, l'industria alimentare), ma altri programmi dovranno in-

vece essere impostati *ex novo* o ampliati al fine di sviluppare produzioni di ingegneria e di beni di investimento ad alto contenuto tecnologico. Questo non soltanto in relazione al quadro internazionale, ma a piani di irrigazione, di rimboschimento e di nuove grandi dotazioni civili e culturali collettive che siano capaci, queste sì, di fornire le convenienze reali (e non gli incentivi, come sono stati concepiti finora) all'investimento privato.

Guardate lo sforzo nuovo che stanno facendo in questa direzione regioni come la Sicilia e anche la Sardegna, proprio per fornire le nuove convenienze per un investimento privato di piccola e media industria. Guardate la proposta della « Federbraccianti » (è stata già accolta, mi pare, sul piano legislativo da alcune regioni meridionali) per la messa a coltura di una parte dei cinque milioni di ettari di terre abbandonate (un quarto della superficie agricola nazionale); io vorrei ripresentare quella proposta avanzata recentemente da alcuni tecnici e sostenuta da alcuni giornali secondo cui, oggi, attraverso un aumento del 10 per cento della produzione agricola, concentrato su alcuni prodotti chiave (sembrare 70 mila ettari in più a bietole, elevare le rese delle foraggere avvicendate e permanenti in alcune zone, bloccare la mattazione precoce dei vitelli, concordare con le industrie a partecipazione statale un piano limitato d'emergenza per le strutture irrigue, i fertilizzanti, la sicurezza degli sbocchi commerciali, elevare immediatamente in questa annata le rese del grano duro e tenero, degli oliveti e degli ortaggi), si potrebbe avere un miglioramento della nostra bilancia commerciale di circa mille miliardi. Obiettivo raggiungibile nel giro di un anno o due, con una decisa azione del Governo.

Perché nessuno si occupa di queste cose? Perché nessuno si occupa di prendere in considerazione proposte di questo tipo? Sono cose che davvero non si comprendono, e non si comprendono — consentitemelo — tanto più quando si legge (ne sono rimasto veramente colpito) l'intervista concessa da Sindona a *Panorama*, quando si considera il tempo che il segretario della democrazia cristiana — quest'uomo che innalza la bandiera della lotta contro il discredito dello Stato, e lo fa a Napoli, per di più, parlando accanto a quel servitore disinteressato dello Stato che è lo onorevole Gava! — ha dedicato per telefonare, presente Sindona nel suo studio, all'onorevole La Malfa e ad altri personaggi, nel tentativo di ottenere l'aumento del capitale della

Finambro. Il senatore Fanfani potrebbe occupare il proprio tempo in modo diverso.

Dunque, onorevoli colleghi, iniziative da mantenere, altre da sviluppare nel senso ora detto; e, aggiungo, anche dire dei « no » coraggiosi, tagliare nel sottobosco clientelare, nel parassitismo, nelle spese inutili. Questo chiede il Mezzogiorno. Chiede che si dia una risposta coerente, organica, complessiva a questa crisi italiana; perché la nostra è la risposta vera anche alla crisi dell'industria: e dico « la nostra », di meridionali, così come mi sono sforzato di indicare.

Deve essere chiaro, cioè, che ribadire, come noi facciamo, la priorità dell'agricoltura, del Mezzogiorno, delle fonti locali di energia, dei nuovi consumi sociali, ha anche questo valore di riforma dell'apparato industriale, di stimolo al suo rinnovamento, di sollecitazione di una nuova dimensione dello sviluppo scientifico e tecnologico.

Questa è la nostra profonda convinzione da sempre: industrializzare il Mezzogiorno non può voler dire estendere ad esso l'apparato industriale tradizionale del nord, ma vuol dire porre mano a una impresa originale che è appunto la trasformazione di queste terre, che non si può fare con le mani e con le zappe, evidentemente, ma con uno strumento industriale nuovo, diverso da quello attuale, molto più avanzato, quindi nuove macchine, nuova tecnologia, nuova cultura, nuova scienza.

Solo così — questo, onorevoli colleghi, è il problema che deve preoccuparci — sarà possibile dare una nuova collocazione positiva anche a larghi strati di popolo, di povera gente, di giovani disoccupati, di laureati: quei larghi strati intermedi che affollano i settori produttivi non possono essere cancellati fisicamente con la bacchetta magica, come credono certi razionalizzatori. Questo non è semplice; e non è semplice nemmeno dal punto di vista politico, perché non si può andare avanti in una impresa così difficile e delicata che — non ce lo nascondiamo — crea traumi e spostamenti, che significa dire dei « sì » ma anche dei « no », senza una solida base di consenso e senza una partecipazione attiva di massa. Chi si scandalizza, quindi, perché i comunisti cercano il consenso di tutta una parte dei ceti medi e di masse popolari, di disoccupati, di semiooccupati, di giovani, e lo cercano sulla base di una loro partecipazione attiva a un processo politico rinnovatore, mi sembra non abbia capito molto.

Ecco perché desidero accennare anche a questo problema politico, ed ecco perché oc-

corre una nuova direzione politica, fondata non sulla spaccatura ma sull'incontro tra le forze della sinistra e le forze del mondo cattolico. Ed ecco perché occorre dare alle regioni — non ha capito niente il senatore Fanfani — un governo autorevole ed efficiente, che sia chiaramente espressione non di meschini interessi di potere, di *clans*, di correnti, di fazioni, ma degli interessi generali, collettivi, e perciò capace anche di imporre dei sacrifici.

Il segretario della democrazia cristiana non ha compreso questo tema che sarà, penso, al centro delle prossime elezioni; e non ha compreso che è di qui che sorge la questione comunista: non sorge da una manovra, da un tentativo di inserimento, ma da un problema oggettivo che, per esprimerlo nel modo più semplice, consiste nel fatto che la democrazia cristiana, così com'è, con le idee che esprime, con la direzione che esprime, non è in grado di governare questi processi, di imporre al paese queste necessarie svolte.

Perciò — permettetemi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana — i vostri « no » sono abbastanza ridicoli. No a che cosa? Voi affermate che non c'è bisogno dei comunisti per governare l'Italia: governarla, si intende, non sottogovernarla. Benissimo. Fatelo. Ma se non lo fate, cioè se non governate, se non risolvete i problemi, se non affrontate quel nodo che io mi sono sforzato di indicare nel mio intervento e sul quale ho cercato di far ruotare le mie proposte e il mio ragionamento, se voi non siete in grado di fare tutto ciò, la questione comunista si ripropone. D'altra parte, signor Presidente, onorevoli colleghi, essa si ripropone — ecco il senso di tutto il nostro sforzo anche in questo dibattito — non solo perché ci troviamo di fronte al fallimento delle vecchie classi dirigenti e del partito di governo — non basta il fallimento: sappiamo che da un fallimento può venire anche l'avventura di destra — ma perché noi, lungi dal lavorare all'insegna del « tanto peggio tanto meglio », rappresentiamo, onorevoli colleghi, una grande forza capace di esprimere un'alternativa in senso positivo. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Vagno. Ne ha facoltà.

DI VAGNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è doveroso, e soprattutto funzionale rispetto al tipo di contributo che noi socialisti intendiamo portare in questa discussione, operare un preciso richiamo, una sorta di confronto tra il quadro politico generale nel quale discutiamo questo bilancio e quello nel quale

un anno fa collocammo gli stessi temi. Intendo dire che esistono profonde analogie che si intrecciano con altrettanto profonde diversità.

Le ragioni e i motivi di diversità — cominciamo da questi, perché sono i più evidenti — si identificano innanzitutto con i tratti essenziali dell'attuale quadro politico. Intendo riferirmi ad un quadro caratterizzato dalla presenza di un Governo diverso da quello che un anno fa si ergeva ad interlocutore del Parlamento. Ma non è solo questo. Direi, anzi, che la situazione ministeriale nuova è il sintomo e il risultato di un processo politico complesso, che affonda le proprie tendenze divaricatrici proprio nelle questioni che noi oggi affrontiamo in questo dibattito. Si tratta di tendenze divaricatrici che sono collegate alle obiettive difficoltà di usare, in termini di politica economica, un linguaggio animato da consapevolezza ed obiettivi comuni. Notevoli sono, pertanto, le difficoltà che si presentano a chi, oltre ad una doverosa analisi comparativa tra i criteri e le linee del bilancio 1974 e quelli del bilancio 1975, intenda contribuire alla definizione di proposte protese, sulla base della problematica dell'attuale impostazione politica ed economica del bilancio, al superamento della certo non facile congiuntura presente. E questo contributo, purtroppo, deve essere fornito avendo come punto di riferimento solo il bilancio relativo al 1975, senza alcuna indicazione di più ampio respiro, di una dimensione temporale che superi gli angusti confini dell'anno, e faccia intuire in quale contesto di strategia di sviluppo economico e sociale si voglia condurre il paese.

Nel mio intervento sul bilancio per il 1974, ritenni opportuno richiamare l'attenzione dell'allora ministro delle finanze e attuale ministro del tesoro, onorevole Colombo, sul fatto che le tecniche adottate per determinare le previsioni delle entrate dello Stato per il 1974 conducevano a risultati che sottovalutavano le entrate stesse, soprattutto quelle derivanti dal reddito dei lavoratori dipendenti; e, per meglio cogliere le indicazioni che da tali tecniche operative derivavano in termini più squisitamente economici, analizzai in modo particolare un esempio, ed arrivai alla conclusione che, con riferimento ad una massa imponibile valutabile prudentemente intorno ai 34 mila miliardi di lire — dicevamo allora — l'ammontare delle imposte, al lordo delle detrazioni, avrebbe superato i 4 mila miliardi e, al netto delle detrazioni, i 2.600 miliardi invece dei 1.400 miliardi circa previsti. Una differenza, come si può notare, di oltre mille

miliardi rispetto alle previsioni della relazione Pandolfi. Prima di procedere oltre, vogliamo ricordare per inciso che nella realtà la nostra valutazione si è dimostrata corretta: e io attendo una conferma di ciò dal ministro del tesoro. Le imposte pagate dai lavoratori, da coloro che hanno visto ridursi il proprio reddito in misura maggiore degli altri percettori di reddito per effetto dell'inflazione e della riduzione delle ore lavorative, sono state superiori nella realtà, rispetto alle previsioni, di oltre mille miliardi.

Ciò per noi non è motivo di consolazione, ma di amarezza. Avremmo voluto sbagliare le nostre previsioni, piuttosto che avere la certezza che ancora una volta — e a riforma fiscale introdotta — a pagare le tasse sono sempre i più deboli, sempre la stessa categoria di persone, cioè i lavoratori dipendenti. Né ci consolano le dichiarazioni dell'onorevole Visentini, rilasciate nella sua ultima intervista all'*Espresso*. La mancanza di una adeguata discussione sul significato economico e politico delle non appropriate metodologie di calcolo delle entrate non solo ha impedito alle varie istanze sociali di non drammatizzare più del dovuto e del necessario la situazione economica (e nel febbraio 1974, in piena crisi del petrolio, di una boccata di ossigeno vi era bisogno), ma — aspetto più grave — ha fatto sì che non si siano modellate le linee di politica economica ad una definitiva strategia di sviluppo. In termini più espliciti, la gravità del momento, che dall'inadeguatezza di alcune tecniche veniva fatta apparire più acuta rispetto all'effettiva realtà, venne strumentalizzata al punto di far credere all'opinione pubblica che il paese fosse sull'orlo dell'abisso. E infatti il paese si fermò.

Le difficoltà del momento vennero estrapolate nel tempo, dando luogo a risultati catastrofici. La staticità del momento assunse così una dimensione dinamica. La crisi politica che ne seguì ebbe sempre, come sottofondo, la crisi economica, la quale andava assumendo toni più gravi per le particolari linee di politica economica che si stavano perseguendo.

Le dimissioni dell'onorevole La Malfa da ministro del tesoro e la conseguente caduta del quarto governo Rumor ebbero origine dalle diverse impostazioni e concezioni sul modo in cui affrontare la crisi conseguente all'improvviso aumento dei prezzi del petrolio e delle altre materie prime. Seguì la ricostituzione di un governo Rumor, il quinto. Ma sebbene essa fosse avvenuta su una piattaforma programmatica che prevedeva una più elastica politica monetaria e creditizia, so-

prattutto nei riguardi delle piccole e medie imprese di alcuni settori produttivi, tale piattaforma non venne mai applicata. Non solo, ma non venne mai tralasciata alcuna occasione per mettere in evidenza che i socialisti non si rendevano adeguatamente conto della gravità della situazione, che perseguivano una politica contraddittoria con quella adottata dal Governo, creando con siffatti comportamenti confusione negli operatori economici.

Tale stato di cose esplose con l'incredibile quanto improvvisa uscita dell'onorevole Tanassi, secondo il quale non era più possibile governare con i socialisti. Di qui l'ennesima crisi di governo, aperta al dichiarato fine di procedere allo scioglimento anticipato delle Camere, dato che lo stesso onorevole Tanassi aveva notato che con le altre forze politiche era impossibile costituire un ministero.

Che cosa noi socialisti chiedevamo? Quali diverse misure di politica economica noi sollecitavamo allora? Nell'intervento, che tenni all'epoca a nome del mio gruppo, partendo dalla constatazione di una certa incongruità dei dati forniti dall'onorevole Colombo, allora ministro delle finanze, rispetto alla realtà, affermavo che nel caso in cui le nostre ipotesi, quindi il nostro ragionamento, fossero per dimostrarsi esatti, per primo avrebbe dovuto esserne sodisfatto l'onorevole La Malfa, a quel tempo ministro del tesoro. Noi abbiamo sempre dialogato in termini di coerenza globale; e, proprio appellandoci alla coerenza globale, affermavamo che un autorevole ministro del Governo, specie se ministro del tesoro, non può, ad ogni pie' sospinto, rilasciare dichiarazioni che descrivano la situazione in termini talmente gravi da sfociare nell'allarmismo e nel pessimismo più nero, e poi pretendere che il comportamento economico del cittadino medio, dell'investitore, sia improntato ad ottimismo, o quanto meno a fiducia.

Sempre per inciso, dobbiamo osservare che ancora oggi riteniamo valida e di palpante attualità la nostra considerazione; giacché fino a quando nel nostro paese vi saranno forze pronte a strumentalizzare ogni piccola apertura sociale presentandola come grava di chissà quali rilevanti e irreversibili scelte politiche, è evidente che nessun discorso serio, pacato, autenticamente democratico potrà mai essere condotto per risolvere i problemi che via via si presentano nel paese. Tanto più, poi, quando tali forze sono legittimate a comportarsi in tal modo dall'atmosfera che viene strumentalmente predisposta dai diversi canali d'informazione.

Del resto in questi giorni proprio l'onorevole La Malfa ha dovuto affrontare un'ardua battaglia politica, che avrà un prosieguo nel congresso del suo partito, per riportare nella giusta luce, anche con l'aiuto di corrispondenti di stampa stranieri, sue dichiarazioni pregressuali che, per bassi motivi elettorali, erano state ciecamente e volutamente distorte da quelle forze politiche che hanno eretto a proprio paradigma la confusione, l'arretratezza culturale, una visione statica della realtà.

Il secondo motivo di rallegramento che noi ravvisavamo nel caso in cui l'ipotesi di maggiori entrate si fosse dimostrata esatta risiedeva nel fatto che così le entrate avrebbero offerto uno spazio finanziario che, data la delicatezza del momento, avrebbe potuto essere utilizzato per superare alcune contingenti difficoltà senza produrre alcuna contrazione nell'attività produttiva. È in pieno senso di responsabilità, e cioè derivandole dalla consapevolezza di questo spazio finanziario, che noi abbiamo avanzato proposte di interventi immediati nel campo delle riforme, nel Mezzogiorno, nel settore dell'edilizia popolare; interventi che avrebbero dovuto, nel nostro schema di sviluppo, avere un effetto di stabilizzazione in ordine alla propensione delle famiglie al consumo. Ancora, domandavamo: se la nostra stima delle entrate dovesse risultare corretta e quindi, come tale, da ritenersi valida a livello ufficiale, che cosa si intenderebbe fare delle nuove entrate? E ci auguravamo che non venissero utilizzate nel senso di realizzare una politica deflazionistica: restavamo in fiduciosa attesa, convinti che non fosse nelle intenzioni del Governo — affermavamo — adottare una siffatta politica, il cui unico effetto sarebbe stato quello di strozzare una ripresa economica in embrione: altrimenti si sarebbe dovuto dedurre che la costruzione del bilancio, inizialmente fatta su basi econometriche, era stata accettata acriticamente perché costituiva un alibi per certi comportamenti diversamente non ammissibili. Ma in quegli ottimistici auspici sbagliavamo. Il Governo infatti seguì, a dispetto di interventi quotidiani dei ministri socialisti, della stampa del nostro partito, delle pressioni dei rappresentanti degli imprenditori e dei lavoratori, una dura politica restrittiva. Per di più, tale politica venne attuata mentre il paese era distolto dai problemi reali grazie a battaglie politiche abbastanza artificiose.

Quando il partito socialista, convinto che la dura politica restrittiva avrebbe acuito, anziché attenuarli e avviarli a soluzione, i dif-

ficili problemi del paese, anche al fine di dibattere più apertamente le questioni riguardanti le modalità e le possibilità di sviluppo, l'espansione dell'occupazione, la piena e rapida attuazione della riforma fiscale, propose in settembre una riunione tra i quattro partiti dell'allora centro-sinistra organico, la risposta fu la crisi di governo. Ad aprirla furono, almeno ufficialmente, i socialdemocratici, con una motivazione la cui consistenza, per non dire altro, si è incaricato il tempo di illustrare.

La crisi politica, per quanto lunga, non diede però la possibilità di dibattere i problemi economici, e le restrittive misure di politica economica in precedenza adottate non vennero modificate e controbilanciate da altre capaci di stimolare lo sviluppo. Esse cominciarono, poi, a spiegare i loro effetti perversi nei primi mesi dell'autunno. I segni di crisi, con il passare dei giorni, si consolidavano sempre di più. Si entrava in una fase recessiva, cadeva la produzione industriale, le imprese entravano in crisi e cresceva a macchia d'olio il numero delle aziende che ricorrevano alla cassa d'integrazione.

Né la gravità della crisi determinava alcuna modificazione nel comportamento dei responsabili della gestione economica e monetaria del paese. L'inconveniente della contestualità fra i provvedimenti fiscali e monetari veniva ignorato, cosicché i primi si sommarono ai secondi, contribuendo a far diminuire in termini draconiani la liquidità del sistema. Le preoccupazioni espresse nelle varie sedi dai responsabili del nostro partito rimasero senza eco: la linea restrittiva veniva proseguita oltre ogni limite, anche superando quei termini che erano stati fissati in sede internazionale.

Perché — ci domandiamo — non si vollero adottare misure di politica economica più elastiche, pur nel rispetto dei nostri impegni internazionali? Perché non si volle dimostrare la necessaria attenzione alle soluzioni che il nostro partito presentava documentatamente? Queste ed altre domande potremmo e dovremmo rivolgere, soprattutto dal momento che dalle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Presidente del Consiglio abbiamo appreso — sono sue parole — che l'espansione del credito globale interno è stata inferiore ai programmi comunicati a febbraio al Fondo monetario internazionale e che esiste oggi spazio per una moderata accelerazione del finanziamento dell'economia. Non vi era sede più qualificata di quella delle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio

per attestare che si era andati oltre quanto ci era stato richiesto in sede internazionale, oltre gli impegni assunti dal nostro paese. A questo punto è lecito osservare o che nel paese ci sono forze pronte a creare tutte le difficoltà possibili per poter dimostrare che con il partito socialista non si può governare, a meno che esso non si allinei su posizioni di conservazione, oppure che una inconscia vocazione nazionale induce a drammatizzare ogni oltre ragionevole dimensione le difficoltà di natura congiunturale. Ma forse l'ipotesi più verosimile — dobbiamo amaramente cominciare a crederlo — è che si sommino entrambe le cose. Di certo, di fronte alla durezza della linea restrittiva, il partito socialista non poteva rimanere inerte, tanto più che da diverse istanze sociali veniva dimostrata quotidianamente l'esistenza di uno spazio per poter intervenire più elasticamente nella realtà economica; non poteva restare inerte perché era consapevole che, agendo in quella direzione, si preparava il paese al collasso per asfissia.

È stato scritto che con i provvedimenti restrittivi, fiscali e monetari, del Governo si vinceva il male, ma si uccideva il malato, cioè lo sviluppo economico del paese. Di questa situazione si è reso conto, nella sua riconosciuta sensibilità verso i problemi politici, economici e sociali del paese, l'onorevole Moro. Ma dal momento delle dichiarazioni programmatiche a quello dei sia pur timidi e modesti provvedimenti di apertura del credito sono trascorsi due mesi. Perché tanto tempo, quando la gravità della situazione esigeva — come lo stesso onorevole Moro ammise — prontezza e tempestività di interventi? Riteniamo che il non aver agito con la richiesta tempestività abbia contribuito ad una perdita di risorse pari almeno (diceva poc'anzi l'onorevole Reichlin) all'ammontare di produzione che non si è avuto per mancanza di mezzi finanziari pur erogabili compatibilmente con gli impegni internazionali. A questo punto può sorgere il ragionevole sospetto, mi si passi la malignità, che si sia intervenuti a metà febbraio per evitare di arrivare ad accorgersi alla fine del prossimo mese di marzo (scadenza annuale del prestito allora contratto) che l'espansione del credito globale era stata inferiore ai programmi comunicati al Fondo monetario internazionale. Una tale supposizione è doveroso avanzarla: se esisteva lo spazio per un allargamento del credito, perché non lo si è coperto prima? Una posizione di squilibrio non può essere subitaneamente corretta; da una posizione squi-

librata, l'equilibrio si raggiunge lentamente, agendo con costanza, tanto più quando si interviene nella realtà economica e sociale con lo strumento monetario e creditizio, i cui effetti, come è a tutti noto, sono asimmetrici, nel senso che i perversi effetti di rallentamento dell'attività produttiva si verificano a un breve intervallo di tempo dal momento in cui vengono introdotte politiche monetarie restrittive, mentre al contrario gli effetti d'espansione (lo diceva giustamente l'altro giorno Spaventa) si registrano, sempre che si verifichino, a distanza di molto tempo dal momento in cui si introducono politiche di espansione del credito.

Il ministro Colombo ci permetta di non condividere il senso di soddisfazione che mi pare traspare dalle sue affermazioni dell'altro giorno. I dati degli ultimi mesi del 1974, egli ha detto, e di questa prima parte del 1975 possono far considerare eliminato il *deficit* commerciale non dipendente dalle importazioni di petrolio. È un risultato certamente positivo, dato che ci si era proposti (dice l'onorevole Colombo) questo obiettivo per la fine dell'anno in corso. In altre parole, si è operata una draconiana riduzione della domanda con una verticale caduta dell'indice della produzione industriale — in ultima istanza, sono stati chiesti notevoli sacrifici ai lavoratori, derivanti dalla riduzione delle ore di lavoro, dalla mancanza di possibilità lavorative per le nuove leve — il tutto per la realizzazione di un obiettivo da nessuno richiesto. Non ci sentiamo di condividere tale soddisfazione, perché l'inutilmente anticipato raggiungimento del riequilibrio della parte *non-oil* della bilancia commerciale è stato pagato dal paese in termini di traumatico contenimento della domanda globale e di gravosi sacrifici della classe lavoratrice.

Tornando alla previsione del *deficit* della nostra bilancia commerciale relativo al 1975, su quali ipotesi relative all'andamento dei nostri *terms of trade* essa è stata determinata? Sappiamo che i 2.500 miliardi di lire di *deficit* previsti per il 1975 sono la risultante di un saldo attivo di 2 mila miliardi degli scambi non petroliferi, e di uno sbilancio, se non erro, di 4.500 miliardi delle nostre importazioni di greggio. Di qui le ipotesi di forte espansione della nostra esportazione, quindi il sostegno e la ripresa dell'attività produttiva delle imprese esportatrici. Ma affinché un siffatto modello di ripresa nel nostro sistema produttivo non riproduca gli squilibri del passato, è necessaria anche una rapida ripresa di una qualificata domanda interna, e

cioè dei consumi e degli investimenti. È in questa prospettiva che le misure adottate di recente dal Consiglio dei ministri, per un importo di mille miliardi, sono a mio giudizio di non grande portata, anche in relazione ai tempi tecnici della spesa effettiva. L'impegno di interventi limitati al solo scopo di risolvere i problemi di congiuntura non è più sufficiente. E da dieci anni che dibattiamo la questione dei « due tempi »; fino ad oggi la visione del breve e del contingente ha fatto sempre premio su quella del medio e degli aspetti strutturali. Ecco perché il paese non può essere posto in condizione di compiere questo pur timido passo prima che si sappia se si tratta di un passo avanti o indietro. Ora, per l'appunto, ignoti restano i traguardi e gli obiettivi verso i quali questo passo viene configurato.

Con ciò il discorso di sposta sul raccordo delle politiche di breve con quelle di medio periodo. Ma, prima di esaminare questo aspetto, conviene soffermarsi brevemente sulle previsioni delle entrate del 1975, che a nostro parere sembrano presentare sottovalutazioni della stessa natura e dello stesso significato di quelle che hanno caratterizzato le sottovalutazioni delle entrate del 1974.

Analizziamo brevemente, a mo' di esempio, una delle voci di entrata: la categoria prima, che comprende le imposte sul patrimonio e sul reddito. Nel suo ultimo intervento alla Commissione finanze e tesoro di mercoledì 22 gennaio l'onorevole Pandolfi ha dichiarato che le previsioni di 4.870 miliardi, contenute nella nota introduttiva al bilancio per il 1975, sono da rettificare in 5.020 miliardi. Va bene. Ma il complesso delle imposte sopra elencate che operavano nel 1974 ha determinato un gettito per il detto anno di circa 6 mila miliardi, contro una previsione stabilita di 4.259 miliardi, e rettificata in 4.599: una differenza positiva, fra entrate effettive e previsioni, di circa 1.400 miliardi. Ora, anche rettificata in 5.020 miliardi, la previsione per il 1975 è di mille miliardi inferiore al gettito acquisito nel passato esercizio.

Non si dispone di tutti gli elementi in base a cui sono state determinate le previsioni delle singole voci, e quindi non si ha la possibilità di entrare nel merito delle singole valutazioni. Questo discorso della disinformazione un giorno o l'altro dovrà essere affrontato, perché non è tollerabile che organismi che esercitano il monopolio dell'informazione, quali la ragioneria generale dello Stato, la Banca d'Italia e forse il Ministero delle finanze, sfuggano ad ogni effettivo, democratico

controllo, così che il Parlamento è costretto ad avallare decisioni sulla base di una documentazione mai sufficientemente articolata. Il monopolio dell'informazione diventa potere, ed il potere si esercita in maniera molto più incisiva anche disinformando gli altri. E a chi l'informazione non possiede, altra sorte non rimane che quella di credere, senza sapere perché e come. Siamo costretti a credere che... Bruto sia un uomo d'onore!

Tuttavia, pur non disponendo degli elementi analitici di calcolo, una riflessione sulle grandi voci di entrata è possibile. Il gettito previsto dell'imposta sulle persone fisiche è stato stabilito per il 1975 in 3.100 miliardi — è giusto, onorevole relatore? — di cui 800 miliardi da riscuotere mediante ruoli. Ne deriva che la parte relativa alle ritenute alla fonte diventa pari a 2.300 miliardi, quanto dire inferiore a quella acquisita nel 1974, che è stata pari a 2.450 miliardi, sebbene in tale anno si sia verificato un vuoto iniziale di gettito pari ai due tredicesimi del gettito annuo. Perché siffatta riduzione, dato che fra un anno e l'altro la massa imponibile dovrebbe crescere almeno ad un saggio in linea con quello dell'aggregato fondamentale del sistema di conti economici, e cioè del reddito nazionale? Né tale ripercussione può mancare in un sistema tributario come il nostro, in cui la struttura delle aliquote agisce in forma altamente progressiva, almeno per i lavoratori dipendenti, come da tutti ormai è stato riconosciuto. Infine, il notevole aumento che al gettito dell'imposta sulle persone fisiche dovrà derivare dall'aumento della massa imponibile e dalla struttura progressiva delle aliquote non può, a nostro parere, essere significativamente modificato dai provvedimenti per detrazioni d'imposta assunti nel 1974.

Passando ad analizzare il gettito delle imposte abolite, dobbiamo rilevare che nel 1974 esso ha presentato uno scarto positivo fra realtà e previsioni di 400 miliardi. Non è forse lecito supporre che anche la previsione del 1975 sia sottovalutata?

Per quanto attiene ad altre voci di entrata, non possiamo nascondere la nostra sorpresa nel leggere, per esempio, che l'imposta locale sui redditi non di lavoro dipendente dovrebbe produrre 95 miliardi di gettito, il che corrisponde a una base imponibile intorno ai 700-800 miliardi. È mai possibile che la base imponibile di tale imposta sia nel nostro paese di così modesta entità?

Un discorso del tutto analogo può essere tenuto in ordine alla previsione del gettito per il 1975 delle imposte sulle persone giuri-

diche. Ma, passando oltre, occorre domandarsi: e le entrate relative al condono fiscale a quanto ammontano, giacché non ve n'è traccia alcuna nel bilancio 1975? Non è certo credibile che tutto il gettito del condono fiscale si sia esaurito nel 1974 e sia ammontato, per imposte dirette ed indirette congiuntamente, a soli 150 miliardi circa.

Che queste nostre perplessità sulla bontà delle valutazioni delle entrate per il 1975 abbiano un valido fondamento lo dimostra la già citata intervista dell'onorevole ministro Colombo, laddove accenna ad un chiarimento sul finanziamento dei mille miliardi di spesa approvati dall'ultimo Consiglio dei ministri. L'onorevole ministro ha affermato testualmente: « Quanto al finanziamento delle nuove spese, si è preso un abbaglio: la voce maggiore è data dalla previsione di incremento delle entrate 1975 derivanti da imposizioni sui redditi di capitale, come depositi bancari e obbligazioni. Le maggiori entrate per questa voce sono previste in 630 miliardi di lire ». Nell'intervista non viene fatta menzione alcuna della valutazione contenuta nel bilancio in discussione. Ma la previsione inizialmente determinata per tale voce ammonta a 170 miliardi di lire: quindi la previsione di 170 miliardi è stata, senza alcuna modificazione di aliquote, maggiorata di 630 miliardi e portata ad 800 miliardi. A seguito di fatti come quelli verificatisi l'anno scorso (e da noi in precedenza ricordati) e alla luce anche di questa intervista del ministro del tesoro, le nostre perplessità circa una sostanziale sottovalutazione delle entrate nel bilancio di previsione per il 1975 non possono non acquistare le sembianze di una quasi certezza.

Nella responsabile consapevolezza che esiste una significativa sottovalutazione delle entrate, non possiamo non porre una problematica della stessa natura e dello stesso significato economico di quella trattata nel nostro intervento dell'anno scorso. Ciò in quanto i problemi riguardanti lo sviluppo economico e sociale del nostro paese non hanno subito alcuna modificazione rispetto a ieri. A tal fine è d'obbligo una domanda preliminare: se le previsioni che appaiono nel bilancio dello Stato per il 1975 che stiamo discutendo dovessero, come noi riteniamo, risultare inferiori al gettito effettivo, che cosa si intende fare delle maggiori entrate? Secondo noi, esse non possono essere usate per attuare una politica deflazionistica. Ma, perché possano rappresentare un incentivo per lo sviluppo economico e sociale del nostro paese, occorre fin d'ora avere idee chia-

re circa la strategia di sviluppo che si vuole perseguire. I problemi che il paese deve ancora risolvere in ordine al suo sviluppo economico e sociale sono immensi; essi non si risolvono attraverso una politica restrittiva, né con timide rettificazioni di una linea restrittiva come quella adottata sino ad oggi, che è andata oltre i limiti e gli obiettivi stabiliti.

I problemi che il paese deve ancora risolvere riguardano anzitutto il Mezzogiorno, il cui mancato sviluppo ha determinato quel fenomeno d'emigrazione di dimensioni bibliche che ha comportato un costo, in termini di capitale umano, di 50 miliardi di lire in base ai valori attuali, come emerge da uno studio del professor Tagliacarne.

ISGRÒ, *Relatore per la maggioranza*. Mi vuole citare questo studio?

DI VAGNO. Si tratta di uno studio citato su *Il Sole-24 Ore* di qualche giorno fa. Gliene farò avere una copia, onorevole relatore.

Dall'esame del bilancio di previsione per il 1975 non emergono elementi da cui trarre un impegno di intervento in questo senso del Governo. Anzi, lo scarso interesse che il problema ha assunto nella politica attuale del Governo, oltre a desumersi dalle stesse dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Moro, si rileva dal silenzio che in merito ha mantenuto l'attuale ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e ministro del bilancio, onorevole Andreotti. È mio destino parlare sempre in assenza del ministro del bilancio: è una nobile tradizione che va consolidandosi. Non vorremmo che il suo silenzio assumesse lo stesso significato di quello mantenuto durante l'ultimo consiglio nazionale del suo partito. Il Mezzogiorno non tollera silenzi e latitanze verso chi ha da risolvere i problemi della sopravvivenza. Tali silenzi, qualora perdurassero, non potrebbero non consolidare il già elevato senso di sfiducia nella classe dirigente nutrito dalla gente meridionale. In tale contesto, non ci si meravigli poi se i silenzi sono riempiti dal clamore di fatti eversivi che all'improvviso potrebbero scoppiare: perché la gente senza prospettive di lavoro, senza alternative di vita, in una parola, la gente povera e disperata, all'improvviso può reagire.

I problemi che il paese deve ancora risolvere riguardano poi l'agricoltura, il cui mancato sviluppo, con la conseguente mancata ristrutturazione della produzione, trasformazione e immissione in commercio dei prodotti, ha un peso di circa 2 mila miliardi

nella determinazione del *deficit* della nostra bilancia dei pagamenti.

Nulla abbiamo da aggiungere, a proposito della gravità della situazione in cui versa il settore, a quanto venerdì 21 febbraio ha dichiarato il commissario della CEE responsabile del settore agricolo, Petrus Lardinois. Qui vogliamo ricordare solo un passo di tale intervista, per richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi su alcune responsabilità che i ministri competenti si sono assunti nella gestione della politica del settore. Ha affermato Lardinois: « So che il bilancio del FEOGA è stato sempre molto importante nella discussione pubblica e parlamentare in Italia. Apparentemente l'Italia ha nei rapporti con il FEOGA un leggero passivo nel 1974, ma si tratta di un errore: bisogna conoscere le cose come stanno. Non avendo pagato dal 1972 i premi agli olivicoltori e ai coltivatori di grano duro, l'Italia in questi anni ha accumulato un fortissimo credito verso il FEOGA: circa 500 milioni di unità di conto, qualcosa come 425 miliardi di lire. Non incassare questa cifra, per un paese afflitto da una bilancia dei pagamenti largamente deficitaria, secondo me è un lusso », ha concluso Lardinois.

E, se non fosse un lusso, che cosa potrebbe rappresentare una tale politica, domandiamo noi? Non azzardiamo alcuna risposta, perché il discorso ci porterebbe lontano. Vogliamo e sentiamo il bisogno di affermare qui che il Ministero dell'agricoltura, in cui si segnalano disfunzioni di questa entità, è uno dei dicasteri cui nessun ministro che non fosse di estrazione democristiana avrebbe mai possibilità di accesso.

I problemi che il nostro paese è chiamato a risolvere si chiamano anche ripresa, ristrutturazione, razionalizzazione del settore edilizio, che recenti provvedimenti del Consiglio dei ministri hanno affrontato in maniera poco conclusiva. In merito alle linee di politica economica che si intendono adottare nel settore, nulla si sa, se si escludono alcune indicazioni di singoli ministri, risultanze di studi di organismi pubblici, proposte avanzate nell'ambito del consiglio nazionale della democrazia cristiana, mentre a livello di Governo ogni decisione di intervento viene continuamente rimandata. Questi rinvii rappresentano l'aspetto apparente della sostanziale impossibilità di intervenire in forme ed in misura incisive, giacché, per far superare la crisi al settore e assicurare la casa ai meno abbienti, occorre eliminare tutti gli interessi clientelari, le forme di rendita parassitaria

e speculativa che sono cresciute e allignano nel settore. Su questo punto è da circa dieci anni che la discussione si è accesa; e se esso non viene superato, non si può conseguire alcun processo di razionalizzazione del settore.

I problemi che il paese è chiamato a risolvere, onorevole ministro Colombo e onorevole ministro Morlino, si chiamano ancora ristrutturazione della pubblica amministrazione, della quale si parla e si discute sempre meno. Non possiamo ignorare, come è stato osservato nel convegno sulla distribuzione del reddito, tenutosi a Roma nel 1974, che « se in una democrazia la pubblica amministrazione non presenta una umanizzante efficienza, è la stessa democrazia a non essere efficiente; quella inefficienza contraddice l'esistenza stessa della democrazia, perché da essa trae vantaggio una minoranza, mai la maggioranza ».

I fatti avvenuti in Italia in questi ultimi anni stanno a dimostrare, in tutta la loro inquietante evidenza, come la democrazia possa essere messa in pericolo dalla mancanza di una umanizzante efficienza della pubblica amministrazione. Ma, limitando le nostre considerazioni ai soli aspetti economici, è evidente che il problema della ristrutturazione della pubblica amministrazione non è più rinviabile nel tempo, perché ogni forma di spreco, di parassitismo, di disfunzione si tradurrebbe in un processo inflazionistico, con intensità crescente nel momento in cui si decidesse di finanziare gli interventi dello Stato attraverso prestiti indicizzati. Con questo meccanismo di finanziamento degli interventi, infatti, lo Stato non potrà più scaricare, come è avvenuto per il passato, l'inflazione, lo spreco, in una parola tutte le diseconomie, sul risparmiatore.

L'occasione per un tangibile quanto immediato intervento volto a rendere agile e spedito il funzionamento della pubblica amministrazione è offerta dalla realizzazione di opere pubbliche. Vi è una elevata quantità di opere pubbliche che non vengono portate a termine per mancanza di mezzi finanziari. Tali opere, se lasciate in queste condizioni, rappresentano uno spreco di risorse (quelle in precedenza impiegate) e possono definirsi un « cimitero di opere », per cui il Mezzogiorno occupa un triste primato.

Prima di avviare qualsiasi piano che preveda l'utilizzazione delle imprese private ai fini della realizzazione di opere pubbliche, occorre intervenire prioritariamente e prontamente per completare le opere pubbliche che, per asfissia nell'erogazione dei mezzi finanziari da parte del Tesoro, devono ancora es-

sere completate. Gli interventi in tale direzione hanno un duplice e positivo effetto: in primo luogo rivitalizzano la funzione della pubblica amministrazione nella gestione della vita economica del paese (condizione, questa, necessaria per riprendere seriamente il discorso sulla programmazione e sulla funzione degli organi della programmazione); in secondo luogo, i lavori oggi sospesi, potendo essere ripresi rapidamente, in quanto si tratta di ultimare opere i cui progetti sono stati già approvati dagli enti responsabili, avrebbero immediati effetti di stimolo sull'aumento dell'occupazione.

E, sempre in merito alla ristrutturazione della pubblica amministrazione, vogliamo riformulare una proposta relativa alla riqualificazione della spesa pubblica. Nel corso dell'ultima discussione sul bilancio, nessuno degli intervenuti — mi pare — ebbe l'onore di una risposta puntuale alle osservazioni e alle proposte che da tutti i banchi erano state avanzate.

COLOMBO EMILIO, *Ministro del tesoro*.
Su quale tema?

RAUCCI, *Relatore di minoranza*. Sulla riqualificazione della spesa pubblica.

DI VAGNO. Sì, onorevole ministro, e in relazione sempre alla riorganizzazione sostanziale del nostro apparato amministrativo. Per quanto ci riguarda, la proposta è la seguente (la avanzammo nell'occasione che ho ricordato, non è nuova ed è stata formulata anche da altri): non si potrebbe istituire una Commissione parlamentare, con ampi poteri di accertamento, per esaminare come, in quali termini, in quanto tempo e forma ciascun organo della pubblica amministrazione eroga le proprie spese? È chiaro che l'ente oggetto di indagine — a somiglianza di quanto è stato fatto in tema di riforma tributaria — dovrebbe annualmente essere estratto a sorte, in modo che ciascun ente avesse le stesse probabilità di essere sottoposto a tale indagine.

Sappiamo che gli enti inutili sono tanti; nessuno di noi però oggi conosce l'entità della spesa inutile degli enti utili; e, cosa più grave, nessuno di noi è in grado di conoscere se, e in che misura, alcune spese degli enti utili siano in conflitto con gli indirizzi e gli obiettivi che il Governo persegue.

I problemi che il paese è chiamato a risolvere, sempre nella logica dell'evoluzione strutturale del sistema, si chiamano anche sopravvivenza delle piccole e medie imprese. È superfluo ripetere le riserve che sono state

avanzate dai rappresentanti dei piccoli e medi imprenditori sugli stimoli che ad essi potranno derivare dai recenti provvedimenti presi dal Governo a sostegno dell'esportazione. In questa sede ci interessa mettere in evidenza un aspetto ancora più generale della questione, che riguarda la strategia dello sviluppo che si intende adottare nel prossimo futuro; perché è solo nell'ambito di tale strategia che la possibilità di sopravvivenza e il consolidamento del tessuto della piccola e media impresa dovranno essere analizzati. Intendo che tale processo è connesso al tipo, alla natura e al livello degli investimenti che occorre assicurare. Potremmo, per inciso, far rilevare che non si crea un'atmosfera positiva e in grado di stimolare la ripresa delle attività produttive delle piccole e medie imprese in presenza di un sistema di intermediazione dei flussi monetari e finanziari che, mentre è sollecito nel costituire un « cartello » per la riduzione dei saggi d'interesse passivi sui depositi, non dimostra la stessa solerzia e tempestività nell'abbassare i saggi attivi. È da molti giorni che sentiamo dire che prossimamente — fra 10, 15 o 20 giorni — gli istituti bancari provvederanno in tal senso; ma finora abbiamo rilevato soltanto un platonico, anche se nobile, incitamento del ministro Colombo a far presto.

Potremmo ancora, per inciso, rilevare che non si crea un'atmosfera positiva in ordine alla ripresa delle piccole imprese ritardando i pagamenti delle opere realizzate per conto dell'operatore pubblico, come appare dal rallentato ritmo dei pagamenti in conto di capitale da parte dello Stato.

Non vogliamo soffermarci su questi e su altri problemi, che, per quanto importanti per la vita e l'attività delle piccole e medie imprese, rappresentano pur sempre un aspetto particolare del più ampio problema relativo agli investimenti. Non v'è dubbio che quello degli investimenti è oggi il problema centrale dello sviluppo del sistema economico italiano. Da anni l'evoluzione degli investimenti sta procedendo a rilento, le attrezzature stanno divenendo rapidamente obsolete, manca una politica di ricerche, mancano interventi nel campo della tecnologia moderna. Il sistema economico si sta avviando verso la produzione di beni con processi produttivi ripetitivi e superati.

La necessità di mantenere alla nostra produzione una quota del mercato mondiale è fuori di discussione, giacché il nostro paese è privo di materie prime e si troverà sempre costretto a notevoli importazioni. Di qui la

necessità di contemperare queste contrapposte esigenze: da un lato, mantenere competitive le nostre esportazioni attraverso uno sviluppo adeguato dell'efficienza e della produttività; dall'altro, espandere la domanda interna e soprattutto la produzione dei beni e servizi sociali. In termini più generali, emerge di qui la necessità di definire una strategia di sviluppo o, in altri termini, di dar luogo ad una scelta degli investimenti nell'ambito di un consapevole e responsabile processo di programmazione.

Questa scelta non può più essere rinviata nel tempo, per evidenti motivi di carattere economico e di carattere sociale. Il paese non può accusare ritardi rispetto al progresso tecnologico degli altri paesi, perché ciò significherebbe perdere il mercato di esportazione finora conquistato. Ed è necessario allargare la base dell'occupazione, perché ciò permetterà di risolvere un altro problema del quale oggi, attraverso la discussione sul bilancio dello Stato, ci stiamo facendo carico, onorevoli colleghi, ma il cui impatto nel tempo non sembra sia stato sufficientemente esplicitato a livello politico e decisionale.

Nel convegno tenutosi a Roma sulla distribuzione del reddito, che ho citato dianzi, il relatore, professor Alvaro, osservava che da alcuni anni il conto di parte corrente della pubblica amministrazione presenta *deficit* con tendenza all'aumento. Questi *deficit*, in ultima istanza, riflettono gli squilibri strutturali che oggi si registrano nel mercato del lavoro. Infatti, nella misura in cui le percentuali di popolazione attiva decrescono, si riducono le persone che lavorano nell'ambito delle famiglie; di qui l'aumento della pressione che l'operatore-famiglie esercita sulla pubblica amministrazione per potere, nella redistribuzione del reddito, avvantaggiarsi nella misura più ampia possibile.

È in tali prospettive che debbono essere analizzate le pressioni esercitate per le esenzioni fiscali dei minimi imponibili, per gli aumenti delle prestazioni d'assistenza, ed infine per gli aumenti dei minimi di pensione. In queste condizioni, perdurando la diminuzione della popolazione attiva, le entrate del conto di parte corrente della pubblica amministrazione dovrebbero presentare, per la debolezza dell'espansione della base fiscale e parafiscale imponibile, ritmi di aumento piuttosto contenuti. Le uscite, al contrario, dovrebbero registrare ritmi di aumento molto elevati, sia per l'auspicato notevole incremento dei servizi collettivi, sia per l'aumento degli impegni relativi ai trasferimenti di red-

dito all'operatore-famiglie; aumento, questo ultimo, tanto più rilevante quanto più rilevante sarà la riduzione delle percentuali di popolazione attiva.

Ad una situazione di tal genere si può ovviare incrementando l'occupazione di natura permanente, e non quella di tipo marginale. Occorre insistere su questo aspetto del problema, perché, ove dovesse aumentare l'occupazione precaria e non quella permanente, diventerebbe più difficile la gestione del sistema economico. Ciò in quanto l'aumento del lavoro precario o, comunque sia non regolamentato non determinerebbe alcuna sostanziale variazione delle entrate parafiscali e delle imposte dirette, mentre il carico delle uscite, soprattutto di quelle relative ai trasferimenti di natura assistenziale e pensionistica, resterebbe per intero sul conto della pubblica amministrazione. Inoltre, la remunerazione ricavata da tali attività precarie spingerebbe il reddito familiare sotto la soglia necessaria a sensibilizzare il comportamento delle famiglie verso l'acquisto di beni, come la casa, per esempio, che presuppongono la formazione di risparmio a medio e lungo termine, ma sufficiente, tuttavia, ad alimentare consumi di tipo inferiore, come per esempio le qualità pregiate di generi alimentari ed alcuni tipi di servizi, quali il turismo e i viaggi all'estero.

Un tale comportamento, alimentando un certo tipo di impiego del reddito, influenzerebbe la distribuzione settoriale del reddito stesso in misura ed in forma diverse da quelle richieste per il soddisfacimento della domanda sociale che la stessa collettività, per altri versi, pone alla classe dirigente.

Onorevoli colleghi, abbiamo operato questa ricostruzione, anche se disordinata ed affrettata, dell'impostazione del bilancio di previsione per il 1975, nelle sue analogie con quello per il 1974, non solo perché questo metodo permette di affermare e di mettere in rilievo la giustezza delle nostre posizioni e soprattutto di indicare i guasti che verrebbero al paese qualora queste indicazioni non fossero seguite, ma perché riteniamo che da questa comparazione, da questi confronti, emergano considerazioni di carattere politico generale che devono interessare le forze che vogliono contribuire al consolidamento della prospettiva democratica nel nostro paese. È evidente, infatti, che le conclusioni di questa discussione, anche se tra intimi, tra pochi, devono cogliere le ragioni per le quali si persiste in una politica economica che, lungi dall'avere una dimensione strate-

gica, sembra quasi voler teorizzare una sorta di ingovernabilità dell'economia. È certo un processo complesso, messo in moto da forze potenti e non oscure, decise a costruire l'allargamento del loro potere sulla base dell'ingovernabilità permanente, dello svuotamento dei centri reali di decisione politica.

In questo senso esiste un filo, un collegamento oscuro ma tenace tra quanti operano per l'ingovernabilità dell'economia e quanti operano per l'ingovernabilità dello Stato. È un discorso squisitamente politico che investe le responsabilità dei partiti, che affonda le proprie radici nella crisi del partito di maggioranza relativa, della sua identità, del suo modo ventennale di essere. È cioè legittima la sensazione, vorrei dire la certezza, che la mancanza di un disegno strategico negli interventi economici e l'assenza di una visione complessiva di rinnovamento e di rigenerazione democratica dello Stato costituiscono due momenti dello stesso processo, cioè della crisi della democrazia cristiana. In questo senso, le stesse affermazioni del segretario di quel partito, senatore Fanfani, non sopiscono l'inquietudine, anzi confermano questa interpretazione e questo giudizio. È difficilmente credibile, infatti, la condanna della strategia del discredito dello Stato quando essa poi non è accompagnata da iniziative politiche aderenti alla gravità della situazione, capaci cioè di restringere lo spazio dei potentati economici e soprattutto di stroncare l'illusione che il decadimento dello Stato possa costituire una sorta di scorciatoia verso nuovi assetti.

In questo quadro, quindi, a giudizio del partito socialista, questo dibattito e le sue conclusioni sono destinati a trascendere le stesse questioni, pure importanti, all'ordine del giorno. Ho già richiamato all'inizio di questo intervento le profonde diversità che caratterizzano l'attuale quadro politico da quello nel quale si collocò un anno fa il dibattito sul bilancio dello Stato. Queste diversità si identificano non solo con la presenza di un Governo diverso, ma anche e soprattutto con la consapevolezza che questo Governo rappresenti, per come si è costituito e per come opera, tutte le difficoltà e tutte le contraddizioni che caratterizzano l'attuale situazione politica. Vogliamo dire che sarebbe destinato a cocenti delusioni chi credesse che l'attuale collocazione parlamentare del partito socialista risponda solo ad una logica dettata da interessi elettorali, d'altre legittimi. Le ragioni della nostra posizione di sostegno esterno al Governo

Moro si identificano infatti con quelle della nostra presenza autonoma nel Parlamento e nel paese, nel senso che la ripresa dei rapporti di collaborazione organica tra noi e le altre forze della maggioranza, ed in particolare la democrazia cristiana, è strettamente subordinata alla loro capacità di recepire la domanda di cambiamento che sale dal paese, di corrispondere all'esigenza di consolidamento della democrazia.

In questo senso vogliamo avvertire che non siamo pessimisti sulla situazione del paese reale, sulla maturità democratica delle classi lavoratrici. Crediamo invece che la società italiana sia attraversata da tensioni e da contraddizioni intimamente legate alla violenza dello scontro tra fronte del rinnovamento e fronte della restaurazione, ma sappiamo anche che non esistono margini per manovre trasformistiche con le quali imprigionare, nelle maglie di equilibri arretrati, queste tensioni. La violenza dello scontro in atto, gli aspetti oscuri e torbidi con i quali esso si manifesta nel « ventre » dello Stato, nei corpi separati, non solo esigono scelte, ma non tollerano certo passi indietro o immobilismi.

In questo quadro abbiamo sollevato le nostre critiche, con la forza che ci deriva non solo dall'aver visto puntualmente verificate le nostre previsioni, ma soprattutto con la consapevolezza che questa discussione costituisca un'occasione per invertire la rotta, per avviare l'opera di ricostruzione dell'economia e di rigenerazione dello Stato.

Nella misura in cui questa consapevolezza sarà comune alle forze politiche — ed è questo l'altro significato di questa discussione — sarà anche possibile individuare le linee essenziali degli equilibri che seguiranno alle prove elettorali, ed in quale misura il partito socialista potrà contribuire alla loro realizzazione. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

Presentazione di un disegno di legge.

COLOMBO EMILIO, *Ministro del tesoro*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLOMBO EMILIO, *Ministro del tesoro*. Mi onoro di presentare, a nome del ministro dell'interno, il disegno di legge:

« Proroga della legge 12 dicembre 1973, n. 922: " Provvidenze assistenziali in favore

dei profughi di guerra e dei rimpatriati ad essi assimilati" ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito.

Sospendo la seduta fino alle 16.

La seduta, sospesa alle 13,45, è ripresa alle 16.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LEONILDE IOTTI**

**Annunzio di una proposta
di legge costituzionale.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge costituzionale dal deputato:

TOZZI CONDIVI: « Modifica del secondo comma dell'articolo 55 e dell'ultimo comma dell'articolo 72 della Costituzione » (3521).

Sarà stampata e distribuita.

Proposta di trasferimento di un disegno di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa del seguente disegno di legge, per il quale la VII Commissione permanente (Difesa), cui era già stato assegnato in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa:

« Costruzione e ammodernamento dei mezzi navali della marina militare » (3370).

La suddetta proposta di trasferimento sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bandiera. Ne ha facoltà.

BANDIERA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Gover-

no, le tre note di variazioni al bilancio di previsione per il 1975 hanno notevolmente modificato la struttura e il significato del bilancio stesso. Mentre nella stesura originale potevamo parlare di un bilancio di rigore e di austerità, rispondente ai concetti di assoluto contenimento della spesa, le note di variazioni hanno restituito la funzione propulsiva delle attività economiche agli stanziamenti di bilancio, che non restano ridotti al limite della sopravvivenza, ma puntano ad una prospettiva di sviluppo capace di modificare l'attuale persistente ciclo negativo, che, secondo tutte le previsioni, può essere positivamente influenzato solo da oculati interventi intesi ad incentivare unicamente le attività produttive, limitando gli effetti inflazionistici.

Le tre note di variazioni prevedono nuovi stanziamenti per oltre mille miliardi. Esse vanno viste nella globalità dell'impostazione e secondo gli obiettivi, che si intendono raggiungere, di stimolo in alcuni settori produttivi, conformemente alle priorità fissate in rapporto alle esigenze dello sviluppo e al disegno programmatico circa il tipo dello sviluppo stesso. Queste priorità, com'è noto, sono l'agricoltura, l'edilizia, l'industria, il sostegno dell'esportazione.

Sarebbe azzardato affermare che questi nuovi stanziamenti, nelle dimensioni e nelle articolazioni, siano sufficienti per rispondere a tutte le necessità e le sollecitazioni delle categorie interessate e che le priorità stesse siano il risultato di un processo di programmazione. Dobbiamo ricordare che ci muoviamo ancora in una situazione di estrema incertezza per quanto riguarda obiettivi e strumenti della programmazione; che abbiamo accumulato un ritardo di qualche decennio nell'impostazione e nell'attuazione di una politica di piano, il che rende difficile portare avanti iniziative rispondenti a concezioni globali dello sviluppo e non ad esigenze settoriali; ed ancora che l'apparato pubblico, in tutti i suoi settori, è logoro, arcaico nella strumentazione, inceppato da vecchi ordinamenti, assolutamente inadatto alle esigenze di governo di una moderna società industriale.

La crisi economica che oggi ci travaglia — ed ha radici lontane, ma anche responsabilità precise — è caduta in questa situazione di inadeguatezza delle strutture, e ciò ha cumulado gli effetti negativi della crisi con quelli, altrettanto negativi, dell'insufficienza di governo dell'economia. È in questa situazione che si sono dovuti adottare prima provvedimenti di contenimento, e successivamente provvedi-

menti di espansione, seguendo criteri assai approssimativi, sui quali tuttavia conveniamo, ma che ci auguriamo siano corretti via via che sarà possibile aggiornare le strutture ed avere più validi strumenti di valutazione e più concrete possibilità di programmazione.

Gli stanziamenti e le note di variazioni rispondono per altro alle attese di alcuni settori produttivi, a potenzialità reali di sviluppo economico, si inquadrano in una visione di sana politica di bilancio, sono rispondenti alla esigenza di incentivare determinati settori produttivi senza generare nuovi impulsi inflazionistici. Va sottolineato, a questo proposito, che i nuovi stanziamenti, grazie al reperimento di mezzi di copertura, non solo non aggravano, ma consentono di ridurre il disavanzo del bilancio statale per un importo di 200 miliardi, con una riduzione cioè del 2,8 per cento rispetto al disavanzo originariamente previsto per il 1975.

Il Governo, con queste note di variazioni, ha mantenuto l'impegno assunto di destinare le nuove risorse, dovute ad un incremento delle entrate tributarie ed ad altre disponibilità di tesoreria, a nuovi investimenti, destinati ad assecondare un equilibrato sviluppo del sistema.

La vicenda del bilancio di previsione per il 1975 ci pone due problemi, che è opportuno sottolineare in questa sede. Il primo è quello dell'inadeguatezza delle attuali procedure di bilancio, alle quali corrisponde la difficoltà di realizzare una politica di bilancio; il secondo è quello dell'assenza di precisi riferimenti di programmazione, che induce a decisioni dettate da un giudizio sempre incerto ed affidate a strumenti quanto mai rudimentali, che non consentono un approccio sistematico ai problemi che si intendono affrontare. Non è fuori di luogo, quindi, porre ancora una volta l'esigenza di una riforma del bilancio dello Stato che preveda il passaggio dal sistema della competenza a quello di cassa, al fine di accelerare la spesa e di avere, nella fase decisiva della formulazione del bilancio stesso, elementi di certezza per quanto riguarda la rispondenza degli stanziamenti alle spese effettive. Non escludiamo l'ipotesi, come suggeriva la Commissione d'indagine sulla struttura della spesa pubblica, di una duplice funzione del bilancio tanto in termini di competenza quanto in termini di cassa, con l'autorizzazione all'impegno per il primo aspetto e al pagamento per il secondo. Il bilancio di competenza potrebbe rappresentare la trasposizione finanziaria pluriennale delle scelte della programmazione, in modo da avere una

programmazione di bilancio, uno stretto collegamento, cioè, fra le varie formulazioni del piano programmatico e la stesura del bilancio previsionale, che ne è l'espressione finanziaria.

L'attuale struttura del bilancio, inoltre, non corrisponde, nei suoi aspetti finanziari, alle esigenze dell'ordinamento regionale, che può rappresentare la risposta per la riforma della struttura amministrativa, nel senso di ottenere organismi insieme più agili e più complessi, capaci di corrispondere alla molteplicità dei rapporti che si intersecano in un moderno ordinamento della cosa pubblica. Concordiamo, quindi, nelle grandi linee, con la proposta del ministro per le regioni, senatore Morlino, ora trasfusa in un disegno di legge governativo, presentato al Senato, relativo alla struttura dei bilanci regionali, in cui è prevista la connessione del bilancio annuale con quello pluriennale, che ripete nei termini finanziari le scelte della programmazione regionale.

Appare evidente la contraddizione tra un ordinamento moderno e funzionale — o almeno presunto tale — in sede regionale ed un ordinamento centrale antiquato e macchinoso. La normativa sul bilancio e le relative procedure debbono essere, se non uniformi, facilmente giustapponibili: altrimenti, come sovente accade, anche questa riforma sarà causa di nuove complicazioni. Ci auguriamo che le sollecitazioni per una riforma del bilancio abbiano seguito in proposte governative, così come è avvenuto per i bilanci regionali, e che dal prossimo esercizio finanziario non si debba continuare a discutere documenti di entrata e di spesa che non rispecchiano la reale situazione economica del paese. Che siano dunque esorcizzati questi fantasmi contabili!

Ci rendiamo conto dell'estrema difficoltà di governare, con mezzi spesso inadeguati, una complessa situazione economica e finanziaria, che sovente sfugge alle stesse possibilità e capacità di intervento del Ministero del tesoro. Quando pensiamo, ad esempio, all'incidenza sulla spesa pubblica corrente della finanza degli enti locali, degli enti previdenziali, degli organismi sanitari, delle partecipazioni statali, delle aziende municipalizzate, che, nel complesso, soverchiano lo stesso bilancio dello Stato, ci rendiamo conto della necessità di una differente impostazione della struttura del bilancio e di una diversa considerazione del problema della spesa pubblica il quale, come abbiamo più volte sostenuto, non può non avere come termini fissi di

riferimento una visione globale di tutti i flussi di spesa e la loro unità di governo.

Questo non contrasta con l'autonomia degli enti locali, degli organismi autonomi dello Stato e delle partecipazioni statali, la cui attività, per altro, non può non essere contenuta entro precise previsioni alle quali bisognerà riferire i programmi specifici di spesa.

Solo se riusciremo in modo intransigente ad attuare questa politica globale della spesa pubblica potremo frenare l'attuale indiscriminata crescita della spesa corrente, che è all'origine del processo inflazionistico.

Un secondo aspetto del problema riguarda la produttività della spesa pubblica. L'insufficienza del nostro sistema amministrativo è clamorosamente dimostrata dalla scarsissima produttività della spesa, sia essa riferita ai servizi che con quella spesa si intendono assicurare alla collettività, sia essa confrontata con i livelli di produttività di spese analoghe in altri paesi. Si sono conosciuti, in questi ultimi tempi, i risultati di alcune indagini sommamente importanti; mi sembra che l'ultima sia quella della « Mediobanca » che raffronta la produttività della spesa in alcuni settori omogenei (non so se il settore dei trasporti o il settore della sanità): da questa obiettiva analisi è facile constatare quanto improduttiva o scarsamente produttiva sia la spesa pubblica nel nostro paese.

Questa situazione si ripete in termini assai più gravi se consideriamo la situazione di molte aziende municipalizzate, di enti regionali, degli enti ospedalieri. La bonifica della spesa pubblica non può non passare, quindi, attraverso il risanamento di questi enti, che devono essere ricondotti a sane gestioni e ai livelli di produttività propri degli analoghi enti di altri paesi.

Non possiamo accettare la strampalata teoria secondo la quale la scarsa produttività degli organismi pubblici, dovuta in larga parte all'esuberanza di personale, e anche all'allegriissima gestione e allo spreco di risorse, troverebbe una validissima giustificazione nella necessità di assicurare, attraverso l'impiego pubblico, l'occupazione che le attività direttamente produttive non riescono a garantire.

L'improduttività della spesa pubblica è in ogni caso il motivo principale dell'improduttività globale del sistema nel suo complesso, e conduce quindi inevitabilmente a situazioni di crisi che stravolgono, con l'apparato amministrativo, anche il sistema direttamente produttivo, alimentando una spirale depressiva che si può arrestare solo arre-

stando la folle corsa della spesa pubblica improduttiva.

Altre volte abbiamo suggerito di elaborare modelli gestionali per gli organi dell'amministrazione centrale e locale, le aziende autonome, gli enti ospedalieri. La violazione di questi modelli dovrebbe essere considerata responsabilità gravissima degli amministratori, tale da imporre la loro immediata sostituzione.

Dopo aver ricordato in questi giorni agli amministratori locali dei principali centri — ad esempio Catania — questa norma, che dovrebbe essere aurea, relativa all'osservanza di un modello di gestione, mi sono visto presentare richieste di aumenti di organici comunali, provinciali e di aziende municipalizzate che, se accettate, aumenterebbero in modo notevolissimo il *deficit* di quei comuni. E purtroppo non vedo quale rimedio si possa porre a questa follia amministrativa — di questo si tratta — degli enti locali.

Il problema, quindi, è quello di garantire un rigore amministrativo, e a questo problema si ricollega l'altro di una ristrutturazione della spesa pubblica, così da poter disporre di nuovi mezzi da destinare unicamente a fini produttivi.

Sempre restando nel campo dei servizi sociali — è questa una considerazione che è doveroso fare — dobbiamo notare che il risparmio nelle spese di gestione, nella spesa pubblica corrente, potrebbe essere notevolissimo e ci consentirebbe una grande disponibilità di mezzi finanziari per investimenti sociali. Se, ad esempio, consideriamo il *deficit* degli enti ospedalieri, non dovuto a motivi di gestione, ma dovuto sovente allo sperpero del denaro pubblico, all'esuberanza del personale, ci rendiamo conto che se tutti i miliardi di *deficit* fossero investiti nella costruzione di nuovi ospedali, di scuole o di altri servizi sociali, ci troveremmo in condizione di risolvere innumerevoli problemi. Bisogna avere quindi la capacità di operare un controllo generalizzato su tutti gli organi della spesa. Innovazioni relative al controllo della spesa pubblica a tutti i livelli sono essenziali, ma purtroppo sono ancora una pura enunciazione di principio. Intanto bisogna operare su questa realtà e fronteggiare la pericolosa situazione di stagnazione e di inflazione, dalla quale è difficile uscire.

La diagnosi sull'attuale situazione economica ci sembra sia stata abbastanza approfondita nelle varie sedi e i giudizi sono in larga misura concordi. Nel corrente anno, come ha rilevato anche il Presidente del Con-

siglio, onorevole Aldo Moro, al consiglio nazionale della democrazia cristiana, non devono attendersi mutamenti sostanziali di indirizzo. Il processo congiunto di inflazione e di stagnazione continuerà, sia pure con qualche lieve attenuazione negli ultimi mesi; né si può sperare che interventi di incentivazione possano immediatamente far sentire i loro effetti. Ma se tali interventi non vi saranno o saranno insufficienti o male indirizzati, il ciclo depressivo continuerà con ritmo accelerato, con una abnorme riproduzione di tutti i fenomeni regressivi.

Sappiamo di non dire a questo proposito cose nuove. Le indicazioni del CEEP, del modello Link dell'università di Bologna, il rapporto del comitato tecnico-scientifico della programmazione, tutte le rilevazioni econometriche ci ripetono che vi sono ben scarse possibilità di uscire dal *tunnel* della crisi. Bisogna impedire però che il fatto recessivo si trasformi in un completo arresto del meccanismo di sviluppo, i cui effetti perniciosi si farebbero risentire per lunghissimo tempo e avrebbero come conseguenza l'emarginazione del nostro paese in quanto componente attiva dell'economia internazionale.

Tali considerazioni dovrebbero far riflettere seriamente tutte le parti politiche e convincere che vi sono iniziative immediate da adottare, le quali devono rispondere alle esigenze dello sviluppo, devono essere in grado di incentivare lo sviluppo senza sollecitare nuovi processi inflazionistici, e avere caratteristiche di immediata attuabilità, anche fuori dei normali canali di intervento. L'esperienza infatti ci insegna che la spesa pubblica è scarsamente manovrabile e che, mercé la sua modesta capacità di spesa, l'amministrazione dello Stato accumula soltanto residui passivi.

D'altra parte, mi sembra opportuna anche un'altra riflessione. Il processo degenerativo che ha colpito l'economia italiana non provoca soltanto rallentamenti del ciclo economico e fatti congiunturali, ma incide seriamente sulle strutture. È quindi sulle strutture che dobbiamo intervenire, se non vogliamo trovarci, da qui a qualche anno, con un sistema mostruosamente deforme, nel quale siano cresciute le strutture parassitarie e quindi le rendite parassitarie in seno all'apparato produttivo. Dobbiamo evitare, cioè, di esasperare le situazioni che già conosciamo e che ci fanno temere appunto un ulteriore aggravarsi del processo di degradazione burocratico-parassitaria di tutto l'apparato pubblico, che finisce inevitabilmente con il coinvolgere anche l'apparato direttamente produttivo, il quale non può sostenere

il peso di strutture pubbliche che, anziché rendere servizi, distruggono ricchezza.

Il punto di attacco non può non essere, quindi, quello del blocco della spesa pubblica corrente non produttiva, dell'eliminazione o quanto meno di una fortissima attenuazione, che trovi riscontro nel bilancio del prossimo anno, del saldo negativo tra entrate fiscali e spese correnti.

Il secondo punto di attacco deve consistere nel destinare, come d'altra parte si è fatto con queste note di variazioni, tutte le risorse derivanti da una ristrutturazione della spesa pubblica o da risparmio o da maggior gettito fiscale al finanziamento di attività produttive o di opere che contribuiscano ad agevolare l'attività economica.

Tra queste opere, dobbiamo collocare in primo luogo l'edilizia popolare e le infrastrutture sociali. Questi concetti sono stati espressi chiaramente nel rapporto presentato dal CEEP il 21 gennaio nelle seguenti proposte di politica economica: in primo luogo, appare necessario procedere nel 1975 ad uno stimolo dell'attività produttiva, per evitare l'ulteriore aggravamento della recessione in cui versa il paese; a questo fine, il problema centrale è costituito non tanto dall'espansione complessiva del credito, la cui crescita riteniamo non debba superare il 20 o 21 per cento all'anno, quanto da una composizione di flussi addizionali di credito tale da indirizzarlo verso il settore direttamente produttivo. Inoltre, appare necessario rivitalizzare il mercato obbligazionario, proponendosi di collocare con una quota consistente circa 2.500 miliardi di nuove emissioni sul mercato, attenuando in un ragionevole arco di tempo gli attuali impieghi obbligatori in obbligazioni da parte del sistema bancario. È poi necessario che nel bilancio dello Stato vengano contenute in ogni modo le spese correnti, programmando nel medio periodo l'eliminazione del saldo negativo tra le entrate fiscali e le spese correnti; non si dovrebbero porre, d'altra parte, vincoli all'espansione delle spese in conto di capitale, specialmente di quelle relative ai servizi collettivi, pur scegliendo mezzi di finanziamento meno inflazionistici del ricorso al finanziamento diretto da parte della Banca d'Italia.

Onorevoli colleghi, mi sembra che il Governo abbia già acquisito questi principi con i recenti provvedimenti approvati dal Consiglio dei ministri, i quali destinano a sostegno della produzione circa mille miliardi. Rapportati ai bisogni, questi stanziamenti possono essere considerati modesti, ma, in rapporto

alle disponibilità, si tratta di uno sforzo notevole, dal quale bisognerà trarre il massimo dei risultati. Per quanto riguarda l'effettività di intervento, tenuto conto dei limiti della capacità di spesa della pubblica amministrazione, bisognerà considerare la possibilità di utilizzare tutti gli organismi pubblici e privati per l'esecuzione, con il sistema della convenzione, di progetti speciali tra loro integrati, volti alla soluzione di determinati problemi. Su questo argomento, vorremmo che cessasse una polemica priva di costrutto, unicamente alimentata da fumi ideologici. Oggi il problema è quello di spendere bene per l'esecuzione di opere pubbliche utili e rispondenti ai principi della politica di sviluppo, nonché di spendere sollecitamente.

Rispetto ai singoli problemi da affrontare è necessario un approccio di sistema: bisogna cioè saper vedere, oltre alla produttività delle opere, le complesse conseguenze su tutte le situazioni, perché si abbiano effetti globali di sviluppo e non si creino nuove disarmonie. Per questo sollecitiamo l'impostazione e la realizzazione di progetti speciali, per la cui esecuzione non si esclude, nell'unitarietà di impostazione, l'intervento degli enti locali, degli organismi consortili, delle organizzazioni cooperative per quanto riguarda, ad esempio, i programmi di edilizia. Il problema è quello in ogni caso di mettere a disposizione di iniziative di ripresa economica tutte le forze e le organizzazioni di produzione senza alcuna esclusione, contribuendo così anche al risanamento di crisi di settore ed escludendo con estremo rigore le strutture burocratiche e parassitarie che hanno già dimostrato, con l'insufficienza produttiva, la sola capacità di sperperare il pubblico denaro.

In questo quadro di una politica di incentivazione, non possiamo trascurare l'iniziativa di spesa, onorevoli colleghi, che, se pure immediatamente volta a fini non direttamente produttivi, offre tuttavia notevoli possibilità di sviluppo e di affinamento dell'apparato produttivo. Intendiamo riferirci alle spese per le esigenze della difesa: ho già trattato ampiamente questo aspetto di una politica di sviluppo nella relazione al bilancio del Ministero della difesa, che ho illustrato in sede di VII Commissione. La proposta di legge relativa alle costruzioni navali per la marina militare, già all'esame della Camera e per la quale è stato oggi chiesto il deferimento alla Commissione in sede legislativa, è una anticipazione di programma di spesa militare, sul quale mi sembra opportuno ripetere in questa sede le considerazioni già

svolte nella relazione sul bilancio della difesa. Le leggi per l'incentivazione industriale per la difesa, oltre che nel quadro proprio delle esigenze militari, vanno considerate in quello di una domanda pubblica volta ad incentivare settori industriali prioritari e suscettibili di determinare conseguenze trainanti, nei quali, tuttavia, non esiste ancora una sufficiente domanda privata. Si tratta, in particolare, di settori industriali ad elevata tecnologia — elettronica, aeronautica, automazione, e così via — i quali, nell'immediata prospettiva, rappresentano la base di un nuovo processo di sviluppo e, quindi, nel quadro di una politica di industrializzazione, possono godere di un qualche sostegno pubblico. Occorre quindi calcolare quale sia e quale possa essere questo sostegno e vedere se investimenti sovente non finalizzati non possano invece essere meglio destinati ad alimentare ordinazioni che, mentre potenziano le forze armate, aiutano lo sviluppo dei nuovi settori industriali.

Il senso di questo discorso è che per questi settori una domanda pubblica aggiuntiva viene comunque creata, spesso sotto forma di convenzione, senza che si contribuisca a portare avanti un processo reale di sviluppo di queste industrie e di utilizzazione piena della loro produzione. È facile pensare ai bilanci fortemente deficitari di alcune imprese del settore pubblico, alla dispersione di risorse, agli impieghi improduttivi; bisogna allora riflettere sui benefici di un investimento volto ad affinare la specializzazione tecnologica di settori industriali di avanguardia.

A queste considerazioni di carattere puramente economico si deve aggiungere che, pur senza ipotizzare necessariamente interventi diretti, fra i compiti di uno Stato moderno vi è quello di assicurare le condizioni per un efficiente sviluppo industriale. Tale sviluppo, oltre a soddisfare i complessi bisogni della moderna società, è indispensabile per consentire allo Stato di assolvere a sua volta ai numerosi compiti che gli competono, compresi quelli essenziali e prioritari della difesa. Non v'è dubbio che, se ai fini di una difesa efficace è essenziale un apparato militare efficiente, è altrettanto necessario che esso sia sostenuto da un adeguato sistema industriale. Sono queste le premesse che sollecitano, accanto alla domanda pubblica per usi civili, anche una domanda pubblica per usi militari. Non possiamo ipotizzare che le industrie italiane, a seguito delle commesse militari, godano del *fall out* tecnologico che le imprese americane traggono dalle ordinazioni di ricerca e di pro-

duzione per le forze armate; ma esse potranno sicuramente affinare il loro *know how*, indispensabile per lo sviluppo della produzione e della loro competitività internazionale.

Ho ritenuto opportuno soffermarmi sull'argomento delle spese militari perché ritengo che questa sia la sede adatta per chiarire i vantaggi della legge navale — della quale sollecitiamo l'approvazione — e per sottolineare l'esigenza di analoghe leggi in un contesto di programmazione della spesa militare per lo esercito e per l'aeronautica.

Sul complesso delle iniziative volte allo sviluppo bisognerà, onorevoli colleghi, trovare il più vasto consenso delle forze politiche e sociali, consapevoli che il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo impone, tra l'altro, rinunce e sacrifici. È anche per questo che riteniamo improponibili obiettivi di stabilizzazione disgiunti da obiettivi di sviluppo. Se ciò avvenisse, si seguirebbe una convenzionale politica antirecessiva, per la quale sarebbe arduo chiedere un più vasto consenso. Non da oggi sosteniamo questo concetto, onorevoli ministri, che si riassume nella richiesta di una visione globale dei problemi, alla quale corrisponda una politica dello sviluppo che rechi in sé un preciso progetto di potenziamento del nostro sistema economico e, quindi, della società italiana nel suo complesso. Su questo progetto, onorevoli colleghi, bisogna chiedere ed ottenere il maggior numero di consensi: è in rapporto ad esso, infatti, che si possono formulare anche ipotesi politiche. Non v'è dubbio che l'incertezza politica è dovuta, tra l'altro, all'insufficiente maturazione dei programmi rispetto alla realtà nazionale, e alla incapacità finora dimostrata di contrapporre allo spontaneismo, che è alla radice di tutti i processi rigenerativi, uno sviluppo programmato. In questo quadro, e solo in esso, potremo fronteggiare gli effetti perversi dell'inflazione, controllandola, perché, purtroppo, ancora per qualche tempo essa resterà un elemento costante della nostra vita economica e di quella di tutti i paesi ad economia di mercato. Nei paesi del blocco sovietico l'inflazione (che, nei suoi riflessi sociali, ha la stessa gravità — se non maggiore — di quella dei paesi occidentali) si presenta con altri fenomeni, dovuti alla impossibilità di manovrare il mercato e di scaricare direttamente gli effetti inflazionistici sul tenore di vita della collettività. Bisognerà impedire che l'inflazione, incidendo fortemente sulle strutture, crei, come in effetti sta creando, nuovi tipi di rendita in favore dell'apparato burocratico parassitario, a spese dell'apparato pro-

duttivo e dei lavoratori. Non basta, quindi, un generico controllo puramente quantitativo del processo inflazionistico; bisogna, in attesa del lungo periodo, per poter debellare questa piaga, controllare la qualità della inflazione, indirizzandone gli effetti, dov'è possibile, verso obiettivi di riequilibrio economico e sociale.

È stato giustamente rilevato che non si può costruire una politica economica che abbia unicamente di mira la lotta all'inflazione, e che occorre avere invece una politica economica che, nella globalità della impostazione, consideri anche la variabile dell'inflazione e cerchi di impedirne gli effetti distruttivi, controllandola e governandola nelle dimensioni e nelle conseguenze, nonché coordinandola con le compatibilità dello sviluppo e con quelle dell'equilibrio economico e sociale che si intende raggiungere.

È nelle situazioni difficili, come quella che attraversiamo, che è possibile operare modifiche del sistema — e questo è valido anche senza pagare un tributo alle interpretazioni marxiste — ed attuare processi nuovi di controllo e di governo di tutti i processi di formazione e di distribuzione dei redditi. Appare così evidente che, anche ai fini del controllo dell'inflazione, la politica dei redditi è una valida risposta, anzi, la politica dei redditi, secondo le tesi che ho prima esposto, rappresenta allo stato dei fatti lo strumento migliore di politica antinflazionistica.

In che misura, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il bilancio che oggi esaminiamo è informato a questi criteri? Ho già rilevato che anche quest'anno l'impostazione del bilancio è stata costretta nelle strette di una finanza pubblica obbligata unicamente ad alimentare un sistema sempre più scarsamente produttivo e priva, quindi, di mobilità e della possibilità di differenziare la composizione dei flussi finanziari. Tuttavia il presente bilancio già sottintende — e lo constatiamo con le note di variazioni che ci sono state presentate, con i provvedimenti già varati, con quelli in corso di elaborazione, con l'impegno di modificare la composizione della spesa pubblica, arrestando la spesa corrente improduttiva ed incrementando quella per gli investimenti — una ipotesi di politica economica sulla quale, nelle grandi linee, mi sono soffermato.

Il bilancio 1975, con le illustrazioni ed i chiarimenti forniti dal Governo può rappresentare quindi, onorevoli colleghi, la premessa di più consistenti scelte, sulle quali bisognerà incentrare il confronto fra le parti politiche e sociali.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i presupposti di questo mio intervento sono, come è evidente, il bilancio e le note di variazioni, i recenti provvedimenti del Governo e la nostra mozione: mozione il cui scopo è quello di ottenere dal Governo i dati che ci mancano — mancano a noi e mancano a tutti — e di ottenerli con le necessarie articolazioni, che sono indicate nella mozione stessa (articolazioni, per esempio, nel caso degli investimenti, tra settore pubblico e settore privato e tra i vari settori di produzione) e sulle quali non ritornerò nel seguito del mio intervento per non allungare troppo il tempo dell'intervento stesso.

La mozione, dunque, ha per scopo di ottenere questi dati, di indurre il Governo ad un discorso di compatibilità che non sia episodico o parziale, di indurlo su questa base ad una politica economico-finanziaria che sia anch'essa meno episodica. Mi riferirò, quindi, in qualche misura nella mia esposizione alla nostra mozione, le cui domande non sono accidentali, ma rispondono ad una logica economica ed anche, come è ovvio, ad una logica politica. Si dimentica troppo spesso che, dietro ogni elemento di compatibilità economica, vi è un elemento politico; e in definitiva che non c'è compatibilità economica se non c'è compatibilità politica. Anzi, vado più lontano: non c'è compatibilità economica se non c'è compatibilità morale e psicologica tra le parti componenti di una società, cioè se non c'è quel consenso sufficiente su cui ogni comunità vitale si deve reggere.

Dunque, innanzitutto noi chiediamo (e sono i punti 1, 2 e 8 della nostra mozione) dei dati aggiornati e delle previsioni aggiornate e ragionate su tre argomenti: sul volume del credito, sulla bilancia dei pagamenti e sull'andamento dei prezzi. Constatiamo provvisoriamente, in attesa dei dati suddetti, che in questi campi la politica di freno del Governo e della Banca d'Italia ha ottenuto certi risultati. Il volume del credito è rimasto entro, e in certi momenti sotto, i limiti stabiliti nella « lettera » al Fondo monetario che votammo qui un anno fa e negli accordi con la Comunità europea. La bilancia dei pagamenti « non petrolio » si è pareggiata più rapidamente di quello che si sperava. Quanto ai prezzi, alcuni segni parrebbero indicare un rallentamento dell'inflazione, altri meno. In dicembre abbiamo avuto un aumento dello 0,8 per cento, corrispondente

grosso modo ad un 10 per cento annuo; ma in gennaio siamo di nuovo tra l'1,2 e l'1,5, ossia siamo di nuovo al 14-18 per cento. Proprio su questo vorremmo delle precise e ragionate previsioni del Governo.

Dobbiamo per altro osservare che anche questi risultati, e in specie quelli relativi alla bilancia dei pagamenti, che sono i più netti, sono in parte *una tantum*, in parte precari. Il disavanzo della bilancia « non petrolio » l'anno scorso è certo stato dovuto ad un accumulo di scorte e ad un aumento dei prezzi internazionali. Ora i prezzi internazionali si sono arrestati, in qualche caso sono discesi, le scorte sono state liquidate sotto la pressione della stretta creditizia; ma, una volta che la economia riprenda, come deve riprendere, queste scorte torneranno ad aumentare e, se non avremo dato una risposta più permanente al problema, potremo trovarci di nuovo non solo con un disavanzo « petrolio », ma anche con un disavanzo « non petrolio », sia pure in misura più limitata.

La risposta di fondo, come è evidente, si trova soltanto in una maggiore produzione, in maggiori esportazioni; si trova, in altre parole, in un tono più elevato della nostra economia nel suo complesso.

Parlando qui sulla fiducia al Governo al principio di dicembre osservai che vi sono due vie per ristabilire l'equilibrio. La prima è una minore domanda che corrisponda ad un'offerta pari o meno decrescente; la seconda è una maggiore offerta che corrisponda ad una domanda pari o meno crescente. E dissi allora che, una volta la febbre inflazionistica caduta a limiti controllabili, la seconda via era la sola percorribile, in funzione dell'aumento costante della popolazione, dell'aumento delle esigenze obiettive di consumo immediato, delle esigenze obiettive di servizi e consumi sociali (come case, ospedali, sanità, scuole, trasporti, urbanizzazione a misura d'uomo), in funzione, infine, di una evoluzione tecnologica che è accelerata e accentuata anche per la ristrutturazione necessaria di fronte alla crisi energetica.

Nella sua replica l'onorevole Moro optò per la seconda via: ci troviamo cioè d'accordo. Però, finora il Governo ha seguito soltanto la prima via nella sua versione più dura: una offerta meno decrescente della domanda, ma pure decrescente. Parlerò fra breve dei provvedimenti presi nei giorni scorsi dal Consiglio dei ministri. Vediamo che cosa sta avvenendo (sono i punti 6 e 9 della nostra mozione). Il reddito nazionale lordo dal 2,50 per cento di aumento previsto per

il 1975 nella *Relazione previsionale* era sceso all'1-1,50 per cento nel discorso di presentazione dell'onorevole Moro. Ora, secondo il Consiglio tecnico-economico, siamo ad una previsione di meno 2,50 per cento. Su un reddito — cifra rotondissima — di 100 mila miliardi, questo significa una caduta di 2.500 miliardi. Gli investimenti erano dall'onorevole Moro previsti in ribasso del 7 per cento; ora, il Consiglio tecnico-economico fa una previsione in ribasso del 10 per cento: è il più grave ribasso mai sperimentato dal 1953 in poi, è un ribasso estremamente grave — come dirò più avanti — in funzione del già basso livello dei nostri investimenti e della enorme necessità di aggiornamenti ed espansioni del nostro apparato produttivo.

Quanto all'occupazione, è nota la difficoltà di calcolarla in Italia. Però, quello che è un fatto che tutti conosciamo è il rapido accrescersi dei lavoratori in cassa d'integrazione; è la costante diminuzione della occupazione di secondo impiego (occupazione poco visibile, ma molto importante) e, soprattutto, è il licenziamento vero e proprio di lavoratori nelle medie e piccole industrie, quindi particolarmente in quel Mezzogiorno che già soffre maggiormente di scarsità di posti di lavoro.

Del pericolo che ciò potesse avvenire, noi avvertimmo il Governo — il governo Rumor, allora — già alla fine del 1973, in via amichevole; ripetemmo poi tale avvertimento più volte, in quest'aula e fuori. Tutto ciò, anche a rischio di attirarci i fulmini di qualche rigorista, pronto per altro a peccare in altri campi. Il pericolo di tale recessione è, innanzitutto, economico. Se l'economia entra in una spirale recessiva e, per di più, in una situazione come la nostra che è, intrinsecamente, di economia debole, per ragioni storiche ben note — un'economia completamente dipendente dal suo inserimento nell'economia internazionale, anche più di quello che dicono le cifre della bilancia dei pagamenti in senso stretto — rischiamo di cadere in un regime di offerta insufficiente, di esportazione insufficiente, di domanda di investimenti ancora più bassa dell'attuale. E questo determinerebbe una vera e propria moria di aziende medie e minori, che hanno nell'economia italiana la parte notevolissima che sappiamo; e, ancora una volta, con una incidenza particolare sull'ancor più debole economia del Mezzogiorno.

In secondo luogo, il pericolo è sociale. Un « avvilitamento », una spirale recessiva, genererebbe una profonda inquietudine nella vita quotidiana e nelle prospettive di avvenire

delle masse lavoratrici; una inquietudine tanto più aspra in quanto sarebbe visibilmente dovuta ad errori che potevano, che potrebbero, che possono essere evitati. Dinanzi all'inevitabile, la rassegnazione è più facile; dinanzi all'errore evitabile, ma non evitato, la rassegnazione non si produce.

In terzo luogo, il pericolo di tale recessione è etico-politico; è che essa — cioè — aumenti la poca stima (è il meno che si possa dire) che il popolo italiano ha, attualmente, per le istituzioni libere e la loro efficienza, che ne aumenti la disaffezione, che faccia crescere le tensioni che rischiano di spaccare o di spapolare la società italiana, e che generi un'atmosfera di crescente sfiducia. Il Governo potrebbe rispondermi che un recente Consiglio dei ministri ha preso alcune misure in senso di stimolo. Ed io lo so, come lo sanno tutti. Aggiungo che, in astratto, la direzione indicata da quei provvedimenti è la direzione giusta. Bisogna, però, vedere in concreto che cosa si è fatto, in base ad un rapido esame delle note di variazioni.

A quanto pare, ci sono 770 miliardi di maggiori entrate, dovute in gran parte alla cattiva politica che ha aumentato i redditi nominali e con ciò l'incidenza delle aliquote progressive, e grazie all'anticipato pagamento di una parte della remunerazione da lavoro dipendente. In verità, per quello che riguarda l'aumento del volume tassabile e lo scorrimento delle aliquote, siamo dinanzi ad un vero e proprio premio del vizio dato al Governo; e, quindi, la necessità di spenderlo bene diventa tanto più grande, anche tenendo conto del fatto che, a occhio e croce, quella cifra di 770 miliardi non ci pare sufficiente. Probabilmente, le maggiori entrate dovrebbero essere calcolate in non meno di mille miliardi, sempre salvo le sorprese che potrebbero verificarsi in corso di strada.

Ci sono dunque, nella nota di variazioni, questi 770 miliardi, e ci sono 227 miliardi di minore disavanzo, dovuti soprattutto a 200 miliardi di maggiori proventi dei servizi postali. Ora, in un caso come questo, la prima scelta da fare è fra maggiori spese oppure detassazione oppure una dosatura delle due cose. Di detassazione, in quel che ci è stato sottoposto, non troviamo nulla, nemmeno un riaggiustamento delle aliquote, che pure era stato promesso quando si fece la riforma fiscale: si parlò di farlo ogni tre anni in funzione delle oscillazioni del valore della moneta; adesso siamo di fronte a oscillazioni rapidissime e macroscopiche e non facciamo nulla. E questo è un errore; un errore che noi liberali

cerchiamo di rimediare con le proposte di legge che abbiamo presentato al riguardo e che raccomandiamo all'attenta considerazione del Governo. Ma più in generale vogliamo osservare che la detassazione — a cui ha fatto ricorso il governo repubblicano conservatore degli Stati Uniti, a cui ha fatto ricorso il governo laburista del Regno Unito — va più direttamente in maggiore misura alla produzione e, attraverso la produzione, agli investimenti, che sono il punto centrale delle nostre necessità e difficoltà. Riteniamo quindi un errore quello di non aver impostato una parte delle previste uscite sotto forma di detassazione. Una volta fatta questa scelta — a nostro giudizio non esatta — ce ne è una seconda: come si divide la somma disponibile. La nota di variazioni ci dice: 200 miliardi di cifra tonda vanno a minore disavanzo, cioè vanno a compiere un'ulteriore azione di deflazione, mentre 800 miliardi vanno a maggiore spesa. E per quel che riguarda le maggiori spese c'è questa seconda scelta: fra le spese correnti e gli investimenti.

A quanto pare dalla nota di variazioni — per quel poco tempo che abbiamo avuto a disposizione per poterla esaminare — risulta che su 800 miliardi, in cifra tonda, circa 360 vanno a maggiori spese correnti. Noi non discutiamo l'equità di queste spese correnti, discutiamo la loro incidenza comparativa rispetto agli investimenti sulle difficoltà da vincere, in particolare sugli investimenti produttivi e quindi sull'occupazione. Ho notato che tra le spese correnti figurano 130 miliardi per le regioni. Sono spese correnti dal punto di vista della tesoreria centrale, ma dal punto di vista delle regioni vorremmo sapere dal Governo che cosa sono, dove vanno. Perché se vanno a spese correnti aumentano il totale; se vanno invece ad investimenti delle regioni, come è possibile, cioè se vanno al fondo di sviluppo delle regioni, dobbiamo dubitare molto della spesa effettiva che se ne potrà fare. Gli enormi ritardi dello Stato sono ben noti; le regioni sono più brave, sono più moderne, sono più sperimentali e quindi fanno dei ritardi più lunghi. I loro tempi politici, amministrativi e tecnici sono incredibili.

Comunque sia, gli altri 440 miliardi vanno a conto di capitale. Che cosa sono questi 440 miliardi? Edilizia scolastica e universitaria: siamo molto lontani dai fantomatici plurianuali 2.600 miliardi che hanno fatto bella mostra di sé nei titoli dei giornali. Sono 90 miliardi. E anche qui, stando all'esperienza degli esercizi scorsi, è molto dubbio che se ne

spenda più che una parte modesta. Ci sono 50 miliardi di edilizia residenziale pubblica, 75 di credito agrario, 50 di opere irrigue, 10 di informatica, ossia, se capisco bene, di ricerca scientifica, e 75 per l'esportazione a medio e a lungo termine, sulla quale ebbi già a fare alcune osservazioni nel dibattito sulla fiducia.

Ora anche qui devo dire che, tutto compreso, in base all'esperienza di questi anni, sono pronto a scommettere un pranzo con lei, signor ministro del tesoro, che nel 1975, nei 10 mesi che restano del 1975, se si spenderanno tra gli 80 ed i 100 miliardi, sarà molto.

RAUCCI, *Relatore di minoranza*. Ella fa una scommessa con il risultato certo.

MALAGODI. Si scommette sempre per vincere; se fossi più imprudente, avrei detto 50 o 60 miliardi, invece di 80 o 100.

Ci sono i già ricordati tempi tecnici, e prima di tutto i tempi tecnici parlamentari; parecchie di queste cose, se non ho letto male, richiedono dei provvedimenti di legge non ancora formulati, ed alcuni — mi si dice — ancora molto lontani dall'essere formulati esattamente. Ci sono i tempi tecnici operativi. E ci sono, per alcune di queste cose, degli errori legislativi non corretti. C'è anche poi una parte di questa spesa in conto di capitale, e cioè 4 miliardi per i tessili, 16 per ristrutturazione, che mi ha tutta l'aria di essere pura copertura di perdite; e questi soldi senza dubbio saranno spesi totalmente e rapidamente. Per questo, onorevole Raucci, mi sono un poco più azzardato.

Osserviamo ancora che l'edilizia residenziale pubblica, per la quale si assegnano 50 miliardi, è in coma; sappiamo che nel 1974 essa è scesa all'1,5 per cento del già scarso totale dell'edilizia nel nostro paese. Che cosa si farà realmente? Per l'edilizia privata, a quello che si può capire, non c'è niente; e non c'è niente e non ci sarà niente né come bilancio né fuori del bilancio sino a quando non si correggeranno alcuni errori macroscopici della legge n. 865. Il ministro del bilancio, qui presente, ricorda certamente lo studio che egli stesso fece fare come Presidente del Consiglio, per una eliminazione di quegli errori della legge n. 865; e ricorda che si riusciva a mantenere tutto lo spirito, diciamo pure, egualitario ed antispesulativo della legge n. 865 consentendole però di essere funzionale. Così come è, essa si è dimostrata la legge della « non casa », come noi la definimmo fin dal primo momento.

Lo stesso vale per il credito agrario; questo credito agrario, già di somma non molto larga, tiene conto o no — vorremmo saperlo — della funzione essenziale delle aziende tecnicamente moderne che producono oggi circa un 60 per cento del valore aggiunto in agricoltura? Oppure si continua a discriminare contro quelle aziende? E con quale regime dei fitti agrari si presume di incoraggiare gli investimenti? Con il regime attuale, o con un regime che sia equamente corretto? E che cosa si pensa di fare per le cosiddette terre incolte, le quali sono diventate, nella legislazione di alcune regioni, nient'altro che un pretesto per espropriazioni arbitrarie? Di nuovo qui siamo di fronte ad un problema legislativo, anzi a due o tre problemi legislativi, senza la soluzione dei quali questi stanziamenti non significano nulla, salvo che un atto di buona volontà.

Non c'è nulla poi — a quello che riesco a vedere — in quella lista, per l'industria media e minore, ed anche per la grande; e non c'è nulla per quanto riguarda il punto assolutamente vitale degli investimenti produttivi. L'unica cosa che ci dovrebbe essere è una piccola parte dello stanziamento per l'agricoltura, che urta però contro le difficoltà cui ho già accennato.

Queste nostre gravi perplessità sulla nota di variazioni, e cioè sui provvedimenti decisi dal Governo, vanno inquadrare in due realtà esterne — esterne per modo di dire — al bilancio dello Stato, che sono la realtà sindacale e la realtà energetica. Per quello che riguarda la realtà sindacale (mi riferisco anche al punto quarto della nostra mozione), c'è stata l'unificazione del punto di contingenza, e ci sono state le misure connesse con tale unificazione. Qual è, secondo il Governo, il costo effettivo di questi accordi per il 1975? Noi abbiamo letto tante cose sui giornali, sulle riviste, abbiamo sentito tante cose nelle dichiarazioni di presidenti e contropresidenti, ma vorremmo una valutazione del Governo. Vorremmo sapere qual è, secondo il Governo, l'incidenza sul monte dei salari. Non ci siamo dimenticati che l'onorevole Moro disse qui che le richieste relative al punto di contingenza, e non quelle massime, assorbivano già totalmente o quasi, al 1° gennaio, quel 16 per cento di aumento del monte dei salari che era considerato il massimo se si voleva avere una riduzione dell'inflazione dal 22-24 per cento al 16 per cento.

E, poi, quali sono le contropartite economiche di questa spesa? C'è una maggiore tranquillità sindacale, come qualcuno dice?

C'è una maggiore produttività, come qualcuno dice? O la produttività è minore? C'è un minore assenteismo? Ci sono migliori modalità di utilizzazione delle attrezzature produttive? C'è una migliore mobilità del lavoro?

Come la Camera osserverà, non sto ponendo delle domande in tono polemico. Mi riferisco a punti che sono stati menzionati come necessari, ciascuno, dai grandi capi della « trinità sindacale ». Vorrei soltanto sapere dal Governo — a proposito di un argomento che oggi è al cuore delle nostre difficoltà, come di quelle di altri paesi — quali valutazioni dà e quali previsioni fa.

Mi sono riferito poco fa ai giornali e alle riviste, nonché alle dichiarazioni di varie personalità. Comunque sia, una cosa è chiara: l'onere del punto di contingenza è molto rilevante. Infatti, per quanto concerne l'industria, l'insieme delle misure connesse implica una spesa che sembra non essere inferiore nel 1975, ai 1.440 miliardi. Se si aggiunge poi l'onere relativo a tutti gli altri settori, si dovrebbe arrivare a circa 2 mila miliardi per il 1975, mentre cifre maggiori vanno previste per gli anni successivi.

Ad ogni modo, a ciascun anno la sua pena: cominciamo dunque a parlare del 1975.

Quando dico « tutti i settori », comprendo naturalmente anche il pubblico impiego: quale è l'onere per il pubblico impiego? Cento miliardi o più di 100 miliardi? Ci sono nel bilancio 100 miliardi disponibili?

E, visto che sto ponendo interrogativi a proposito del pubblico impiego, vorrei anche chiarire un'altra cosa: la spesa totale per i dipendenti pubblici nel 1974 supera del 26 per cento quella del 1973, con un aumento in cifra tonda di mille miliardi, che non sembrano giustificati da nessuna ragione specifica, ma collegati soltanto agli scatti, all'ampliamento degli organici, alle promozioni e così via.

Se non è così, l'onorevole ministro del tesoro mi vorrà sicuramente rassicurare e mi farà un grande piacere. In ogni caso, una parte di questo aumento è certamente dovuta a questi fattori ricorrenti: quanto si calcola che sia per il 1975?

COLOMBO EMILIO, *Ministro del tesoro*.
Ci sono due voci, quella relativa all'assegno perequativo per il 1974 e quella degli arretrati dell'assegno perequativo del 1973 che è stato pagato nel marzo del 1974. Queste due sole voci comportano un onere di 850 miliardi.

MALAGODI. La ringrazio, signor ministro.

Rimanendo alla realtà della situazione sindacale, ho già accennato alla contingenza. È stato detto, a questo proposito, da fonte molto autorevole (cioè dal Vicepresidente del Consiglio dei ministri) che il Governo non ne sapeva niente.

Io ho qualche amico in giro per Roma, anche qualche giornalista: e mi risulterebbe che il Governo sapeva tutto molto bene. Del resto, mi sembra assurdo e impossibile che il Governo non sapesse, anche perché in Italia il Governo è il più grosso datore di lavoro industriale ed ha anche una sua associazione imprenditoriale, che si chiama INTERSIND. E non è immaginabile che l'INTER-SIND si sia inoltrata in questa trattativa così importante senza prima chiedere quanto meno il parere del ministro delle partecipazioni statali.

È vero che in questa materia tra il ministro delle partecipazioni statali ed altri ministri non esiste, per così dire, una perfetta concordanza di idee: lo abbiamo appreso tutti da fonte sicura. Però voglio pensare che almeno i due ministri — tesoro e bilancio — che siedono oggi in quest'aula sui banchi del Governo si siano fatti premura di domandare come stavano le cose.

Comunque sia, questa — diciamo così — leggenda del Governo che non sapeva ha un suo nucleo di verità, come tutte le leggende: ed è che il Governo non si è assunto nessuna responsabilità pubblica in questa materia. Eppure aveva il dovere di farlo, prima di tutto perché questo è un problema di natura e di ampiezza tali da essere definito essenziale dal Presidente del Consiglio quando si è presentato in quest'aula, e poi perché il Governo non può disinteressarsi di problemi di tale natura. Per di più, un tale problema non si è posto in tempi tranquilli o prosperi, ma nel bel mezzo della drammatica crisi che stiamo vivendo. E poi, come ho già detto, c'è sempre l'INTER-SIND.

La verità è che il Governo rilutta di fronte a un reale dialogo con i sindacati. Eppure, ci sono a questo proposito nel mondo esempi molto istruttivi. Posso citare quello del cancelliere tedesco (un socialdemocratico), che non esita a dire pubblicamente ai sindacati quello che ritiene di dover dire loro. Può avere ragione, può avere torto, può avere più o meno successo; però, a nome dello Stato tedesco, dice ad una parte molto importante della società tedesca che vi sono dei limiti oltre i quali non si può andare. Vado più lontano: il cancelliere dello scacchiere, signor

Healey, membro di un governo laburista non molto solido, abbastanza diviso, e che ha metà dei suoi voti (e tutti i quattrini per il suo partito) dai sindacati, non ha esitato in questi giorni a dire chiaramente al consiglio delle *Trade unions* quello che pensava delle loro richieste eccessive di aumenti di remunerazione.

Il Governo italiano rilutta a questo, e l'esempio più macroscopico di tale riluttanza è proprio quello relativo al punto di contingenza. Questo non è semplicemente grave da un punto di vista di stile: è molto grave perché l'opinione pubblica lo vede, lo capisce, e quindi ne deriva un aumento di sfiducia che incide direttamente sugli investimenti. E gli imprenditori, già allo sbaraglio dal punto di vista pratico, sentendosi così totalmente abbandonati, non sono certo incoraggiati ad assumere nuovi rischi, anche supponendo che trovino i mezzi per assumerseli.

La seconda realtà che si pone fuori del bilancio, ma lo condiziona nel modo più ristretto, è la realtà energetica. Ho accennato prima al riassorbimento, almeno momentaneo (ma speriamo duraturo), del deficit « non petrolio ». Rimane il deficit « petrolio », che ci si sta abituando a considerare come una cosa senza importanza, tanto ... ci pensano gli altri: non è colpa nostra, è colpa degli altri, e quindi gli altri devono « riciclare », prestare, devono fare quello che credono. Ma noi dobbiamo andare avanti e ricevere nel 1975 altri cinque, cinque e mezzo miliardi di dollari di crediti, se non aumenta ancora il prezzo del greggio! Tale è infatti il calcolo fatto in sede internazionale, col concorso delle autorità italiane. Ora, non solo noi abbiamo bisogno di prendere in prestito altri cinque, cinque e mezzo miliardi di dollari (se non aumenta il prezzo); ma, se la memoria non mi tradisce, questa primavera scadono circa due miliardi di debiti contratti in precedenza. Ce li rinnoveranno, può darsi, e me lo auguro vivamente (le capacità di persuasione del ministro del tesoro sono molto grandi); però ce li metteranno in conto. Poi dobbiamo pagare gli interessi sui circa 13 miliardi e mezzo di dollari di debiti che avevamo alla fine dell'anno (quindi circa un miliardo e mezzo di dollari nell'anno 1975). Se tutto ci andrà bene, sono 6-7 miliardi di dollari che dobbiamo trovare. Questo pone con estrema forza il problema delle maggiori esportazioni. Se non riusciamo a risolverlo, se non diamo la dimostrazione che cerchiamo quanto meno di

risucchiare, erodere, contenere il *deficit* « petrolio », confermeremo il sospetto manifestato giorni fa dal cancelliere Schmidt quando, con parole poco amabili, ci ha definiti più o meno un « barile senza fondo ». E nei barili senza fondo la gente non versa volentieri il vino; se lo versa, lo fa per le cosiddette ragioni politiche, che si traducono in un condizionamento politico eccessivo. La Camera lo sa: noi dalla nostra parte siamo desiderosi dell'unità europea, vogliamo considerare ogni popolo d'Europa come parte di un popolo più grande. Però abbiamo anche a cuore la dignità del nostro Stato e della nostra nazione.

La necessità, in prospettiva, di maggiori esportazioni deriva anche, come accennavo prima, dal fatto che il giorno in cui si avrà — come ci auguriamo — una ripresa produttiva in Italia, riprenderanno anche certe importazioni di materie prime, di prodotti semifiniti, di macchinari che oggi sono ridotte ad un livello anormalmente basso. Inoltre, il problema energetico ci pone una necessità di ristrutturazione della nostra economia: non dalla mattina alla sera, però con non troppa dilazione. Dobbiamo cercare anche noi fonti alternative di energia; fonti geologiche, per esempio: qualche cosa esiste in Italia sotto forma di energia di vapore, sotto forma, forse, di metano o di petrolio. Dobbiamo modificare — è già stato detto — gli impianti di un certo numero di nostre centrali per convertirle, dal petrolio, al carbone o al gas; dobbiamo costruire nuove centrali idroelettriche, a carbone e nucleari. Dobbiamo partecipare — non possiamo disinteressarcene — allo sforzo comune del mondo occidentale verso quello che si comincia a chiamare il « quarto mondo », cioè la parte povera del « terzo mondo ».

Nessuno sa quello che accadrà nel 1980. Ho letto anche dei saggi ottimistici sul 1980: può darsi che in quell'anno i paesi produttori di petrolio assorbano di più, « triangolino » di più con il « quarto mondo » e i paesi industriali. Però in ogni caso ci vorranno maggiori esportazioni e, come che sia, abbiamo di fronte cinque, sei anni estremamente duri.

Ora, la Camera mi perdonerà l'insistenza sugli investimenti; li abbiamo più volte menzionati nella nostra mozione: in generale, al punto 5); per la piccola e media industria al punto 7) e per il Mezzogiorno e l'agricoltura al punto 10). A proposito del Mezzogiorno, ritengo che se il Governo ci fornisse qualche informazione sui rapporti tra la tesoreria e la Cassa per il mezzo-

giorno, la cosa potrebbe essere assai utile. Onorevoli colleghi, è giusto pensare agli ammalati, però è necessario pensare anche ai sani, perché, se non ve ne sono, e se non sono robusti, non vi sarà nessuno che potrà lavorare per curare gli ammalati.

Oltre a queste necessità immediate del petrolio, della ripresa, del « quarto mondo », vi sono le nostre necessità sociali interne, alle quali ho già accennato, che sono oggi praticamente accantonate, se escludiamo l'edilizia scolastica e universitaria. Il fatto di accantonarle costituisce un errore; le risposte a tali necessità dovrebbero essere, proprio in un periodo come questo, impostate e approfondite, perché sappiamo — lo ripeto ancora una volta — che i tempi tecnici sono notevoli. Quando si parla di edilizia universitaria, ricordo un incontro con una parte del corpo docente di un'antica ed insigne università italiana. Mentre attendevamo il rettore che era in ritardo, un giovane professore mi disse che aveva impostato un certo laboratorio e che sperava di averlo in due o tre anni. Gli risposi che non doveva farsi illusioni e che gli anni sarebbero stati almeno cinque o sei. Mentre questo professore stava osservando che ero il solito pessimista, giunse il rettore il quale mi definì un ottimista, in quanto gli anni che avrebbero dovuto passare per il completamento di quel laboratorio probabilmente sarebbero stati sette o otto.

Dobbiamo tanto più pensare a queste cose, in quanto è probabile che negli anni prossimi si debba assistere ad un minore saggio di incremento dei consumi individuali. Misuro esattamente le mie parole: non parlo di una diminuzione dei consumi, ma di un minor saggio di incremento a beneficio dei consumi sociali e della funzione autopropulsiva dello investimento produttivo.

Ora, da queste considerazioni ne derivano altre, più generali. Prima di tutto, risulta evidente dalle poche cose — del resto nemmeno molto originali — che ho detto la strettissima connessione che esiste fra l'economia italiana, l'economia della Comunità europea e quella dell'occidente tutto. Tanto più stretta è questa connessione in quanto siamo in un regime di instabilità monetaria e di fortissima concorrenza. È sufficiente pensare a un dato: il Giappone, che aveva un disavanzo complessivo della bilancia dei pagamenti di 10 miliardi di dollari, in un anno ha ridotto questo disavanzo a un solo miliardo: ha guadagnato 9 miliardi di dollari e si è portato vicinissimo al pareggio, anche tenuto conto del petrolio.

Questo significa uno sforzo concorrenziale terribile da parte del Giappone: e non dimentichiamo che questo paese è uno dei nostri maggiori concorrenti.

Questa connessione risulta inoltre evidente quando si ricordino le cifre che ho menzionato in relazione alle nostre necessità di credito per molti miliardi di dollari per almeno alcuni anni.

La seconda considerazione è che nella politica del Governo, almeno come sino ad ora essa si dispiega dinanzi a noi, manca un disegno centrale, manca una programmazione, che non è stata mai così necessaria come oggi. I provvedimenti singoli appaiono anche ben intenzionati, alcuni corrispondono a necessità reali, anche se restano esposti alle riserve da me ricordate circa i tempi tecnici o circa i presupposti legislativi; però, presi nel loro insieme, tali provvedimenti ci sembrano un panierino in cui sono state buttate varie cose in fretta e alla rinfusa, privilegiando lo immediato e privilegiando il « no ».

Si è privilegiato l'immediato, sia nel « no » di una restrizione quasi indiscriminata, sia nel « sì » a esigenze che vanno quanto meno contenute con altre; si è trascurata la coerenza tra la situazione interna e quella esterna, salvo sempre che nei « no ». Per questo dicevo che vi è un generale privilegio del « no » sul « sì ».

Consideriamo che l'inserimento dell'Italia nel programma comunitario e nel programma dell'Agenzia internazionale dell'energia è impossibile se non vi è un programma italiano; e un programma per l'energia in Italia è impossibile prescindendo da un programma globale, prescindendo da una ragionata connessione fra le regioni e lo Stato, che non esiste in materia di programmazione. Non vi è una programmazione statale, non vi è una programmazione regionale; vi sono dei tentativi, degli accordi su singoli progetti, ma non vi è una visione di insieme né nell'un caso né nell'altro, non vi è neppure una elaborazione concettuale di che cosa debba essere una programmazione regionale ai fini del suo inserimento in una programmazione nazionale. E occorre anche una connessione ragionata fra regioni, Stato e Comunità europea: basti pensare al fondo regionale europeo e a quello che esso può significare per il nostro Mezzogiorno; questa connessione manca interamente, e in generale mancano, nei rapporti con le regioni — mi limito ora all'aspetto economico, ma ve ne sono altri ugualmente importanti o anche più importanti — tutte quelle cose che l'onorevole Moro, con lo stile che

gli è proprio — quello stile inconfondibile nel quale le critiche compaiono come esigenze — ha elencato nel suo discorso di presentazione del Governo alle Camere.

Eguale da questa mancanza di programmazione, a mio giudizio, nasce la trascuratezza per l'aspetto fiscale del problema, cioè l'accantonamento totale della detassazione e dell'adeguamento delle aliquote, che invece sono necessari; e tanto più necessari in quanto la grave sperequazione attuale colpisce le piccole e medie aziende ancor più delle grandi, colpisce i piccoli operatori (commercianti, intermediari, distributori), colpisce i ceti medi minori e mezzani, che in generale sono trascurati, quando non sono mortificati.

L'onorevole Moro, nel suo discorso, disse che era venuto il momento di non estendere l'intervento pubblico, che avrebbe già superato, a giudizio suo — e figuriamoci nostro — i limiti dell'utile nazionale, e disse anche che era venuto il momento di riconoscere concretamente la funzione dell'impresa privata. La riconoscono i comunisti (almeno a parole), figuriamoci se non la deve riconoscere l'onorevole Moro! Ora, si fanno questi discorsi e poi, di fatto, si trascurano, ancora una volta, le aziende medie e minori, i ceti medi e minori, gli investimenti; si permettono operazioni tipo EGAM, che è un caso assai caratteristico. Tutta la Camera si è espressa contro l'EGAM; ma, a quanto sembra, il presidente dell'EGAM è più potente di tutta la Camera e di tutto il Governo messi insieme. Tra l'altro, quelle disfunzioni, quei contrasti tra ministri cui ho accennato in principio, sono venuti in luce proprio a proposito dell'EGAM: l'EGAM, che non doveva acquisire una certa quota della Fassio, acquisisce il doppio; l'EGAM, che non doveva entrare nel settore del rame, entra nel settore del rame. Voi mi direte, onorevoli ministri, che questo è un discorso che va fatto in un'altra sede; ma io ne parlo qui perché qui, esaminando noi la situazione economica generale, dobbiamo esaminare anche il fattore fiducia, che è gravemente ferito da situazioni di questo genere. Come può rinascere una vera fiducia in queste condizioni? Le restrizioni creditizie e gli aggravii fiscali, nella misura in cui la gente sente che sono effettivamente utili, sono accettati e sopportati, non direi con gioia, ma senza troppo « mugugno ». Possono persino aver fatto rinascere in qualcuno qualche scintilla di fiducia; ma le scintille di fiducia si spengono quando si constata l'incapacità di dar vita ad un programma per l'avvenire.

Nel già citato discorso dell'onorevole Moro si parlava di due tempi. Non fu mai chiaro se si trattava di due tempi cronologici ovvero di tempi logici. Cercai di raccapezzarmi e dissi che mi pareva che l'impostazione giusta fosse: due tempi logici, sovrapposti in parte cronologicamente; se non altro per il periodo preparatorio del secondo tempo durante il primo tempo. Ma di questo secondo tempo fino ad ora non si vede alcun segno a proposito dei sindacati, mentre si osserva che vi è un qualche veto, invisibile o visibile, sulla legge n. 865 e su quella relativa ai fitti agrari, cioè su errori ovvi e riconosciuti da tutti, ma non corretti. Sono misure, queste, di cui si dice che siano sociali, ma che in verità sono antisociali, in quanto impediscono di costruire case e impediscono di migliorare la coltura delle terre.

Certo, la fiducia non è solo in funzione della politica economica; anzi, logicamente e psicologicamente, il punto di partenza è la fiducia circa la « tenuta » delle istituzioni libere, la fiducia nella capacità di queste di esprimere un pluralismo senza anarchia, di prevenire e reprimere la violenza politica e la violenza comune; nella capacità di riformare se stesse sul piano della moralizzazione pubblica o su quei grandi problemi « costituenti » (ruba la parola all'onorevole Andreotti) che sono le regioni, la programmazione, i sindacati, l'Europa. Se queste cose mancano, mancano anche le possibilità di una politica economica. E tutto ciò, a sua volta, si ripercuote all'indietro, aggravando la sfiducia politica.

Siamo consci che il Governo ha avuto soltanto tre mesi, non escluse le ferie di Natale e di Capodanno, in cui lavorare, e lavorare in mezzo a difficoltà gravi, in un ambiente difficile, con una maggioranza non comoda. Siamo anche consci che qualche cosa è stato tentato, che almeno si è tenuto duro su alcuni punti. Siamo consci che i provvedimenti ai quali mi sono riferito sono almeno un riconoscimento — l'albergare di un riconoscimento — di una certa necessità: anche se non è un buon vezzo quello di gonfiarli trionfalisticamente, come è stato fatto in alcuni momenti (non da parte del ministro del tesoro, le cui dichiarazioni sono state estremamente prudenti).

Per tali motivi, noi liberali non abbandoniamo la mezza fiducia che abbiamo espresso a suo tempo verso il Governo, e speriamo che le nostre osservazioni non cadano nel vuoto, in conformità con l'impegno assunto dall'onorevole Moro nel presentare il suo Governo alle

Camere. Sulle singole parti del bilancio, altri amici del nostro gruppo prenderanno la parola, oltre a quelli che interverranno nel dibattito generale. Io raccomando al Governo anche le loro osservazioni, sempre nello spirito di quel cortese, ma preciso impegno dell'onorevole Moro. E lo faccio non per orgoglio di parte, ma per spirito di servizio alla democrazia e alla libertà in Italia. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Anderlini. Ne ha facoltà.

ANDERLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, cercherò di utilizzare nella maniera migliore possibile il tempo a mia disposizione per esporre il punto di vista dei deputati della sinistra indipendente sul bilancio dello Stato e sulla politica economica generale del Governo. Se dovessi in qualche modo tentare di ripercorrere la complessa tematica che ci è offerta sia dal bilancio sia dalle due annesse note di variazioni, finirei probabilmente con il ripetere cose già note e rischierei di non cogliere quello che invece a nostro giudizio è l'essenziale.

L'essenziale è che dietro le cifre del bilancio che ci vengono sottoposte e dietro le stesse note di variazioni, che incidono in maniera pressoché irrilevante sulla precedente struttura del bilancio, opera una politica economica generale tra le più deleterie e distruttive, onorevole Andreotti, che l'Italia abbia mai avuto nel corso dell'ultimo trentennio. Vero è che la crisi in cui versiamo presenta caratteri di estrema gravità e scuote dalle fondamenta il sistema produttivo italiano. Ma è anche vero che ad essa avete applicato metodi, sistemi e direttive di carattere politico-economico tali da renderla tra le più pericolose crisi che il paese abbia mai attraversato nel corso della sua recente storia. Non ripeterò qui cifre e dati fin troppo noti; del resto, in politica, di solito sono sufficienti quattro o cinque riferimenti fondamentali per rendere chiaro il quadro della situazione. Se i colleghi me lo consentiranno e se il ministro non si adombra per questo, cercherò di esprimere le mie idee con una immagine piuttosto plastica della situazione.

Abbiamo marciato lungo la via dell'espansione consumistica del nostro sistema fino all'agosto 1972, quando il presidente Nixon ha dichiarato l'inconvertibilità del dollaro, fino all'autunno del 1973, quando i paesi produttori arabi hanno praticamente quadruplicato il prezzo del petrolio greggio, procede-

vamo ad una velocità piuttosto sostenuta, con una percentuale di incremento medio annuo del reddito nazionale tra il 5 ed il 6 per cento. Camminavamo nell'errata direzione del sodisfacimento di taluni bisogni di tipo individuale, come quello rappresentato dalla esasperata motorizzazione individuale privata: era una direzione sbagliata, perché la distribuzione del reddito, quale risultava dall'intero sistema economico, era altamente sprequata. Continuavamo a provocare quel fenomeno, unico nell'Europa occidentale, rappresentato da un paese che esportava contemporaneamente uomini, capitali e merci. Tuttavia camminavamo alla velocità di circa il 5 e mezzo per cento l'anno in termini di saggio di sviluppo. Come ho detto, prima il presidente Nixon e poi i paesi arabi, con un certo vigore, ci hanno imposto l'alt, dicendoci che non potevamo mantenere quel ritmo di sviluppo.

Nel frattempo era notevolmente aumentato il potere contrattuale dei sindacati e probabilmente si tendeva ad una meno iniqua redistribuzione del reddito (aumento delle pensioni e dei minimi retributivi). Ma vi è stato chi ha approfittato del richiamo fattoci dagli arabi e dalla crisi internazionale per imprimere al nostro sistema produttivo, alla nostra automobile che procedeva nella direzione sbagliata e con l'indicata velocità insostenibile, una frenata tale (ed ella, onorevole Andreotti, ne ha una parte di responsabilità) da distruggere non solo gli pneumatici di quella vettura, ma anche parti vitali del motore.

Abbiamo ascoltato stamani in Commissione dal ministro del tesoro (onorevole Isgrò, ella non me lo contesterà) che è probabile un aumento del reddito nazionale pari a zero per il 1975, ovvero una diminuzione dell'1 o del 2 per cento. Non voglio fare del facile pessimismo od ottimismo; fino a poco tempo fa, il ministro Colombo ostentava il più cupo pessimismo: aveva bisogno di far stringere la cinghia agli italiani, di rispondere negativamente ai sindacati e di elevare la pressione fiscale al massimo livello di tollerabilità per gli strati meno abbienti della popolazione. Oggi che la stretta creditizia ha bloccato la macchina ed il fenomeno che si verifica è quello della disoccupazione, della messa in cassa d'integrazione, della minaccia di licenziamento, l'onorevole Colombo è un po' meno pessimista. Perché? Probabilmente perché sono meno colpiti gli interessi di determinati ceti che, tutto sommato, il Governo ed una parte rilevante della democrazia cristiana rappresentano.

L'onorevole Colombo, perciò, gioca sul tavolo del moderato ottimismo, della possibile

ripresa. Noi abbiamo dietro le spalle, onorevole Andreotti, l'esempio di quanto succede in un paese come il nostro quando si adopera il freno oltre il limite consentito. Vogliamo forse dimenticare quello che è successo nel 1964? La « frenata » di quell'anno fu molto più cauta di quella attuale. Il livello dei saggi di interesse, in Italia, ha raggiunto il 22 per cento: nemmeno nel più nero periodo del 1964, mai siamo arrivati ad una tale restrizione del sistema creditizio, mai sono stati sull'orlo del fallimento centinaia e centinaia di comuni (i quali hanno ricevuto delle ingiunzioni cui non so come faranno fronte: forse con la vendita del palazzo comunale!), mai centinaia e centinaia di piccole, medie e grandi imprese hanno attraversato una crisi così profonda. Ebbene, la stretta creditizia del 1964, che durò quattro o cinque mesi, ebbe ripercussioni che si protrassero per cinque o sei anni. Ci siamo dimenticati, forse, del « cavallo che non beve » di Carli? Prima che il cavallo tornasse a bere, prima che si manifestasse una ripresa degli investimenti, dovettero passare — e i documenti che mi esimo dal leggere ne fanno prova — quattro o cinque anni. Che cosa significhi tutto questo, paragonato a quanto si è verificato in altri sistemi economici europei, io ve lo lascio immaginare. Significa che noi partiamo da un livello tecnologico e strutturale arretrato di cinque anni, come se non bastassero già i 20, 30, in alcuni casi 50 anni di effettivo ritardo che lamentiamo rispetto all'Europa per ragioni storiche.

Che voi siate andati oltre i limiti, onorevole ministro, è chiaramente provato da due fatti, sui quali non si può equivocare. Nessuno di noi, infatti, può aver dimenticato che un anno fa l'onorevole La Malfa gridava, pressoché quotidianamente, in quest'aula e fuori di essa, che mai si sarebbe dovuto superare il limite di 7 mila miliardi di *deficit*. A pagina 116 della relazione di maggioranza è riportato un documento presentato alla Commissione bilancio della Camera dal ministro del tesoro da cui emerge che la differenza tra pagamenti complessivi e incassi complessivi, nel 1974 (e si tratta dell'effettivo bilancio di cassa che non avete mai voluto mostrarci), non è stata di 7 mila miliardi, bensì di 4.664. Il che significa che voi, nella « frenata », siete andati ben oltre il limite che avevate indicato. Del resto questo, onorevoli colleghi, è un fenomeno talmente ricorrente nella povertà delle nostre cronache parlamentari, da rendere quasi inutile, o addirittura fastidiosa, la discussione che stiamo facendo. Mentre, infatti, esaminiamo il bi-

lancio, siamo tutti consapevoli che, dietro il *deficit* che si preannuncia, v'è un altro bilancio, o forse altri due o tre bilanci, assai diversi da quello al nostro esame, in fondo al quale troviamo poi un bilancio di cassa che è cosa sostanzialmente diversa da quella che voi oggi ci presentate. È vero che l'onorevole Colombo ha reagito questa mattina dicendo che il saldo netto da finanziare restava di 6.912 miliardi. Da finanziare, ma quando? Quando il Governo riterrà di dover far fronte o sarà in grado di spendere tutte le cifre di competenza del bilancio 1974, il che probabilmente accadrà, se accadrà, tra una decina d'anni. Così che noi ci illudiamo di discutere il vero bilancio dello Stato, il quale invece sta conficcato all'interno di una serie di scatole cinesi: bilancio di competenza, prima nota di variazioni, seconda nota di variazioni, terza nota di variazioni, quarta nota di variazione, bilancio consuntivo parificato dalla Corte dei conti (che è già una cosa abbastanza diversa), bilancio di cassa effettivo, che è l'ultimo, quello che rappresenta il nocciolo della questione, che voi rendete illeggibile, non giudicabile, che riservate alla vostra esclusiva competenza o magari alla competenza vostra e a quella di qualcuno degli alti funzionari — questi grandi servitori dello Stato! — che dalla ragioneria generale dello Stato o dalla direzione generale del tesoro o dalla Banca d'Italia amministrano, senza esserne responsabili, in stato di irresponsabilità come se fossero presidenti della Repubblica, le sorti dell'economia del nostro paese.

Queste cose, signor ministro, non gliele dico soltanto io; gliele hanno dette a chiare note degli economisti che non possono certamente essere accusati di partigianeria politica, che non hanno ispirazione marxista, anzi rifiutano di essere coinvolti in alcun modo in questo tipo di ispirazione, e che hanno espresso le loro convinzioni sul maggiore organo della borghesia italiana, il *Corriere della sera*. Non so se il ministro del bilancio avrà avuto modo di leggere l'articolo di fondo che Luigi Spaventa ha scritto cinque giorni fa su quel giornale. Vedo che ella annuisce, onorevole ministro: ne deduco che lo ha letto e quindi non c'è bisogno che io ripeta ciò che ha scritto Luigi Spaventa e che, *grosso modo*, coincide con quello che io mi sono permesso di dire in questa occasione. Non è forse sintomatico, signor ministro, che da parte dell'opposizione di sinistra si faccia un discorso che, *grosso modo*, coincide con quello di un uomo come Luigi Spaventa? Ciò dovrebbe farvi comprendere che

siete veramente fuori di strada, che siete non soltanto contro la classe operaia, contro il mondo del lavoro che noi pretendiamo in qualche modo — credo a giusto titolo — di rappresentare, ma anche contro i ceti produttivi, contro la gente che si impegna seriamente a tirare avanti, a far funzionare le aziende. Voi gestite il potere talmente invischiate in una struttura clientelare da non riuscire più a comprendere in quale misura dovete collegarvi con la realtà che pur dite di rappresentare, quella del mondo imprenditoriale italiano.

Volete veramente che anche Agnelli diventi comunista o amico dei comunisti? Qualcuno lo ha anche scritto, visti gli accordi che si sono stretti ultimamente tra sindacati e Confindustria. (*Commenti del Relatore di minoranza Raucci*).

Questo non vi dà il senso dello scadimento al quale siete arrivati, della incapacità che dimostrate in questo mare di cifre e di carte pressoché inutili che ci presentate, senza essere in grado di far fronte a quelli che dovrebbero essere i vostri elementari doveri di chiarezza? In una situazione come questa, con la macchina bloccata, con le ruote messe a terra, probabilmente con qualche pezzo del motore frantumato, il vostro primo sacrosanto dovere era quello di trovare qualcuno degli elementi necessari per rimettere in moto la macchina, per fare in maniera che non si passasse da una brusca deflazione ad una drammatica — perché questo è il termine da usare — recessione. E invece presentate questa nota di variazione, che è una specie di « pannicello caldo » buono a rattoppare due o tre situazioni di emergenza, senza avere nessuna reale capacità di incidere in profondità sulle cause della crisi economica del paese!

Questa mattina uno dei colleghi di parte comunista vi ha dimostrato come, ritoccano anche solo tre capitoli di entrata, fosse possibile aumentare di mille miliardi le entrate dello Stato. Vi siete tenuti volontariamente di molto inferiori a ogni plausibile previsione per non essere indotti a spendere, perché non vi venisse da noi la richiesta di impegnarvi seriamente a spendere: perché non siete capaci di concepire la ripresa se non in termini di allargamento o di restrizione dell'erogazione del credito. Ella sa, signor ministro, che vi sono centinaia di cooperative e di imprese private che si trovano a mezza strada nella costruzione di edifici e hanno dovuto fermarsi perché non hanno ottenuto dalle banche il credito per proseguire i lavori? Ella sa che tutti gli investi-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1975

menti finora fatti andranno alla malora perché si insiste in questa maledetta politica di indiscriminata restrizione creditizia, dato che non avete mai in alcun modo voluto attrezzare il sistema creditizio italiano in modo che esso potesse distinguere tra gli investimenti che vanno nella direzione dello sviluppo del paese e quelli che, invece, vanno nella direzione della esportazione di capitali o dello sfruttamento di pure rendite di posizione, o in altro modo contro gli interessi generali della collettività nazionale?

Non ha altro significato che quello di un timido approccio ad alcuni problemi reali la nota di variazioni che, per esempio, assegna alle regioni formalmente 100 miliardi in più, che in realtà, a conti fatti, non sono più di una cinquantina, mentre il totale delle assegnazioni alle regioni (il totale in termini reali, tenendo conto della svalutazione) è inferiore a quello dell'anno passato. In quest'aula, anni fa, l'onorevole Donat Cattin, che fa parte del Governo che lei qui rappresenta, onorevole Andreotti, sosteneva che mai l'ordinamento regionale sarebbe stato una cosa seria se non fossimo riusciti a trasferire alle regioni almeno un terzo del bilancio di competenza dello Stato. A che punto siamo? Non credo che supereremo i 1.500 miliardi di assegnazione alle regioni, tutto compreso.

RAUCCI, *Relatore di minoranza*. Nel giugno 1974, per le regioni, si è rilevata una spesa complessiva, compreso l'indebitamento, pari a circa il 5,5-6 per cento della spesa prevista dal bilancio dello Stato.

ANDERLINI. Tra queste due cifre sta la tragedia della vostra impotenza, onorevole Andreotti. È questa una delle tante ragioni per le quali, a nome dei deputati della sinistra indipendente, dico « no » al vostro bilancio, « no » alle vostre note di variazioni, « no » alla vostra politica economica, tra le più rovinose che l'Italia abbia dovuto subire nel corso di questi ultimi trent'anni. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di oggi delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

dalla I Commissione (Affari costituzionali):

SISTO: « Concessione di pensione straordinaria a favore dei deputati della » opposi-

zione nell'aula » nella XXVII legislatura » (1192), *con modificazioni*;

dalla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Disposizioni sulla decorrenza dell'obbligo di indicazione del numero di codice fiscale » (*approvato dalla VI Commissione del Senato*) (3456);

dalla XI Commissione (Agricoltura):

Senatori ARTIOLI ed altri; MAZZOLI ed altri; BUCCINI ed altri: « Finanziamento delle comunità montane istituite con legge 3 dicembre 1971, n. 1102, e provvedimenti per le zone montane » (*testo unificato approvato dal Senato*) (3431), *con l'assorbimento delle proposte di legge*: DELLA BRIOTTA ed altri: « Rifinanziamento per il quinquennio 1975-79 della legge 3 dicembre 1971, n. 1102, recante norme per lo sviluppo della montagna » (3079); SCUTARI ed altri: « Finanziamento della legge 3 dicembre 1971, n. 1102, recante norme per lo sviluppo della montagna » (3086); FIORET ed altri: « Rifinanziamento per il quinquennio 1975-79 della legge 3 dicembre 1971, n. 1102, recante norme per lo sviluppo della montagna » (3136); TANTALO: « Interventi finanziari a favore della montagna e delle comunità montane » (3480), *le quali, pertanto, saranno cancellate dall'ordine del giorno*;

dalla XIV Commissione (Sanità):

« Obbligo dei medici chirurghi di denunciare i casi di intossicazione da antiparassitari » (921), *con modificazioni*.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

MATTA: « Modificazione dell'articolo 3 della legge 18 gennaio 1952, n. 43, contenente le norme per il reclutamento dei commissari di leva » (2657) (*con parere della V e della VII Commissione*);

MARIOTTI ed altri: « Riduzione del periodo della campagna elettorale » (3496);

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1975

MARIOTTI ed altri: « Limitazione dei mezzi e riduzione dei termini della propaganda elettorale. Modifiche alla legge 4 aprile 1956, n. 212 » (3497) (con parere della IV Commissione);

alla V Commissione (Bilancio):

DE SABBATA ed altri: « Modificazione delle norme sui bilanci e la contabilità regionali » (3343) (con parere della I e della VI Commissione);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

TURCHI ed altri: « Indicizzazione delle pensioni di guerra e privilegiate » (3452) (con parere della V Commissione);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

BECCARIA ed altri: « Modifiche delle leggi 18 aprile 1962, n. 168, e 17 giugno 1973, n. 444, concernenti la costruzione di edifici di culto » (3434) (con parere della II e della V Commissione).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Giesi. Ne ha facoltà.

DI GIESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, questo dibattito ci offre la possibilità di soffermarci sullo stato di salute del nostro sistema economico e sulle prospettive a breve termine di una ripresa che, per essere rapida e duratura, ha bisogno dell'impegno di tutte le forze politiche presenti nel Parlamento e delle parti sociali, in primo luogo i sindacati e gli imprenditori. In siffatto esame mi riferirò specificamente al settore dell'economia pubblica e alle partecipazioni statali, con ciò intendendo anche svolgere la mozione che sull'argomento ha presentato il gruppo socialdemocratico e che è iscritta all'ordine del giorno.

La crisi economica italiana, che minaccia di diventare strutturale a causa del deficit petrolifero, dopo la paurosa impennata dell'inflazione si presenta oggi in fase recessiva. Non è il caso, in questa sede, anche perché ce ne mancherebbe il tempo, di condurre una approfondita analisi della crisi e delle sue componenti interne ed estere; ma va sottolineato che, tra i paesi industrializzati,

l'Italia sta peggio di tutti. Da noi l'intrecciarsi dell'inflazione da costi e da domanda con il deficit della bilancia dei pagamenti ha avuto effetti dirompenti, perché si è combinato ad altri mali: al deficit pauroso della pubblica amministrazione, all'incapacità di avviare, nel quadro della programmazione, una sufficiente politica di riforme.

Esistono anche altre cause specificamente economiche della presente crisi: lo squilibrio tra un sistema industriale avanzato e la mancanza di materie prime, squilibrio che non è corretto da un'alta produttività e da tecnologie avanzate; una sorta di avversione per il profitto, considerato solo nei suoi aspetti negativi di sfruttamento, quindi come colpa morale e non anche come elemento insostituibile di progresso e di crescita di qualsivoglia sistema economico; infine, la gestione clientelare dell'industria di Stato e l'emarginazione della classe imprenditoriale pubblica. Queste ed altre ancora sono le distorsioni nelle quali si è invischiata la nostra economia. Per tale ragione, i nostri problemi congiunturali si confondono con quelli strutturali, di modo che l'azione da portare avanti deve incidere sulle difficoltà del momento, preoccupandosi, però, di inserire le soluzioni in un quadro più vasto, che modifichi le strutture stesse del nostro sistema economico e sociale.

Abbiamo detto che lo sviluppo della crisi mette oggi l'accento sull'aspetto recessivo. La stretta creditizia, l'erosione delle capacità di acquisto delle classi più umili, alcune reazioni psicologiche dei consumatori, le conseguenze del duro prelievo fiscale hanno determinato la brusca caduta della domanda, facendo cadere conseguentemente la produzione industriale e rendendo reale il pericolo della disoccupazione di massa.

Alcuni hanno colto in questo degli elementi positivi, come il rallentamento della tendenza all'aumento dei prezzi, un meno rapido aumento del costo della vita, l'abbassamento del tasso inflazionistico, il pareggio della bilancia commerciale, per la parte non petrolifera, con un anno di anticipo sul previsto. Ma quali sono stati i costi? Certamente troppo alti e, soprattutto, a carico delle classi meno fortunate del paese.

Nel novembre 1974 la produzione industriale è calata, come tutti sanno, del 12 per cento rispetto al novembre del 1973, cosa che non si era mai verificata prima, poiché nel 1964, che rappresentò nel passato il periodo di maggiore recessione, la diminuzione massima mensile della produzione industriale non superò il 5,1

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1975

per cento. Mentre nei primi mesi del 1974, l'aumento medio della produzione industriale marciava ad un ritmo del 9 per cento, alla fine di novembre la media era scesa al 5,5 per cento e alla fine del 1974, quando si tireranno le somme con l'esame del periodo finale del 1974, risulterà ancora minore, data la velocità della discesa. E ciò che preoccupa è, per l'appunto, tale velocità di discesa. Sicché, se non verranno prontamente adottate adeguate misure antirecessive, l'economia italiana rischia di « avvitarsi » nei prossimi mesi.

Naturalmente, la flessione della produzione industriale si riflette sul prodotto nazionale, che, nell'ultimo trimestre del 1974, ha registrato un calo del 10 per cento rispetto all'anno precedente, cosicché può calcolarsi che il prodotto nazionale dell'anno passato si è fermato a più 3,5; contro il previsto 4,5 per cento. Se le cose non mutassero — ed è stato ricordato qui da alcuni oratori che mi hanno preceduto — per il 1975 si andrebbe incontro ad una crescita più 1 o, addirittura, zero della produzione nazionale; il che significherebbe un risultato negativo per il reddito complessivo nel nostro paese. Vi è il pericolo, quindi, di ridiventare un paese corporativo, un paese feudale, dissestato, diviso in baronie: quelli che lavorano sono sempre meno e debbono mantenere sempre più persone, che si annidano negli enti locali, negli istituti previdenziali e assistenziali, negli enti statali e parastatali, e riescono a strappare più potere e maggiori redditi senza dare in cambio nulla o dando molto poco alla società.

Certo, il riequilibrio della bilancia commerciale è un dato importante, sia perché dimostra la reattività del sistema, sia perché si colloca nel momento in cui vengono a maturazione le rate per la restituzione dei prestiti contratti all'estero, più le quote per interessi; il che significa, per un totale di 9 mila miliardi di debiti, pagare 1.550 miliardi nel solo 1975. Tutto ciò senza considerare che, per coprire il deficit petrolifero, dovremmo ancora indebitarci per 3.000-3.500 miliardi: bisognerà, dunque, pur trovare il modo di pagare questi ulteriori debiti. E i debiti non si pagano facendone altri, ma lavorando e producendo di più. Per questo è urgente stimolare l'economia per non bloccare il processo di investimento e quindi di crescita.

Possono quindi considerarsi adatte e sufficienti le recenti misure adottate dal Governo? I mille miliardi che l'erario incasserà quest'anno in più del previsto non saranno utilizzati per diminuire il deficit di cassa ma

saranno spesi in interventi urgenti a favore dell'agricoltura e dell'esportazione e per coprire l'aumento del 20 per cento degli assegni familiari, per finanziare l'accordo sul salario garantito e per aumentare l'indennità di disoccupazione a favore degli emigranti che ritornano in Italia. A ciò si aggiungono — secondo le ultime decisioni del Governo — gli investimenti per mille miliardi nell'elettronica e nella telefonia e gli auspicabili investimenti nel settore dell'edilizia economica e popolare, sia sovvenzionata sia convenzionata. A questo proposito però mi si lasci dire che bisogna uscire dalla fase progettuale per imboccare decisamente quella delle realizzazioni concrete, perché il settore dell'edilizia — tutti sanno — ormai boccheggia, con drammatiche conseguenze non solo sul terreno occupazionale ma anche su quello della fornitura di un servizio — la casa — abbandonato sempre più alle spinte speculative.

Tutti questi provvedimenti tentano indubbiamente di delineare una linea di politica economica e sia pure timidamente propongono una inversione di tendenza, nel senso dell'aumento della domanda a sostegno della produzione. Ma non possiamo, come tante volte purtroppo è avvenuto, fermarci alle buone intenzioni e alle dichiarazioni di buona volontà, con ciò ritenendo che si sia già risolto tutto. Occorrono fatti e fatti concreti, sostenuti da una logica programmatica che leghi il momento congiunturale a quello delle riforme, per soddisfare le improcrastinabili e più urgenti esigenze sociali, per evitare di trovarci fra sei mesi, fra un anno, in condizioni peggiori delle attuali.

Ma la programmazione non può farsi per settori; dev'essere un modo di fare politica, di governare, e deve guidare tutta l'attività di tutto il Governo. Non si può accettare che ogni ministro agisca per suo conto, seguendo l'ispirazione del momento. Ma di questo parleremo fra poco a proposito della politica delle partecipazioni statali e di alcuni casi clamorosi che l'hanno contraddistinta.

In definitiva, si tratta ora di rilanciare la spesa rafforzando la domanda e migliorando la produttività del sistema. Infatti, se è vero che non si può combattere l'inflazione con la recessione, e ciò per un motivo politico (nessuno infatti potrebbe tenere a bada un paese con una massa crescente di disoccupati) e anche per un motivo economico, visto che oggi, a tutela — e a giusta tutela, aggiungo — dei disoccupati, l'integrazione del salario raggiunge ormai il 90 per cento del totale (ma questo

finisce per appesantire tutto il sistema produttivo, sul quale finiscono per gravare nuovi oneri), è fuor di dubbio che un importante elemento di incentivazione della crisi è costituito dallo scarso aumento della produttività.

A fronte dell'aumento salariale vi è stata la quasi stagnazione dei livelli di produttività, il che ha fatto esplodere il costo del lavoro per unità di prodotto, che è il vero indice dello squilibrio del sistema. Secondo i dati forniti dall'OCSE, questo costo è salito nel quinquennio 1968-1973 del 60,7 per cento in Italia, mentre in Inghilterra è salito del 45,6 per cento, in Germania del 41,8, in Francia del 37,6 e negli Stati Uniti del 23,2. In questa prospettiva, nella prospettiva appunto del miglioramento della produttività del nostro sistema industriale, va visto il recente accordo sindacati-Confindustria. Noi non possiamo condividere le preoccupazioni di sia pure autorevoli membri del Governo e del Parlamento che hanno considerato inflazionistico quell'accordo. E non solo non lo è, dato che buona parte degli aumenti rifluirà nelle casse dello Stato; ma non lo è perché esso elimina una forte causa di litigiosità nelle aziende, favorisce la serenità nelle aziende stesse e quindi l'aumento della produttività, che oggi è essenziale per migliorare le condizioni del nostro sistema produttivo e la sua competitività; e infine perché instaura un nuovo clima tra i lavoratori e gli imprenditori, un nuovo clima indubbiamente utile allo sviluppo del paese. Oggi che un più responsabile clima si avverte, non possiamo scoraggiarlo, ed anzi dobbiamo favorirlo nella misura in cui esso consente di mobilitare tutte le forze sociali per superare le difficoltà del momento. Perché le responsabilità della crisi sono indubbiamente tante e sono di molti, dei partiti, delle forze economiche e sindacali, degli imprenditori, dell'orgia consumistica che ha privilegiato i consumi individuali rispetto ai consumi sociali. Ma non si possono tacere anche le responsabilità dei governi, per le « non scelte » che essi hanno fatto in materia di politica industriale: non è stata utilmente gestita la nazionalizzazione dell'energia elettrica, e conseguentemente non è stata impostata un'organica politica dell'energia; si sono fatte fallire la programmazione economica e le sue implicazioni a livello settoriale; non c'è stato alcun disegno di politica economica nell'ottica della nostra partecipazione alla Comunità economica europea, non c'è stata alcuna politica dei prezzi, né una politica di emergenza di fronte alla crisi petrolifera. Ed è in questo quadro, che è un quadro decisamente precoc-

cupante, che si accresce l'importanza dello strumento di manovra delle partecipazioni statali. Ha ragione il presidente dell'IRI, Petrilli, quando sostiene che la stessa gravità della situazione economica porta ad accentuare le esigenze e le aspettative che in vario modo si ricollegano alle possibilità di intervento dell'operatore pubblico, ma ne rendono obiettivamente più difficile la concreta attuazione. Ed è stato appunto l'esame di questa situazione lo scopo delle *hearings* che si sono svolte presso la Commissione bilancio. È sembrato alla Commissione che fosse questo il momento per un bilancio dell'attività e dei risultati conseguiti dalle partecipazioni statali, e per un ripensamento del loro ruolo nel contesto di tutto lo sviluppo industriale del paese. Si tratta di esaminare e di decidere che cosa deve fare lo Stato, e come deve comportarsi quando gestisce direttamente un'attività economica. È valida ancora la filosofia delle partecipazioni statali? Indubbiamente alcuni buoni risultati sono stati raggiunti: si è dato impulso all'industria di base, si sono rimessi in sesto aziende e settori produttivi pericolanti, si sono create le premesse per l'industrializzazione del Mezzogiorno, nel quale notevoli risultati sono stati conseguiti. Nel corso del triennio 1971-1973, ad esempio, il solo gruppo IRI ha investito nel Mezzogiorno oltre 2.600 miliardi, importo quasi triplo, a prezzi costanti, rispetto a quello relativo al precedente triennio 1968-1970, così che l'incremento dell'occupazione diretta nel sud è passato, nei due trienni, da 17 mila a 35 mila persone. Nell'attuale programma IRI sono stati previsti per il sud investimenti per più di 4 mila miliardi, a prezzi 1974, con la creazione di circa 40 mila posti di lavoro, e la quota relativa ai settori manifatturieri è di poco meno di due terzi in termini di investimento e di oltre tre quarti in termini di occupazione. Nel corso di questi due trienni, il gruppo IRI ha contribuito alla quasi totalità dell'incremento di occupazione verificatosi nel sud nel settore manifatturiero. Questo, a mio avviso, può essere indubbiamente considerato un titolo di merito per l'IRI, ma è in realtà un elemento di preoccupazione per il Mezzogiorno. Infatti è evidente che le partecipazioni statali non possono proriparare a lungo nel tempo questo ruolo globale di supplenza; se le attese e le speranze delle popolazioni meridionali dovessero essere riposte nelle partecipazioni statali, e soltanto nelle partecipazioni statali, aumenterebbero da una parte le occasioni per interventi di tipo assistenziale, che sono strutturalmente defici-

tari, mentre ne risulterebbe compromessa la crescita equilibrata di un sistema industriale, di un sistema differenziato nel quale la funzione dell'iniziativa privata resta indispensabile, fondamentale.

La politica meridionalistica, pertanto, non può essere affidata esclusivamente ad uno strumento imprenditoriale che rappresenta, alla fin fine, una piccola parte dell'occupazione manifatturiera nazionale, ma deve poter contare su un aggiornamento delle strategie complessive dell'azione governativa. Ma se i risultati delle partecipazioni statali sono stati notevoli, quali sono stati i costi? I fondi di dotazione sono stati assorbiti dai *deficit* di gestione di aziende i cui conti sono costituzionalmente in passivo. Gli incentivi sono stati in gran parte assorbiti dalle partecipazioni statali e ciò ha in un certo modo anche contribuito ad ostacolare lo sviluppo nel Mezzogiorno di un tessuto di piccole e di medie industrie ad alto tasso di occupazione, piccole e medie industrie che si sono vista preclusa la possibilità di accedere agli incentivi. L'accesso privilegiato al credito da parte della grande industria — e soprattutto dell'industria di Stato — ha poi aggravato la stretta creditizia per le attività private.

I *managers* delle partecipazioni statali hanno difeso — e mi rendo conto che non potevano fare diversamente — il loro operato, cercando di scaricare sul Governo tutte le responsabilità. Il presidente Petrilli ha lamentato l'assenza di direttive, il vuoto politico. Se questo è vero — e il fallimento della programmazione ne è la prova più evidente — tuttavia il presidente Petrilli non può imputare alla classe politica anche gli errori di direzione aziendale. È vero, per lungo tempo non c'è stata alcuna forma di controllo sulle partecipazioni statali ed è ora che si realizzi una pluralità di controlli, esercitati su piani diversi. Oggi, l'espansione della mano pubblica ha creato nuovi centri di potere, che possono mettere in pericolo l'autorità stessa dello Stato, se questi centri non sono piegati alla logica e alle indicazioni della volontà dell'operatore pubblico. Questo non significa che la logica aziendale debba essere stravolta, non significa che l'autonomia funzionale degli enti di gestione debba essere mortificata dal potere politico. Tutto il contrario: le capacità tecniche dell'imprenditore pubblico potranno venire valorizzate ed esaltate soltanto se saranno al servizio di un quadro programmatico, soltanto se punteranno alla realizzazione di un disegno economico e politico più generale e più ampio.

Ma ci sono pure delle responsabilità dirette dei dirigenti delle aziende pubbliche, quelle, per esempio, relative alla ripartizione degli investimenti. Dei 1.900 miliardi investiti dall'IRI, nel 1974, il 90 per cento è andato al settore manifatturiero e ai servizi; ma, all'interno di tale settore, il comparto siderurgico ha assorbito il 65 per cento degli stanziamenti, quello meccanico il 18 per cento ed il restante 17 per cento è stato suddiviso tra l'industria cementiera, l'elettronica, la navale, l'alimentare, la cartaria, eccetera. È giusta, questa ripartizione degli investimenti? Ed è giusto, nel settore dei servizi, destinare il 90 per cento degli stanziamenti, cioè il 40 per cento di tutti gli investimenti IRI, al comparto delle telecomunicazioni? Nonostante questo, la situazione della SIP è grave, tanto da compromettere l'occupazione di tutto il settore delle telecomunicazioni, nel quale — è stato affermato — ben 150 mila dei 300 mila addetti sono legati agli investimenti SIP.

Ed è giusto, per esempio, che la quota maggiore degli investimenti dell'EFIM nel quadriennio 1974-1978 sia destinata al settore dell'alluminio, che richiede consumi altissimi di energia a fronte di prospettive di mercato molto incerte? Ed è giusto, infine, perseguire il criterio della polisettorialità e della verticalizzazione con il pretesto della funzionalità e dell'autosufficienza? Dobbiamo intenderci sulla verticalizzazione: non può significare, tanto per fare un esempio, che l'ente minerario incaricato di produrre la materia prima pretenda di coprire tutte le fasi, dall'estrazione al trasporto, alla trasformazione e all'utilizzazione del prodotto. C'è una grandezza ottimale in qualsivoglia impresa, che non può essere superata pena la rigidità e l'antieconomicità.

Riesce difficile capire perché l'EGAM — che è, come si è detto, l'ente minerario — debba gestire aziende non soltanto del settore della siderurgia speciale, ma anche di quello meccanico-tessile; o perché l'ENI, che è l'ente per l'energia, oltre a gestire raffinerie e una flotta cisterniera debba pure occuparsi di aziende meccaniche, di chimica di base e di chimica fine e debba gestire, per di più, fabbriche tessili, come gli stabilimenti Lanerossi. E, infine, riesce difficile capire come l'EFIM possa contemporaneamente occuparsi di alluminio, di meccanica ferroviaria, di cantieristica, di vetro, di elicotteri, di aerei leggeri, di zootecnia, di forestazione, di fabbriche alimentari e, per finire, del turismo.

L'affare EGAM-Fassio — è stato già ricordato in questa Camera — è sintomatico di

quanto sia pericoloso lasciare le briglie sul collo ad alcuni *managers* pubblici i quali perseguono una politica di espansione indiscriminata, tanto più irresponsabile in quanto sostenuta non dall'autofinanziamento, ma dall'indebitamento: un'operazione che costa, di soli interessi passivi, circa 2 miliardi l'anno (questo nella previsione che l'operazione sia costata 12 miliardi e non di più, come da qualcuno è stato adombrato) per una quota di utili non superiore ai 200 milioni, per disporre di alcune navi (che non sappiamo ancora se potranno essere utilizzate e trasformate), navi che andavano invece ottenute dalla FINMARE, che è un ente di Stato in *deficit*, per la sottoutilizzazione della sua flotta, che il CIPE ha deciso di ristrutturare e che deve essere destinata a coprire il fabbisogno di naviglio mercantile di tutte le attività delle partecipazioni statali. È quindi il sistema delle partecipazioni statali nel suo complesso che deve essere integrato ed autosufficiente e non certamente ogni ente di gestione. Ma l'operazione va naturalmente condannata perché ancora una volta un ente pubblico si sarebbe piegato alla logica del potere, tradendo le sue finalità per consentire manovre politiche, o comunque di natura non chiara. Se invece non vi sono retroscena politici, allora si tratta, a mio avviso, di un tale errore economico e di politica aziendale da richiedere l'urgente ed energico intervento del Governo, oltre che del Parlamento. Il Parlamento è intervenuto, in modo concorde una volta tanto. Non altrettanta chiarezza, a mio avviso, ha avuto il Governo che, con il ministro del tesoro, ha duramente condannato l'operazione, congelando il versamento delle rate del fondo di dotazione, e con il ministro delle partecipazioni statali l'ha difesa assumendosene per lo meno la responsabilità morale e politica. Ora, vogliamo sapere che cosa ne pensa non il ministro del tesoro o il ministro delle partecipazioni statali, ma il Governo, e desideriamo sapere che cosa intende fare.

In definitiva, a me sembra che gli enti di gestione debbano evitare di disperdere le loro capacità in settori di attività non omogenei. Bisogna che ognuno faccia quello che è giusto e utile fare nell'interesse della collettività, nella considerazione che il danaro della collettività è il danaro di tutti e va amministrato con oculatezza per produrre ricchezza e benessere.

Indubbiamente lo Stato non può lasciare le sue aziende e i suoi enti allo sbaraglio. Le inadempienze governative, come il mancato versamento delle quote dei fondi di dotazione

(si tratta di circa 500 miliardi) e la riduzione del programma di investimenti con l'obsolescenza degli impianti e le difficoltà sui mercati esteri che ne conseguono sono da eliminare.

Sulla base delle dichiarazioni rese in Parlamento, gli enti delle partecipazioni statali hanno in programma, fino al 1978, investimenti per circa 18 mila miliardi, così suddivisi: 9 mila miliardi l'IRI, 6 mila l'ENI, 1.750 l'EGAM, 1.370 l'EFIM. Ma non sanno come farvi fronte, essendosi fortemente ridotta la loro capacità di autofinanziamento, e quindi la realizzazione dei programmi non può essere ipotizzata se non attraverso un cospicuo aumento dei fondi di dotazione, aumento che, ai prezzi attuali, dovrebbe essere dell'ordine di grandezza tra i 4 e i 5 mila miliardi.

Ci aspettiamo che il Governo ci rassicuri sulla effettiva possibilità di finanziare i programmi di investimento, anche se appare evidente la necessità di procedere subito a risanare le strutture e definire gli indirizzi degli enti di gestione, oltre che di chiarire le idee su cosa siano e come vadano impiegati i fondi di dotazione. Dalla relazione della Corte dei conti al Parlamento sul controllo degli enti sovvenzionati dallo Stato per il periodo 1951-1960 e dal parere del CNEL del 13 febbraio 1962 sull'ordinamento delle partecipazioni statali, noi traiamo alcune indicazioni. I fondi di dotazione, ci dicono, debbono essere utilizzati per coprire gli oneri derivanti dallo svolgimento della funzione di interesse generale affidata al sistema e che si manifestano nel bilancio dell'ente di gestione in varie forme: dalla mancanza di reddito sulle azioni a redditi inferiori al costo del denaro, alla svalutazione dei capitali.

Noi non siamo così drastici, come è il professor Saraceno, nel ritenere che il costo massimo dei fidi politici che può essere sostenuto nella gestione delle partecipazioni statali, sia il mancato utile sui fondi di dotazione. Le partecipazioni statali debbono informare la loro azione alla socialità, tuttavia i *deficit* di bilancio e l'azzeramento dei fondi di dotazione possono rappresentare un costo accettabile solo nei tempi brevi. Quando il *deficit* diventa costituzionale, il costo è ingiustificato e quindi insopportabile dalla comunità.

Sono problemi, quelli della disponibilità e della corretta utilizzazione dei fondi di dotazione, che vanno risolti al più presto se non vogliamo creare intralci alla ripresa economica e se, soprattutto, non vogliamo contri-

buire alla degradazione del Mezzogiorno, perché è proprio sul Mezzogiorno che questa situazione pesa di più. Infatti, se il 70-80 per cento degli investimenti degli enti di gestione è destinato al Mezzogiorno, se nel Mezzogiorno l'intervento dell'imprenditore privato è di scarso rilievo, ne consegue che l'incapacità dell'imprenditore pubblico di tener fede al suo programma di investimenti significherebbe blocco quasi totale dello sviluppo delle zone del sud e sua retrocessione a livelli di sottosviluppo.

A quali conclusioni ci porta quindi l'analisi che abbiamo tentato di fare? È ancora valida la formula delle partecipazioni statali? Per le dimensioni che ha raggiunto, si corre il rischio che l'impresa pubblica, anziché essere al servizio dello Stato, finisca per asservirlo, ma ritengo che la formula possa ancora essere valida a condizione però che essa non si limiti a conservare, ma punti alla trasformazione del nostro sistema economico industriale. Bisogna innanzitutto che l'impresa pubblica assuma la mentalità ed il passo dell'impresa privata, operando nel mercato; e ne assuma anche le responsabilità, visto che finora nessuno ha mai pagato per i suoi errori. Non si vuole sottoporre al linciaggio gli enti pubblici, ma troppe cose non vanno. Troppe libertà si prendono i *managers* pubblici fidando nell'impunità e sulla non responsabilità della gestione. Il Governo è stato sinora inerte, e quando sulla spinta del Parlamento e dell'opinione pubblica, qualche ministro si è mosso, lo ha fatto in direzioni diverse. Se il Governo e il Parlamento vogliono recuperare credibilità sul tema dei rapporti con gli enti di Stato, debbono intervenire energicamente per riportare gli operatori pubblici all'obbedienza verso le leggi dell'oculata gestione e verso il rispetto degli indirizzi di politica economica stabiliti dal Governo ed approvati dal Parlamento.

Anche per una strategia di lotta all'inflazione che si proponga di non sacrificare i ceti e le aree economicamente più deboli, bisogna puntare alla valorizzazione del momento imprenditoriale dell'impresa pubblica, estirpando il suo vero male (molte volte individuato e denunciato) che è la sottomissione non alle leggi economiche, ma agli interessi e alle esigenze di potere.

Per concludere, occorre procedere subito a riorganizzare e razionalizzare il settore pubblico, modificando profondamente il quadro nel quale operano le imprese a partecipazione statale, dettando precise norme di comportamento e portando chiarezza nella gestione

e nei risultati. Bisognerà quindi, a nostro avviso, individuare non equivoci criteri di gestione da assegnare agli enti ed alle imprese pubbliche. Queste debbono sapere cosa è consentito fare e cosa non è consentito fare. Bisognerà rivedere i programmi d'investimento, eliminandone la parte meno utile sotto il profilo economico e sociale, e concentrando l'intervento nei settori dove l'esperienza delle partecipazioni statali è maggiore e la loro presenza è più necessaria.

Per quanto riguarda i criteri di gestione, abbiamo detto che essi debbono essere informati all'economicità e all'efficienza, rifiutandosi di ampliare, con il pretesto della crisi, l'area pubblica; sviluppando la capacità dell'impresa pubblica all'autofinanziamento e migliorandone la produttività, evitando — è questa una responsabilità politica che dobbiamo tutti prenderci — di affidarle attività economiche che non siano suscettibili di gestione imprenditoriale.

Per i programmi, la razionalizzazione significa, per esempio, non disperdere l'attività degli enti in una miriade di settori non omogenei o addirittura non compatibili. Significa mettere ordine nel settore della chimica, assicurandone, per mezzo di adeguati strumenti tecnici e finanziari, la coerenza con gli obiettivi della programmazione: si tratterà di fare la Finanziaria, si tratterà di fare l'ente chimico, si tratta però di mettere ordine nel settore, perché ordine oggi in questo settore non c'è, con grave ripercussione per tutta l'economia nazionale.

Si tratta di evitare, per esempio, di continuare a spendere migliaia di miliardi per i grossi impianti della chimica di base, e di preoccuparsi, invece, da una parte di favorire lo sviluppo nel Mezzogiorno di un tessuto di piccole e medie industrie ad alta occupazione ed elevato valore aggiunto e, dall'altra, di sviluppare la chimica fine, anche per aumentare la capacità e il volume delle nostre esportazioni. Si tratta, ancora, di assicurare al paese l'approvvigionamento energetico riservando all'ENI tale compito, che però va assolto senza distrazioni né dispersioni.

Nell'attuale situazione di stretta creditizia e di difficoltà di finanziamento, occorre qualificare gli interventi, puntando sui settori che possono contribuire a migliorare la nostra bilancia commerciale e a sostenere l'occupazione. In questo quadro bisogna assicurare il massimo delle risorse al Mezzogiorno che, oltre a pagare la crisi economica nazionale, paga anche la crisi delle economie dei

paesi della CEE, con il ritorno degli emigrati. È preoccupante il salto nel totale dei disoccupati nella Germania federale, il che significa che avremo un'ondata di ritorno di emigrati nel sud che peserà in modo insostenibile sull'economia e sulle capacità di ripresa del Mezzogiorno. Per questo sembra opportuno procedere all'urgente modifica anche dell'attuale sistema degli incentivi, per evitare che le disponibilità siano assorbite dalle iniziative che portano nel Mezzogiorno i grossi impianti di base, ma che prosciughino tutti i fondi da destinare alle imprese medio-piccole.

Per finire, si può affermare che le partecipazioni statali possono contribuire allo sviluppo economico del paese e alla creazione nel sud delle condizioni per la formazione di un tessuto industriale. Ma per rendere più dinamica ed agile la formula, bisogna ricorrere alla programmazione, che darebbe allo Stato una maggiore capacità di operare scelte coerenti. Soltanto nella programmazione le partecipazioni statali possono accrescere la loro funzionalità per effetto di un migliore coordinamento delle decisioni dei singoli operatori e all'interno stesso del pubblico intervento.

Alla programmazione, infine, deve aggiungersi una migliore definizione dei rapporti con il Parlamento, non certo per l'assemblearismo delle scelte politiche, ma per il necessario, puntuale controllo della compatibilità delle scelte delle partecipazioni statali con l'indirizzo generale del Governo.

Credo anche di poter esprimere l'auspicio che la mano pubblica, cioè l'IRI, assuma un ruolo importante nello sviluppo delle dotazioni civili del paese, come è previsto nei « progetti speciali », perché può fornire un contributo apprezzabile alle trasformazioni strutturali (ad esempio la casa). Sappiamo bene che quei progetti e l'utilizzazione della grossa impresa pubblica e privata hanno sollevato dubbi e diffidenze, specie nelle regioni e negli enti locali. Pensiamo tuttavia che sia possibile conciliare l'interesse generale a disporre rapidamente delle dotazioni civili con il diritto delle autonomie locali all'autodeterminazione.

Ora ci aspettiamo che il Governo ci dica chiaramente cosa intende fare, quali provvedimenti concreti intende adottare, quale indirizzo intende dare alla politica economica nazionale, se e come intende piegare le partecipazioni statali alla logica dell'interesse generale del paese. Questo ci servirà per verificare la coerenza dell'azione di Governo

con i suoi impegni programmatici, soprattutto per quanto riguarda il superamento della grave crisi economica attuale e dello squilibrio nord-sud, che deve rimanere l'obiettivo prioritario del nostro sviluppo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mazzotta. Ne ha facoltà.

MAZZOTTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, dopo i numerosi interventi che abbiamo ascoltato, credo che vi sia una osservazione generale da fare: nella pur inevitabile genericità delle considerazioni, è dato constatare una interessante convergenza nelle diverse valutazioni. Vorrei cogliere alcuni aspetti di quella tendenziale convergenza, almeno per quanto riguarda la diagnosi, nell'interpretazione delle questioni che ci stanno dinanzi, in relazione alla drammatica situazione economica del nostro paese.

Il nostro è un paese non omogeneo, complesso, non ancora dotato, di fatto, di una base strutturale unitaria. Tale considerazione dovrebbe costantemente darci la nozione della scarsa attendibilità di valutazioni date per grandi medie, per grandi aggregati, le quali sono sempre da riferire ad una realtà sociale ed economica straordinariamente complessa, che richiederebbe anche politiche differenziate.

È stato detto da molti che l'attuale è una crisi di straordinaria profondità, sia per i suoi collegamenti internazionali, sia perché coglie il paese in una delicata fase del suo processo di sviluppo economico. Credo che la crisi possa avere storicamente un'analogia, non tanto con le ripetute crisi congiunturali che si sono succedute nel tempo, quanto con i cambiamenti profondi, non solo di condizioni economiche, ma anche di rapporti sociali, non solo quantitativi, ma anche di costume, di mentalità, di opinione, di sistemi di valori.

Credo che nel nostro paese — fatte le debite differenziazioni — una crisi analoga alla presente per qualità e dimensione, la si possa ritrovare probabilmente in quella che lo colpì verso la fine della seconda metà del secolo scorso e che portò ad un radicale cambiamento nella vita del paese e nelle sue prospettive di sviluppo. Questo vale ad ammonirci che il travaglio è pesante e non sarà breve; e che certamente non si uscirà dall'attuale difficile realtà con strutture uguali a quelle di partenza. Ciò, lungi dall'autorizzare chi ha responsabilità in questo paese a sedersi

per stare a vedere come andrà a finire, dà a tutti la grande responsabilità di stabilire che tipo di trasformazione bisogna contribuire a promuovere.

La particolare pesantezza della situazione italiana, misurata in termini di inflazione e di livelli di occupazione, emerge chiara dal raffronto con la crisi che sta colpendo altri paesi, che ci interessano direttamente perché con essi intratteniamo rapporti di scambio. La crisi colpisce noi in maniera più grave: basta guardare a dati tendenzialmente non negativi, come quelli relativi all'andamento dell'inflazione. Il livello d'inflazione del sistema italiano, in confronto ad altri paesi con i quali abbiamo rapporti di scambio, è ancora alto, pesante e condiziona molti comportamenti.

Quanto al grave problema dell'occupazione, credo che — a differenza di quanto ripetutamente è stato detto, in questo dibattito — se molto deve preoccuparci la disoccupazione congiunturale, la vera questione, tale da non destare soltanto le grandi preoccupazioni quantitative nel breve periodo, è quella della caratteristica struttura dell'occupazione italiana, che manifesta un grave difetto di qualità e di efficienza anche quando il sistema funziona, il che rappresenta un elemento di dequalificazione del sistema stesso. Si tratta in realtà di una struttura di organizzazione del lavoro nella quale alcune spinte negative vengono assorbite o, per lo meno, tacitate anche se questo statisticamente spesso non compare.

Quello che più preoccupa è un possibile andamento dell'occupazione di tipo strutturale, legato al complesso di processi di ristrutturazione che questa crisi inevitabilmente proporrà, sia che la ristrutturazione sia saggiamente guidata dal potere politico, sia che venga drasticamente imposta dalle condizioni di mercato. Ed altresì sussistono preoccupazioni circa la possibilità di avviare processi di accumulazione sufficiente nonché di disporre adeguati strumenti di governo di tali processi, al fine di non uscire dalla crisi con un sistema produttivo definitivamente dequalificato ed emarginato. Le nostre tradizionali insufficienze in fatto di governo del sistema, sono espresse dalla mancanza di reali alternative alle classiche manovre deflattive, entro i limiti segnati dalla bilancia dei pagamenti. Spesso le considerazioni che formuliamo, critiche verso il senso e l'orientamento di alcuni interventi di politica economica, prescindono dal fatto che, poi, operiamo molto spesso per distrug-

gere qualsiasi possibilità di organizzare un sistema di interventi di politica economica e di costruire comportamenti sociali che preservino il Governo, adatto a svolgere un'azione frenante, ma non di un'azione propulsiva; incapace, cioè di disporre di strumenti anticiclici, e capace soltanto, al limite, di attivare strumenti antinflazionistici.

Per una più efficace alternativa di interventi articolati sulla struttura produttiva e sulla spesa al fine di alterare le quote di importazione e di esportazione, senza rallentare pesantemente la produzione, non vi è sufficiente disponibilità di strumenti né indubbiamente vi è oggi una politica adeguata: bisogna che lo diciamo qui onestamente, e ci auguriamo che venga detto anche al di fuori di questa sede: non vi è sufficiente disponibilità di comportamenti sociali coerenti. Questa seconda via, come taluno afferma, a mio avviso, erroneamente, non sarebbe oggi neppure bloccata dalla contrazione della domanda estera, se il nostro sistema riuscisse ad acquisire elasticità sufficiente per capire che la domanda estera non è soltanto quella dei mercati tradizionali, ma può anche essere quella di mercati nuovi. Questo ci porterebbe ad approfondire il tema del sostegno e dell'organizzazione della nostra produzione destinata all'estero, con tutta una serie di rilievi che sono noti ed ai quali intendo solamente accennare, ferma restando, per altro, la necessità di un impegno a riguardo, dal momento che tutti ci rendiamo conto che la questione non è tradizionale, di semplice efficienza dell'esistente, ma postula anche l'invenzione di strumenti di espansione verso l'esterno, strumenti che il nostro paese storicamente ha sempre avuto, e che oggi sembra non avere più con sufficiente intensità. E questo a causa dell'esilità delle nostre strutture e dell'insufficienza dei nostri comportamenti. Non possiamo però, in questo campo, limitarci soltanto a pessimistiche osservazioni, come taluno troppo spesso usa fare in attesa di conoscere i successivi sviluppi. Credo che nessuna forza politica possa assumersi questa responsabilità: chi l'assumesse, porrebbe evidentemente le premesse della sua stessa fine.

Espressa in ragione d'anno, la diminuzione della produzione industriale nel secondo semestre del 1974, è stata del 18,6 per cento. Mi permetto di ricordare un'ipotesi assolutamente teorica, non perché questa abbia — spero — possibilità di realizzarsi, ma per segnalare l'assoluta urgenza di un'inversione della politica degli interventi. Si tratta dell'ipotesi che tale tendenza non mostri variazioni per

tutto il 1975: in tal caso l'indice della produzione industriale si fisserebbe a quota 92 nel primo semestre, a 71 nel secondo, con una variazione percentuale media di circa il 30 per cento, rispetto al 1974. Se poi, sempre in base ad un'altra ipotesi teorica, anche se meno pessimistica, la produzione si stabilizzasse al livello del novembre 1974 (indice 104), la diminuzione del 1975 rispetto al 1974 sarebbe sempre del 12 per cento. Bisogna, al punto in cui ci troviamo, valutare se simili *deficit* della produzione, o, comunque, *deficit* di consistente entità siano compatibili con la sopravvivenza di un sistema in cui è già in atto una crisi generalizzata. Poiché i margini di resistenza delle nostre imprese sono limitati, lo sono di conseguenza i margini di resistenza economica e finanziaria delle nostre strutture produttive in generale.

Nel 1972, in epoca ancora non investita da gravi fenomeni recessivi internazionali, nel complesso delle imprese non finanziarie, esclusa la pubblica amministrazione, si formò un *cash flow* positivo pari al nove per cento circa del prodotto lordo, in grado di coprire circa il dieci per cento delle passività finanziarie di tali imprese. Negli anni successivi — per i quali non ci sono ancora dati definitivi — la struttura dei costi non è certo migliorata, mentre di molto si è accresciuta l'esposizione debitoria. Va anzi ricordato che nel 1974 molti sono stati gli annunci di imprese medio-grandi con *cash flow* negativo. Tutto ciò porta inevitabilmente — specie in certi settori — verso fenomeni di ristrutturazione e di ridimensionamento dell'attività produttiva, attenuati da maggiori erogazioni di credito. Temo anzi che tra alcuni mesi — e forse prima — le autorità monetarie dovranno decidere quali, tra gli impegni assunti direttamente od indirettamente con organismi internazionali, rispettare. La limitazione dell'espansione del credito totale interno o il mantenimento di saggi minimi di variazione del prodotto nazionale e degli investimenti? Ciò dovrà avvenire inevitabilmente, a meno che la capacità di giudizio di chi, nelle istituzioni e fuori, ha facoltà di decisione, non consenta di spostare l'attenzione dalla quantità dei flussi alla qualità del credito, e al grado di efficienza della sua distribuzione e del suo impiego. Esercizio questo sul quale dovremmo intrattenerci anche in questa sede, considerato che, almeno in base agli impegni assunti, dovremmo registrare fino al marzo 1976 una certa scarsità di credito, anche se, come personalmente spero, non accadrà più di imporre strette al sistema pro-

duuttivo addirittura maggiori di quelle rese necessarie dagli impegni, sia a causa dei ritardi di molti pagamenti pubblici, sia a causa dell'eccessivo assottigliarsi dei fondi a disposizione delle banche per effettuare prestiti. Spero e credo che ciò non debba essere più imposto, anche perché la grande paura dell'insolvenza del sistema che, come ricorderete, ci accompagnò a lungo l'anno passato, forse si è allontanata e, probabilmente, non tornerà presto.

Ho voluto premettere queste considerazioni per inquadrare l'esigenza di assoluto rigore nella gestione del bilancio dello Stato, sia in termini di qualificazione della spesa che in termini di risanamento. Credo che, nell'attuale situazione del paese, non innovare coraggiosamente nell'uso delle risorse, tollerare dispersioni e sprechi lobbistici o clientelari, accettare il criterio che gli sprechi sono sempre e soltanto quelli altrui, significa aggravare una politica di saccheggio del risparmio e di strangolamento di fatto delle imprese. E con questo spirito che sinteticamente formulo alcune opinioni sul bilancio dello Stato per l'anno 1975.

Credo vada dato atto al Governo di una impostazione di bilancio in cui, indubbiamente, si nota lo sforzo di scelte positive, nel breve spazio di libertà concesso dalla rigidità della struttura. Mi riferisco a quanto è previsto nelle note di variazioni, con l'auspicio che ciò che sarà possibile fare in materia finanziaria, ciò che sarà possibile ottenere, in termini di maggiore selettività della spesa, ciò che sarà possibile strappare, relativamente ad una migliore qualificazione della spesa, venga indirizzato sollecitamente verso impieghi produttivi, venga destinato alle imprese, perché è in questo settore che il rapporto dello Stato con il sistema deve manifestarsi con interventi pronti e concreti. Tutto ciò deve essere altresì rivolto alla struttura periferica di erogazione, laddove essa si mostra in grado di ottenere finanziamenti e interventi consistenti. Del resto la rigidità della nostra struttura emerge in tutta la sua impressionante e crescente capacità di condizionamento quando, facendo alcuni conti sulle « Valutazioni di cassa », di cui all'allegato D, e quindi su un testo sicuramente interessante come manifestazione di intenzioni, si prende atto che gli investimenti, in senso economicamente proprio, saranno circa il 10 per cento del totale dei pagamenti finali, il 35 per cento del saldo netto da finanziare.

Il maggior nodo è indubbiamente rappresentato dai trasferimenti, dai contributi, dal-

le prestazioni previdenziali. Si conferma la tendenza di tali tipi di erogazioni a crescere a tassi più elevati di quelli della spesa pubblica nel suo complesso. Il bilancio dello Stato tende, anche per questa via, a diventare sempre più un bilancio di trasferimenti, e pertanto a divenire un documento sempre meno rilevante dal punto di vista economico-finanziario.

Da ogni parte è ormai avvertita l'esigenza di poter disporre, per non rendere del tutto evanescente e ritualistico il controllo, di strumenti conoscitivi più completi della spesa pubblica, intesa come fenomeno in continua espansione non solo in termini quantitativi, ma anche sotto il profilo degli organismi abilitati ad erogarla. Del resto, senza una struttura di bilancio consolidata è del tutto formale anche la determinazione del *deficit*, specie in presenza di una naturale espansione delle spese delegate ad altri enti senza provvista di copertura finanziaria. In tal modo l'intero complesso della contabilità pubblica si popola di bilanci indicanti risultati di gestione ingannevoli. Insisto su questa esigenza assolutamente rilevante, anche in considerazione della necessità di una politica di *deficit spending*, che richiama però l'esigenza di un sistema di rilevazione che consente un giudizio fondato ed un reale controllo; tenuto conto, in particolare, della necessità di proporzionare il *deficit* con le fluttuazioni del prodotto lordo, e dell'opportunità di non affidare qualunque *deficit* allo sfasamento fra competenza e cassa, dopo aver ripetutamente sperimentato che attraverso tale filtro sono proprio le spese di investimento a non passare.

In questa discussione ritengo meritevoli di attenzione tre linee di azione nella politica di gestione della spesa: primo, una linea di concreto contenimento della spesa di conto economico. Bisogna avviare un confronto con il Parlamento e con il movimento sindacale rendendo note le cifre relative ad alcuni temi-chiave, quali la mobilità del pubblico impiego come strumento essenziale della riforma burocratica; il risanamento delle gestioni pensionistiche, sia in termini di tendenziale riduzione di alcune vistose e costose deformazioni delle prestazioni previdenziali, sia in termini di adeguamento contributivo nei casi di cronico disavanzo; il controllo dei costi del sistema ospedaliero, al fine di evitare che i guasti introdotti dalla legge ospedaliera e il permanere di immensi sprechi, specie nel settore dei farmaci, ricostituiscano i

vuoti da poco coperti con provvedimenti di sanatoria finanziaria.

In secondo luogo, è indispensabile un rapporto costruttivo e non conflittuale tra Stato centrale ed enti locali territoriali. Le note di variazioni recentemente concordate mostrano che vi è nel Governo sensibilità per questa materia. In termini di impostazione di bilancio il rapporto va però invertito rispetto al passato. Non è possibile concepire la spesa degli enti locali come spesa genericamente residuale, indipendentemente da ogni considerazione più attenta circa le dimensioni delle spese per il loro funzionamento, circa il fabbisogno relativo alle competenze trasferite, nonché circa l'opportunità di assicurare copertura agli investimenti, specie in materia di opere pubbliche e di infrastrutture.

Un importante passo in avanti si farà indubbiamente con l'approvazione del disegno di legge che detta principi e norme di coordinamento in materia di bilancio e di contabilità delle regioni. È inoltre ultramatura la revisione della normativa sulla finanza locale, su cui si soffermeranno particolarmente altri colleghi, nella quale vanno introdotti elementi di responsabilizzazione degli amministratori anche in materia di potestà impositiva, pur nel quadro dei principi della riforma tributaria.

Anche un esame dei residui passivi porta alla conclusione della necessità di un ripensamento della normativa in materia edilizia. La pratica insegna che le leggi ben ispirate ma scarsamente operative creano impacci procedurali e difficoltà amministrative che bloccano l'azione degli enti locali e danneggiano il settore che invece si vorrebbe sostenere. In terzo luogo, si rende necessaria una politica dei fondi di dotazione degli enti di gestione coerentemente legata agli indirizzi approvati di politica industriale e finalizzata non alla copertura di generiche perdite di esercizio, bensì al finanziamento dei maggiori oneri determinati dalla natura dell'investimento ordinato dall'autorità politica. La contabilizzazione separata di tali oneri nei bilanci delle imprese deve diventare lo strumento naturale di controllo e, indirettamente, di verifica dell'efficienza della gestioni.

Anche in questo vasto e complesso settore la gravità della situazione economica generale e la scarsità dei mezzi di investimento richiedono, ove necessario, una modifica dei metodi di decisione ed una rigorosa rettifica del costume e dei comportamenti.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1975

Il Parlamento onora la sua funzione ed adempie ad un preciso dovere quando sollecita, al di là di evasive distinzioni di competenza, giudizi collegiali del Governo e quando chiede attendibili strumenti di conoscenza che gli consentano una concreta funzione di controllo.

Per le difficoltà di qualificazione della spesa pubblica e per le insufficienze della macchina fiscale si aggravano nel paese gli effetti della stretta creditizia, accentuando la sperequazione sociale. Condivido l'opinione di quanti ritengono necessario accelerare l'inversione di tendenza già avviata dalle recenti decisioni del Governo, tenuto conto che abbiamo a che fare con un'inflazione da costi e che, a meno che non si spinga la recessione a livelli insostenibili, gli effetti calmieratori della disoccupazione sono ampiamente smorzati dal frazionamento del mercato del lavoro e dal sistema assistenziale. È necessario provvedere con interventi che consentano l'incremento dell'offerta nei settori dell'agricoltura, dell'edilizia, dei trasporti, dell'energia, con provvedimenti che stimolino il potenziamento della matrice industriale. Certo, nel breve termine, non dobbiamo aspettarci alcun miglioramento del tenore di vita, e dobbiamo prepararci non alla distribuzione di incrementi di reddito, bensì adattarci ancora alla ripartizione dei sacrifici.

Per la prima volta in questo dopoguerra, il consenso sociale va costruito in una situazione notevolmente mutata, in cui la ripresa non è dietro l'angolo, ma sarà frutto di cambiamenti sociali in materia di distribuzione e destinazione delle risorse.

La crisi strutturale può essere affrontata solo se si è in grado di intraprendere un sistematico lavoro di riforma del sistema economico e del tipo di controllo sociale sulla produzione. Il rinnovamento della struttura industriale, il rafforzamento della base occupazionale, gli investimenti in settori deficitari e nelle zone suscettibili di nuovo sviluppo, devono sostituire le opportunità di produzione sino ad oggi assorbite da consumi destinati ad essere ridimensionati.

Ho udito parlare uno degli oratori che mi hanno preceduto di « orgia consumistica » degli italiani. Ebbene, non è orgia consumistica quella di un paese che da pochi anni è uscito da condizioni storiche di povertà. È necessario comprendere che occorre orientare diversamente la produzione, nei modi, nei contenuti, nella stessa ubicazione, perché sono cambiati i termini del conto economico, e non perché vi sia una netta inversione dei costumi, non perché, nel ventunesimo anniversario della

programmazione, si inventi un nuovo anniversario del modello di sviluppo. È necessario modificare il modo di produrre, ma non è necessario farlo per contestare una realtà, un livello di civiltà e di dignità economica alla quale per la prima volta i cittadini italiani, dopo tante difficoltà, e pur con tante sperequazioni, tra tanti difetti e tante crisi, si sono affacciati.

Nelle condizioni presenti, caratterizzate da pesanti modifiche nei rapporti di scambio mondiali, l'economia italiana può riacquistare equilibrio interno e ruolo internazionale solo programmando la propria trasformazione, e ciò è possibile solo se le forze sociali giungeranno a costruire un'intesa che renda coerenti i loro comportamenti complessivi.

Nelle discussioni spesso si giunge a concordanti diagnosi. Di fronte ad esse permane però, purtroppo, l'incapacità a trasformarle in azione politica, e questa è una delle più profonde ragioni di malessere del paese. È un nodo da sciogliere presto, se non vogliamo che la crisi si vendichi dell'immobilismo e produca, incancrenendosi, incontrollabili conflitti sociali. (*Applausi al centro — Congratulazioni*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Turchi. Ne ha facoltà.

TURCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, l'economia ha le sue regole inflessibili, che gli amministratori sono tenuti a rispettare, perché altrimenti vengono meno ai loro compiti. Tali regole vanno osservate soprattutto quando si amministra denaro pubblico, cioè denaro prodotto dal lavoro della collettività nazionale, quindi sudato e degno di ogni rispetto.

Dalle notizie che si leggono sulla stampa e dalla stessa relazione che accompagna il bilancio del Ministero delle partecipazioni statali, si desume che determinate norme che regolano l'economia in generale non potevano essere rispettate, malgrado la migliore volontà dei responsabili, in quanto sono mancate e tuttora mancano le necessarie direttive fondamentali che il Ministero competente avrebbe dovuto formulare e portare a conoscenza degli enti di gestione. Questi enti reclamano da tempo le promesse integrazioni dei fondi di dotazione, che non sono ancora venute: ciò compromette ovviamente le finalità che tali enti si propongono di conseguire.

L'economia è la scienza e l'arte di amministrare le sostanze al fine della loro con-

servazione e del loro miglior rendimento. Se non fosse così come potrebbero esistere e progredire le imprese private, le quali non hanno alcuna possibilità di fare ricorso a chiacchieria per integrare i loro bilanci e coprire gli eventuali passivi di gestione? O queste imprese resistono alle esigenze del mercato, oppure sono inesorabilmente destinate a chiudere i battenti e a perire. Ciò vale anche per le aziende di Stato, sorte per necessità, si può dire, in quanto il loro scopo precipuo è anche quello di risollevarne alcuni settori dell'economia nazionale, che è venuta a trovarsi in difficoltà in seguito all'affiorare di elementi negativi, dovuti a congiunture sfavorevoli e, in taluni casi, all'impossibilità di tenere il passo con lo sviluppo tecnologico, e quindi di rendere competitivi i servizi e i prodotti.

Anche le aziende, come gli uomini, invecchiano. La riconversione e l'ammodernamento dei macchinari richiedono ingenti capitali che non tutte le imprese sono in grado di procurarsi. L'intervento dello Stato mira — è vero — anche all'incremento dell'occupazione attraverso la creazione di nuovi posti di lavoro, ma non per questo deve assolvere soltanto a compiti assistenziali, inghiottendo capitali che potrebbero trovare altre vie d'impiego più redditizie e più razionali.

Tutte le norme vigenti, vecchie e nuove, subordinano l'economia non solo al profitto degli operatori, ma anche e soprattutto ai supremi interessi della collettività nazionale. La norma fondamentale consiste, appunto, nell'ottenere il massimo profitto con la minima spesa, mediante la combinazione di capitali e di competenze, nonché attraverso la armonizzazione del lavoro, della produzione e della standardizzazione dei prodotti. Tutto ciò non accade nell'ambito delle nostre aziende a partecipazione statale, perché manca un proficuo raccordo fra la programmazione economica e le imprese stesse. Il Governo ha dedicato scarsa attenzione all'attività che comporta l'impiego di capitale pubblico, e ciò ha fatto sì che ogni azienda si presenti quasi come un feudo isolato che non tollera interferenze, neppure quando queste appaiono provvidenziali e benefiche. L'assenza dello Stato in questo campo dà dunque adito ad equivoci.

Una economia organizzata, come la nostra, non dovrebbe lasciare la produzione e gli scambi di materie prime, di manufatti, di valute alla mercé di individui o gruppi, di categorie o classi, secondo la teoria del liberalismo economico, ma dovrebbe disciplinarli nel quadro delle superiori esigenze dello Sta-

to e del benessere della collettività, mediante interventi legislativi chiari e drastici nello stesso tempo, ben diversi dai soliti palliativi di cui abbonda il nostro modo di amministrare la cosa pubblica.

Spesso in Italia si dimentica che una crisi senza precedenti tormenta il mondo occidentale e che il nostro paese, per le sue note debolezze strutturali, è venuto a trovarsi nell'occhio del ciclone. In tale situazione, lo Stato è chiamato a coordinare e dirigere la azione dei vari fattori della produzione, con il proposito di ottenere una migliore distribuzione del reddito, imponendo indirizzi e direttive per il conseguimento di determinati obiettivi, ritenuti di preminente interesse collettivo. Una pianificazione seria non è mai stata affrontata nel nostro paese in maniera concreta e costruttiva; non si è mai andati, in Italia, oltre i confini della dialettica e della demagogia, spesso usate, su questo terreno, più per mascherare le deficienze che per contribuire alla soluzione dei problemi che ci stanno di fronte e che ci soffocano, riducendo l'Italia al livello dei paesi sottosviluppati.

Con le molteplici esperienze che il mondo ha vissuto e con lo sviluppo intenso che la scienza ha fatto registrare in tutti i continenti, non doveva essere difficile trovare la strada giusta per arginare le speculazioni e le fughe di preziosi capitali dagli impieghi di pubblico interesse. Questo obiettivo non viene perseguito neppure oggi, malgrado l'affiorare di conseguenze drammatiche non certo sanabili attraverso nuovi indebitamenti all'interno e all'estero. In questo campo la misura sembra essere colma. Né può avere senso continuare ad accendere nuovi prestiti per rinsanguare i bilanci delle imprese in questione, che dovrebbero essere, se non attivi, almeno in pareggio, in maniera da non succhiare il sangue del contribuente, per altro già spremuto sino all'inverosimile da tasse e balzelli di ogni specie.

Un'indagine compiuta dalla Mediobanca sulla finanza pubblica ci offre una prova incontrovertibile dei criteri che presidono alla politica amministrativa nei vari settori della vita pubblica italiana.

Nel 1972 — si legge in quell'indagine — il 26 per cento della spesa pubblica era destinato agli enti locali. Nel 1978 si prevede che tale percentuale salirà al 35 per cento, lasciando fuori da questo calcolo le numerose gestioni fuori bilancio, sorte nell'ambito delle regioni a statuto speciale ed ora anche di quelle a statuto ordinario. Queste partite sfug-

gono ad ogni controllo, tanto da indurre la Corte dei conti ad osservare, nella relazione sul bilancio della regione Sicilia per il 1972, che « la creazione dell'ente pubblico viene effettuata per realizzare il fine mediato di perseguire determinati scopi, mentre il fine immediato è quello... di trovare un'occupazione a chi non ne ha alcuna, ovvero, in tanti casi, a chi ne ha già un'altra ». Siamo, quindi, nel campo della beneficenza e non di fronte ad una politica accorta, saggia, ispirata agli interessi della collettività nazionale ed al progresso della nostra società.

Passo ora ad un altro argomento: le ferrovie dello Stato. La nostra azienda ferroviaria spende più di quanto incassi per il solo personale. L'Italia è l'unico paese al mondo in tali condizioni. Le ferrovie dello Stato incassano 483 miliardi e per i soli dipendenti ne spendono 607. Tutte le altre spese vanno ad ingrossare un *deficit* che aumenta ogni anno.

Si tratta di un fenomeno che non trova riscontro in altri paesi. Infatti, a pagina 181 dell'indagine pronossa dalla « Mediobanca » si legge, in una tabella fornita dall'Unione internazionale delle ferrovie di Ginevra, che ciascun dipendente delle ferrovie italiane produce un introito di 1 milione 304 mila lire; un dipendente francese produce un introito pari a 4 milioni 890 mila lire; quello tedesco 5 milioni 920 mila lire; quello svizzero 7 milioni 380 mila lire e quello americano addirittura un introito pari a 14 milioni e 350 mila lire l'anno. Questi dati si riferiscono al 1972. È assai facile presumere che attualmente la situazione sia ulteriormente peggiorata, e la cosa più grave è che nulla o quasi si fa, per migliorare tale situazione.

Quanto al settore postale, l'Unione postale universale di Berna fornisce dati sconcertanti in questo campo. Come per le ferrovie, anche in questo settore la produttività dei dipendenti è all'ultimo gradino, con differenze rispetto agli altri paesi che dovrebbero far meditare i nostri ministri.

Un dipendente della nostra organizzazione postale produce un fatturato di un milione 770 mila lire; quello francese 3 milioni 740 mila lire; quello svizzero 4 milioni 610 mila lire e quello americano 5 milioni 910 mila lire. Oltre a queste differenze vi è anche il fatto che negli altri paesi la posta arriva e in Italia no (quando non va a finire al macero!).

Anche per la previdenza sociale il confronto con altri paesi non è affatto allegro. Nel 1972, con una spesa di 14.500 miliardi, pari a circa il 21 per cento del prodotto nazio-

nale lordo, i 108 enti che gestiscono la previdenza sociale nel nostro paese fornivano agli assistiti prestazioni che venivano a costare, in media intorno alle 250 mila lire *pro capite*. Lo stesso anno la Francia, impegnando il 18,1 per cento del reddito nazionale, forniva agli assistiti prestazioni pari a 445 mila lire; e gli Stati Uniti, impiegando solo il 9 per cento del reddito nazionale forniva prestazioni pari a 293 mila lire.

Si tratta dunque di un altro settore che non funziona; che anzi, funziona troppo, andando a ruota libera.

Sulla base dell'indagine compiuta dalla « Mediobanca » è possibile inoltre fare un confronto tra l'incidenza dei contributi sociali in Italia e negli altri otto paesi più industrializzati. Negli altri paesi industrializzati i contributi sociali assorbono il 24 per cento del prelievo totale, offrendo tangibili garanzie ai pensionati e agli assistiti. In Italia tale incidenza sale al 38 per cento e le pensioni e l'assistenza sono quelle che tutti sanno e deplorano.

Il caos amministrativo è evidente, così come evidenti si manifestano le lacune nella impostazione politica dei criteri amministrativi. L'equilibrio dei bilanci è un imperativo categorico di ogni sana amministrazione. E il fatto che oggi si sbandieri come conquista del Governo il riequilibrio della bilancia commerciale (esclusa l'incidenza del *deficit* petrolifero) non significa che l'economia italiana sia avviata sulla strada della ripresa. E neppure va giudicato positivamente il gesto del nostro ministro del tesoro, il quale ha dichiarato di recente a Bruxelles che l'Italia non aveva fretta di usufruire del prestito in dollari reso possibile da recenti accordi internazionali.

Il riequilibrio della nostra bilancia commerciale ha un prezzo altissimo, che è stato pagato, in primo luogo, dai lavoratori dipendenti, colpiti contemporaneamente dal fisco e dagli indiscriminati aumenti tariffari, ultimi in ordine di tempo quelli delle poste e dei telefoni. Il prezzo esoso del riequilibrio lo hanno pagato e lo stanno ancora pagando, in misura crescente, i disoccupati, i sottoccupati, gli emigrati; le piccole e medie industrie con la restrizione draconiana del credito; le masse che conducono un'impari battaglia con l'aumento costante dei prezzi. Questi sono i primati che noi vantiamo in seno alla CEE, dove la politica economica italiana viene considerata « la più socialmente iniqua ».

I vari interventi in seno alla Commissione bilanci offrono un esauriente panorama delle

insufficienze della politica relativa agli enti di gestione; pongono in luce, inoltre, il modo, assai poco ortodosso, con cui viene gestita l'economia nazionale.

L'onorevole Giolitti — ad esempio — ha sottolineato la necessità di una tempestiva e completa informazione del Parlamento in ordine all'operato degli enti a partecipazione statale, ammettendo, implicitamente, che i consigli di amministrazione e i rispettivi presidenti possono fare, a loro piacimento, il bello e il cattivo tempo.

Non sono mancati rilievi sulla circolare dell'ex ministro Bo, la quale — come è noto — esclude la necessità della preventiva autorizzazione ministeriale per l'acquisto di partecipazioni azionarie di minoranza da parte degli enti di gestione o di società controllate. Con un ordine del giorno è stata chiesta la revoca di tale circolare e la subordinazione di ogni operazione di tale natura all'autorizzazione del ministro delle partecipazioni statali.

L'esistenza della circolare Bo ci consente di constatare una volta di più che la politica degli enti di gestione non veniva gestita dal Ministero competente, ma abbandonata ai consigli di amministrazione o agli stessi presidenti, esautorando così sia il Governo, sia il Parlamento. Ciò non può essere consentito, trattandosi di denaro del contribuente: le partecipazioni statali rappresentano infatti uno strumento valido per lo sviluppo e il coordinamento della produzione, ma possono anche tramutarsi in strumenti nocivi a seconda dei criteri che presiedono alla loro gestione.

Nel corso di vari interventi è stata sottolineata anche l'opportunità di procedere a modifiche istituzionali, compresa quella concernente i regolamenti parlamentari, pur di realizzare un più diretto e funzionale raccordo fra enti di gestione, Governo e Parlamento nel quadro di una precisa definizione delle rispettive competenze e delle relative responsabilità.

L'organizzazione e la gestione della produzione, essendo le principali componenti di una funzione di interesse nazionale, non possono essere abbandonate o quasi all'arbitrio. L'organizzatore è responsabile dell'indirizzo (e dei risultati) di fronte allo Stato ed alla collettività. Questo principio, se ha valore teorico di fronte all'impresa privata, in quanto l'imprenditore paga direttamente e in proprio le conseguenze di una cattiva conduzione aziendale, non può essere eluso dalle imprese pubbliche, in quanto esse hanno responsa-

bilità ben più ampie che coinvolgono gli interessi di tutti, in nome dei quali si opera.

Con l'assistenza costante ed assidua dello Stato, le imprese a partecipazione statale dovrebbero fungere quasi da calmieri e da esempio nel quadro generale della nostra economia, ingaggiando una lotta all'ultimo sangue contro l'inflazione in atto.

Si dice che l'accordo raggiunto fra la Confindustria e le organizzazioni sindacali sull'unificazione del punto di contingenza sia troppo oneroso per le imprese. Esso, infatti, costerà complessivamente alle imprese industriali italiane private 1.300 miliardi nel 1975, ai quali vanno aggiunti i nuovi oneri derivanti dall'aumento delle pensioni INPS. Le stime effettuate dalla Confindustria sulla dinamica salariale nel corso del 1975 prevedono che il costo del lavoro aumenterà, come minimo, del 25 e come massimo del 28 per cento rispetto al 1974. Nei settori non industriali probabilmente l'aumento sarà inferiore. Nel complesso si può calcolare un'incidenza sul costo del lavoro intorno al 22-23 per cento: si tratta certamente di un onere pesante per un sistema economico che proprio in questi mesi sta attraversando la crisi più difficile da trent'anni a questa parte.

Le imprese pubbliche non si sono affatto distinte nel frangente inflazionistico e recessivo che ci tormenta. Hanno subito il destino di quelle private, per cui i lamenti e le critiche dell'onorevole Ugo La Malfa, vice presidente del Consiglio dei ministri, suonano del tutto sfonati. Non è sufficiente affermare che si deve porre un freno alle rivendicazioni salariali: tali lamentele pongono anzi maggiormente in luce l'inerzia del Governo anche in questo settore determinante per la vita del nostro popolo e per la serenità delle famiglie. I commenti della *Voce repubblicana* lasciano il tempo che trovano, poiché non sono seguiti da misure concrete, atte a mettere ordine laddove ve ne sarebbe tanto bisogno.

Il costo della vita è aumentato nel 1974 e nei primi mesi dell'anno in corso del 25 per cento circa; il costo del lavoro — si può dedurre — aumenterà in eguale misura. Ai lavoratori si può chiedere moderazione e senso di responsabilità, ma non imporre la vocazione al suicidio. È in ballo la sopravvivenza delle famiglie; Agnelli lo ha capito e l'onorevole La Malfa dovrebbe capirlo molto meglio. dato che buona parte delle responsabilità per la cattiva amministrazione degli enti pubblici, delle aziende di Stato e di tutta la politica economica italiana ricade sulle sue

spalle. La sua partecipazione al Governo — pur tra una critica e l'altra — può essere considerata del tutto sterile, perché egli non ha corretto l'allegro andamento delle varie gestioni, né ha affermato un principio granitico intorno al quale doveva svilupparsi e maturare il metodo più adatto per affrontare le difficoltà contingenti con il rigore necessario nel momento difficile che attraversiamo.

Le imprese a partecipazione statale si differenziano data la loro fisionomia generale, dalle imprese private, soprattutto per il fatto che la restrizione del credito e le altre misure contingenti le investono per le concomitanti inadempienze governative circa l'integrazione dei fondi di dotazione. Non ci si può difendere con i fucili scarichi!

Sugli elementi elencati e sui criteri sommarariamente descritti, è stato impostato il bilancio di previsione dello Stato per il 1975.

Come si può giudicarlo positivamente?

I piloti della nostra politica economica riescono solo ad azionare il freno. « Quando si passa all'acceleratore — si leggeva, nei giorni scorsi, sul *Messaggero* — le cose si complicano ».

Le difficoltà fondamentali nascono dalla crisi dello Stato, le cui strutture non sono in grado di rispondere ai compiti di una politica di programmazione, oggi più che mai indispensabile anche in rapporto alle necessità di carattere sociale. A questo ultimo fine la collettività si assume consapevolmente l'onere di offrire gratuitamente ai ceti più bisognosi quelle prestazioni e quei servizi senza i quali si è al di sotto del livello civile di un paese moderno. Basterebbe ridurre le perdite che gravano sulla finanza pubblica a causa dei bilanci in *deficit* di tanti enti pubblici per attuare una politica sociale che preveda la realizzazione di ospedali, sanatori, asili-nido, scuole materne, case popolari, gratuito patrocinio, case di riposo per anziani.

In un paese nel quale si assume il personale con i criteri con i quali si erogano i sussidi di disoccupazione; in un paese nel quale le tariffe pubbliche prescindono completamente dai costi, non si attua una politica sociale degna di questo nome: si fa soltanto del nepotismo o del cattivo corporativismo di quello antecedente alla rivoluzione francese.

La dottrina economica suggerisce di rilanciare la spesa pubblica, finanziando contemporaneamente opere sociali. In Italia operazioni del genere sono oltremodo difficili, perché si opera a compartimenti-stagni. Lo si poteva fare con l'incremento *record* delle

entrate tributarie (il 22 per cento in più rispetto al 1973): il ministro del tesoro, infatti, si trova in mano ora 748 miliardi in più rispetto alle originarie previsioni per il 1975, che sono il frutto della tassazione dei depositi bancari e dell'aumento del prezzo dei tabacchi; con l'aumento delle tariffe postali la somma raggiungerà i 948 miliardi.

Di fronte agli 8 mila miliardi di disavanzo previsti nel bilancio di previsione per il 1975, i maggiori introiti potrebbero essere destinati alla decurtazione del *deficit*, che costringe lo Stato a contrarre nuovi debiti.

Il ministro del tesoro è invece di diverso avviso. I 948 miliardi non saranno destinati alla diminuzione del disavanzo, previsto, ma serviranno a dare fiato alla economia, dividendosi, quasi in parti uguali, tra i consumi e gli investimenti, cioè fra la spesa corrente e quella in conto capitale. È una valutazione che potrebbe essere accettata se i nostri strumenti economici funzionassero. In questi ultimi anni abbiamo assistito a vivissimi dibattiti sulla riforma di questi strumenti della politica economica, senza però, che essi abbiano trovato alcun riscontro operativo in sede politica. Ed è proprio per questi motivi che la fiducia in ogni campo viene meno, perché da noi tra il dire e il fare non vi è di mezzo il solito mare, ma vi sono gli oceani, gli abissi, gli sperperi inverosimili, dovuti alla voracità delle clientele prosperose e crescenti che vivono alle spalle del contribuente indifeso ed inerme, condannato a lavorare e pagare per tutti, rinunciando persino alla speranza di vedere finalmente, dopo tante esperienze negative, instaurato quell'ordine amministrativo e burocratico che tutto il popolo italiano attende e sinceramente auspica.

Mancando una relazione programmatica « ancora in fase di concerto con il Ministero del bilancio » — è stato affermato — non è possibile avere un panorama organico della futura strategia che gli enti a partecipazione statale intendono portare avanti, tenendo conto della difficile situazione economica del momento. Governo e Parlamento avrebbero dovuto fissare precise direttive politiche all'attività che viene svolta nel quadro del sistema delle partecipazioni statali in ordine anche al delicato problema degli interventi nel settore dell'editoria. Ciò non è stato fatto e le carenze che affiorano pongono in posizione difficile tutti coloro che vorrebbero formulare concreti suggerimenti per il buon funzionamento di questo importante settore, divoratore di miliardi di pubblico denaro.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1975

Nel corso del dibattito in Commissione sono state fatte alcune osservazioni circa l'approfondimento dei tempi e dei modi di attuazione del famoso piano ENEL che prevede, con molto ottimismo, la spesa di 10 mila miliardi in 5 anni per la costruzione di centrali elettriche nucleari.

I rilievi elencati, sia pur sommariamente, sono stati tratti dagli interventi dei parlamentari che fanno parte della maggioranza, come l'onorevole Ferrari-Aggradi. Essi hanno permesso di configurare un quadro non certo lusinghiero della nostra situazione, ponendone in luce le molteplici insufficienze.

In Italia, quindi, non si tende a migliorare, ad inserire nuovi criteri amministrativi laddove i vecchi sono falliti; si portano invece avanti metodi antieconomici, da anni all'origine della triste situazione in cui è venuto a trovarsi il nostro paese, indebitato fino al collo all'interno e all'estero, e sulla strada di contrarre altri debiti per necessità impellenti, ma anche per congenita vocazione... Lo stesso sottosegretario di Stato per il tesoro onorevole Fabbri, ha osservato che alle numerose critiche circa la credibilità del bilancio si potrebbe, in avvenire, ovviare attraverso una modifica delle modalità del suo esame; modifica che « consenta al Parlamento di discutere ed approvare un documento attuale anziché un complesso di previsioni in parte superato dal decorso del tempo ». Consigli preziosi, che hanno però il torto di sottovalutare la cronica inefficienza della nostra politica economica.

Per tutti i motivi esposti, e per le ragioni che saranno approfonditamente analizzate da altri colleghi del mio gruppo, dichiaro che i deputati del gruppo del MSI-destra nazionale esprimeranno voto contrario al bilancio di previsione dello Stato per il 1975 (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare lo onorevole Bassi. Ne ha facoltà.

BASSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, dal momento che l'esame delle singole tabelle viene concluso presso le Commissioni di merito, la discussione del bilancio in aula ci offre non solo il vantaggio di abbreviare i tempi del dibattito ma altresì quello di concentrarlo, in una visione unitaria della spesa pubblica nel quadro della situazione economica generale del paese.

È questa una occasione — come è giusto che fosse — per un confronto globale sulla politica economica del Governo, alla luce delle

sue dichiarazioni, della relazione previsionale e programmatica, che segue di due mesi la presentazione del bilancio, delle note di variazioni e del conto consuntivo dell'esercizio precedente.

Incidentalmente, vorrei suggerire a tal proposito che venga valutata l'opportunità (anche stamani segnalata dal relatore Isgrò) che, in considerazione dell'accresciuta dinamica dei fatti economici, si avvicini il termine di presentazione del bilancio alla competenza cui si riferisce, spostandolo dal 31 luglio, ad esempio, al 30 settembre, e unificando in tal modo il termine di presentazione del bilancio con quello relativo alla presentazione della relazione previsionale, che si riferisce allo stesso esercizio in termini di valutazione politica più generale. In tal modo, anche senza dover ricorrere all'esercizio provvisorio, al Parlamento rimarrebbe sempre il congruo margine di tre mesi per l'esame del bilancio, esame che si incentrerebbe però su un documento più aggiornato ed attendibile, e possibilmente meno bisognoso di preventive note di variazioni. Il proposto avvicinamento dei termini consentirebbe inoltre al Governo, sentito il CIPE, di allegare al bilancio la prescritta relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali, che sia la più aggiornata possibile con le mutevoli condizioni dell'economia e del mercato e tenga conto dei più recenti dati che dalle innumerevoli società operative affluiscono agli enti di gestione. Tale proposta sottopongo alla considerazione del Governo e del Parlamento, proprio mentre ci stiamo nuovamente occupando di come migliorare la funzionalità della spesa pubblica e i relativi controlli.

Ritornando al valore assunto dall'unificazione della discussione generale sul bilancio debbo ricordare che essa è stata ritenuta conciliabile con la particolare attenzione che i diversi interventi possano dedicare a singoli e qualificanti aspetti della politica economica del Governo, purché non si disperdano in considerazioni settoriali, già dibattute nelle commissioni di merito, ma si riferiscano sempre alla politica economica del Governo — pur inquadrandola da angolazioni diverse — per meglio valutarne indirizzi generali ed obiettivi di fondo. In questa prospettiva e riferendomi a tali obiettivi ed indirizzi, prenderò ora in particolare considerazione quegli aspetti dell'intervento pubblico nell'economia che si attua attraverso il sistema delle partecipazioni statali. La problematica che il tema pone è quanto mai ardua e complessa. Tra

l'altro è stato lamentato che non è stata presentata al Parlamento, entro il 31 luglio del 1974, né in data successiva, la relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali, che, ai sensi dell'articolo 10 della legge n. 1589, andrebbe allegata al bilancio. Debbo però dire in proposito che, se l'indempienza è innegabile sul piano formale, la Presidenza della Camera, autorizzando alcune iniziative della Commissione bilancio, ha messo il Parlamento in condizione di esprimere un giudizio forse più consapevole e aggiornato che per il passato (mi riferisco alle audizioni dei presidenti dei quattro dei maggiori enti di gestione effettuate appena lo scorso mese di gennaio ed alle relazioni da essi presentate). Ma particolarmente grati dobbiamo essere al relatore di questa tabella, onorevole Ferrari-Aggradi, per lo sforzo di sintesi da lui compiuto nella formulazione di un parere ampio ed essenziale che ha ottenuto in Commissione ampi consensi, e non solo da parte dei settori della maggioranza. Tale parere, per la vasta tematica che riassume, una volta approvato dalla Camera, proporrà indirizzi e direttive cui lo stesso Governo e, attraverso esso, gli enti di gestione, dovrebbero uniformare la propria azione. Si avverte infatti da tempo — e ne abbiamo avuto conferma nel corso di tali audizioni — l'esigenza di un perfezionamento del sistema dei rapporti tra potere politico ed enti di gestione, nel senso di una più puntuale definizione di compiti e responsabilità. Specie in questo periodo di grandi incertezze e difficoltà, gli enti sollecitano da parte del potere politico una più precisa indicazione degli obiettivi da perseguire ed una non generica quantificazione dei mezzi finanziari che potranno essere assegnati per l'impostazione di programmi di investimento che non siano solo teorici, che non contengano cose solo ipoteticamente fattibili, ma concrete progettazioni da attuare in tempi determinati a partire dall'immediato.

I progetti oggi richiedono più tempo e denaro di una volta e debbono essere redatti in tempi il più possibile vicini alla loro realizzazione, per non essere superati sia in termini di costo che tecnologici. Ma come è possibile programmare una serie di progettazioni esecutive senza conoscere preventivamente i settori di intervento, le ubicazioni e soprattutto le disponibilità finanziarie su cui poter fare affidamento?

Alla luce di tali esperienze è dunque opportuno pensare ormai a modificare struttura e contenuto della tradizionale relazione pro-

grammatica, e appunto per questo non è un gran danno se quest'anno essa non è stata presentata; al Parlamento non occorre più quel grosso volume che in massima parte riassumeva dati e statistiche contenute nei bilanci pubblicati dai singoli enti e che finiva per rielaborare proposte e indicazioni dei medesimi. Il Ministero ne tenga pur conto, ma sottoponga alle Camere una relazione programmatica stringata ed essenziale, che prospetti delle chiare scelte politiche circa gli obiettivi e gli indirizzi, indicando la dimensione degli investimenti proposti per i settori di intervento prescelti ed i mezzi finanziari per farvi fronte. Solo una relazione programmatica siffatta acquisterebbe un determinante valore politico e consentirebbe agli enti di gestione di programmare in concreto le iniziative più idonee per darvi esecuzione, divenendo altresì costante punto di riferimento per conciliare l'autonomia operativa degli enti e la conseguente loro responsabilità nei confronti del Governo con il preminente ruolo di indirizzo e di controllo del Governo, responsabile a sua volta innanzi al Parlamento. Quindi, corretta impostazione dei reciproci rapporti, che renderebbe, fra l'altro, più agevole quel coordinamento delle iniziative, da tutte le parti invocate, per evitare nocive duplicazioni e assurdi fenomeni concorrenziali, con conseguente sperpero di pubblico denaro.

Nel corso di tali audizioni, abbiamo sentito come il rapporto fra immobilizzazioni tecniche e capitali propri sia sceso al di sotto del 10 per cento da quel livello del 14 per cento che era stato ritenuto congruo quando nel 1971 furono aumentati i fondi di dotazione degli enti di gestione. Questi ci hanno prospettato inoltre programmi quinquennali di investimento rispettivamente per 9 mila miliardi l'IRI, per 6 mila l'ENI, per 1.500 miliardi l'EFIM e l'EGAM, per un totale complessivo di 18 mila miliardi in cinque esercizi, pari ad una rata annuale di 3.600 miliardi. Per coprire con capitale proprio una quota anche limitata al 10 per cento occorrerebbe dunque uno stanziamento aggiuntivo quinquennale di 360 miliardi l'anno sul bilancio dello Stato, per aumentare, in proporzione, i fondi di dotazione degli enti di gestione, in aggiunta agli stanziamenti già previsti che per l'IRI e per l'ENI si esauriscono nel corrente esercizio (se non ricordo male vi è una impostazione di 220 miliardi per l'IRI e di 40 per l'ENI), mentre per l'EFIM si esauriscono nell'esercizio prossimo e per l'EGAM nel 1978.

Di contro, per l'intera cifra di 3.600 miliardi l'anno occorrerebbe prevedere il ricorso al mercato finanziario interno e internazionale, a fianco alle altre imprescindibili occorrenze. Il problema è quello di accertare la compatibilità di un tale ricorso aggiuntivo, in una situazione in cui il disavanzo del settore pubblico, se vi comprendiamo quello della finanza locale e della sicurezza sociale, attinge i 16 mila miliardi e quello della bilancia dei pagamenti supera i 5 mila.

Eppure alcune scelte coraggiose vanno fatte, e vanno fatte senza ulteriori indugi. La recessione europea avrebbe per noi un costo sociale non tollerabile, assommando alla nostra disoccupazione quella indotta dal rientro dei nostri emigrati, specie nelle regioni meridionali. Quest'ultimo fenomeno potrebbe anche avere aspetti positivi, poiché il continuo e progressivo decadimento del nostro Mezzogiorno, malgrado tutti gli interventi straordinari, deriva anche dal salasso subito delle sue forze di lavoro più giovani e più qualificate; un loro graduale rientro potrebbe essere provvidenziale, nella misura in cui saremo in grado di immetterle tempestivamente in un ciclo produttivo da rivitalizzare.

L'austerità e il contenimento dei consumi in tanto hanno un senso e potranno venire accettati dalle forze sociali e dai cittadini in quanto destinati a fare da supporto alla ripresa economica, della quale occorre offrire una prospettiva non remota, ma la più immediata possibile. A tale compito è chiamata in primo luogo la spesa pubblica, che, opportunamente qualificata, può costituire un utile volano per rimettere in moto il meccanismo di sviluppo in funzione antirecessiva.

Trovandoci però di fronte ad alcuni limiti quantitativi non superabili, per non tornare a surriscaldare le tendenze inflazionistiche è necessario compensare l'insufficienza dei mezzi con la rapidità del loro impiego, onde rendere la spinta più efficace. Occorre, dunque, scegliere i centri attraverso cui erogare la spesa compatibile, che siano strutturalmente i più rapidi ed efficienti possibile.

A tal fine molto affidamento si era fatto, in questi ultimi anni, sulle regioni; ma le difficoltà incontrate per il loro decollo e la considerazione che nei prossimi mesi esse andranno inevitabilmente incontro alla paralisi conseguente al rinnovo dei consigli regionali e alla ricostituzione degli esecutivi, ci devono indurre a considerare scarsamente o quanto meno non pienamente disponi-

bili le regioni per la materiale esecuzione dei piani di intervento affidati o da affidare alla loro iniziativa prima del 1976.

Non facciamoci dunque soverchie illusioni, ad esempio, sul rapido avvio dell'edilizia abitativa, scolastica e ospedaliera, dei trasporti pubblici e degli interventi in agricoltura, le cui norme dovranno essere dalle regioni recepite e poste in esecuzione.

Sarebbe dunque opportuno non impegnare, nel corrente esercizio, somme eccedenti la loro capacità di spesa immediata, impegno che potremmo invece utilmente rinviare all'esercizio prossimo.

Il discorso ritorna così alle partecipazioni statali, e con esse alla Cassa per il mezzogiorno, che hanno dimostrato in questi anni di essere gli strumenti più efficienti di cui lo Stato in atto dispone per una spesa rapida, produttiva e con effetti moltiplicativi e stimolanti su tutto l'apparato produttivo nazionale, sia pubblico che privato.

Del rifinanziamento della Cassa per il Mezzogiorno parlava questa mattina il collega Reichlin, il quale lamentava che dei 7 mila miliardi messi a disposizione nel 1971, ben 5 mila sarebbero stati dispersi in opere clientelari nei vari comuni. Non sono questi dei dati esatti. Il completamento dei programmi non comprendeva solamente il piccolo campo sportivo o la scuola materna, il che, in ogni caso, in un piccolo centro particolarmente depresso ha la sua funzione per la gioventù; vi erano anche completamenti di programmi di irrigazione per l'agricoltura, sono stati risolti i problemi igienici essenziali di numerosissimi centri. In effetti, nella prospettiva di una nuova politica di programmazione può anche essere presa in considerazione questa proposta di trasformare la Cassa in un istituto di promozione dello sviluppo nel Mezzogiorno, ma, in atto, la realtà è che la Cassa è uno degli strumenti che riescono a realizzare più rapidamente la spesa pubblica nei settori di sua competenza. Si tratta di enti che hanno dimostrato in questi anni di essere gli strumenti più efficienti, come dicevo di cui lo Stato dispone, quanto a rapidità di intervento. Quindi, il rapido avvio dei progetti speciali che mancano di finanziamento, la ristrutturazione del sistema degli incentivi con relativa dotazione finanziaria dovrebbero assumere valore prioritario, a fianco — direi — e forse prima di alcune delle destinazioni di spesa che sono state previste con le disponibilità acquisite dalla nota di variazione del bilancio.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1975

Parimenti è urgente che il CIPE riesamini i programmi degli enti di gestione, per decidere alcune priorità, quali parti di essi debbano passare subito in fase esecutiva, quali accantonati. In relazione a tali scelte, non ritengo che sia ulteriormente differibile, da parte del Governo, la presentazione di un disegno di legge di adeguamento dei fondi di dotazione degli enti a tali programmi, sia pure ripartendone l'onere in diverse annualità.

Per quanto riguarda i criteri di gestione di tali enti, infine, alcune raccomandazioni vanno fatte. Non possiamo certamente ignorare che, nell'era della tecnologia avanzata e dei mercati divenuti mondiali, le imprese produttive debbono essere caratterizzate da un'alta specializzazione e da adeguate dimensioni finanziarie, da integrazioni e collegamenti. Ma la presenza pubblica in economia deve avere un carattere esemplare e di avanguardia, caratterizzato più sul piano della qualità che su quello della quantità. Vanno evitate le espansioni ingiustificate, la frammentazione degli interventi e, soprattutto, la acquisizione di partecipazioni non necessarie. A tal fine, per consentire una migliore concentrazione degli sforzi nei settori chiave, non sarebbe male che si mettesse allo studio un piano di smobilitazione delle partecipazioni statali marginali e modeste, da cedere alla iniziativa privata. Non possiamo insomma consentire che i pubblici imprenditori talvolta operino con la mentalità di vecchi finanziari, ciascuno proteso a crearsi il proprio impero. Se la logica delle singole società operative dovrà essere rigorosamente privatistica, quindi improntata a criteri di economicità, l'ente di gestione che in tali società esercita i diritti del socio, quasi sempre di maggioranza, deve sentirsi vincolato sempre alle direttive del potere politico e agli obiettivi pubblici da questo indicati.

Quando l'imprenditore privato sbaglia, paga di persona, sovente con il suo fallimento. Quando sbaglia l'imprenditore pubblico, il Governo accerti se vi sono responsabilità personali e provveda quanto meno a cambiare i dirigenti.

Qualche cosa desidero dire a proposito del particolare impegno che il Governo Moro, presentandosi al Parlamento, ha assunto in favore del Mezzogiorno. Vi è un problema che riguarda le due regioni forse più depresse del Mezzogiorno: la Sicilia e la Calabria. Mi riferisco agli impegni assunti dal Governo, chiamati sotto il nome di « pacchetto CIPE ». Sono contrario per principio alla

politica dei « pacchetti », che, a mio avviso, contraddice quella della programmazione. Ma quando gli impegni solenni sono stati assunti, essi vanno mantenuti quanto meno nella loro sostanza.

Ritengo che sia sbagliato che il potere politico dica alle popolazioni se in un posto sorgerà un centro siderurgico o un impianto elettrometallurgico. L'impegno è diretto a creare posti di lavoro; si è invece scesi in dettagli. Alcune iniziative vanno riviste, indubbiamente alla luce delle mutate condizioni del mercato e della crisi energetica, ma alle popolazioni in fondo poco interessa che l'impianto sia di uno o di un altro tipo. Una iniziativa alternativa di fronte ad un impegno solenne va presa. E siamo d'accordo perché non si ritorni, sotto la spinta di pressioni, a promettere iniziative specifiche. È solo ascoltando le valutazioni degli studiosi e dei tecnici in sede di programmazione che si può stabilire quale intervento destinare nelle varie zone. Ma è necessario che le regioni, nel formulare le loro pressanti richieste, si rendano conto che devono approntare dei piani territoriali di coordinamento. Non è possibile che ogni comune chieda la sua industria, il suo investimento in agricoltura, il suo investimento turistico.

Quindi, in questo dialogo che ormai inevitabilmente è in corso tra le regioni e lo Stato, che porterà ad una nuova forma di programmazione, pensino anche le regioni a formulare dei piani territoriali di coordinamento, a sottoporre delle scelte precise, a trovarsi con gli strumenti idonei per potere spendere nella maniera più rapida possibile le ingenti somme, che, a titolo di trasferimento, sono allocate nel bilancio dello Stato del 1975. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dal Sasso. Ne ha facoltà.

DAL SASSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, desidero rivolgere all'inizio di questo mio breve intervento un pensiero al collega onorevole Messeni Nemagna, oggi deceduto dopo aver lottato per oltre 30 giorni tra la vita e la morte. Egli era stata ricoverato 30 giorni or sono in seguito ad un grave incidente automobilistico.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, dall'ottobre dello scorso anno, data in cui sono state formulate le previsioni del bilancio, ad oggi le cose sono indubbiamente cambiate in modo rilevante e non soltanto in seguito alle misure prese dal

Governo recentemente, per le quali sono state disposte le relative variazioni di bilancio. Le cose sono cambiate in modo generale e sostanziale; l'economia ha continuato a scendere sul piano inclinato della inflazione e della recessione; la politica ha registrato una lunga crisi governativa che ci ha dato un nuovo Governo e nuovi ministri.

Vi è ora una novità nel campo delle finanze: le entrate dello Stato sono aumentate e sono altresì aumentate le entrate tributarie riguardanti il lavoro dipendente per circa mille miliardi oltre il preventivo del 1974. È prevedibile che aumenteranno ancora nel 1975 oltre all'aumento già previsto pari al 25 per cento, cioè circa 4 mila miliardi in più rispetto al 1974.

È prevedibile che aumenterà sensibilmente anche il gettito delle imposte dirette dei soggetti che faranno la dichiarazione dei redditi entro il prossimo 31 marzo. Tutto questo accadrà non perché gli utili delle aziende, inevitabilmente inflazionati, sono aumentati in modo considerevole, ma perché l'applicazione della riforma ha comportato delle sfasature nell'ambito aziendale per cui ad un aumento del fatturato per le vendite non ha sempre corrisposto un adeguato ed aderente fatturato per i costi. È prevedibile che se lo Stato sorriderà nei prossimi mesi, non sorrideranno le imprese italiane che vedranno diminuire fortemente le proprie sempre insufficienti possibilità di autofinanziamento. Per le aziende italiane l'imposizione fiscale sarà particolarmente pesante oltre che per il motivo ora illustrato anche per i ben noti motivi riguardanti l'effetto aggravante dell'inflazione che farà scattare aliquote sempre più alte per redditi di minor valore reale, mentre gli ammortamenti continueranno ad essere rapportati a valori bassi cosicché una parte dei reali ammortamenti saranno tassati.

Che cosa farà lo Stato con queste maggiori entrate? La logica suggerisce di impiegarle in favore della ripresa delle attività produttive ed il Governo ha espresso tale intenzione. Tuttavia ciò non sarà facile. Ho sentito infatti in Commissione interventi di colleghi, per lo più di sinistra, preoccupati per la situazione degli enti locali, degli ospedali, eccetera. Ne ho sentiti altri preoccupati per la difficilissima situazione finanziaria delle industrie di Stato (IRI, EFIM, EGAM). Il problema è assai importante. Si tratta di effettuare scelte di politica economica particolarmente delicate, anche perché riguardano l'investimento di entrate derivate da autentici sacrifici di lavoratori dipendenti e proba-

bilmente dallo sforzo, forse non dovuto, di imprese il cui respiro è difficile per tante ragioni. Si impone, quindi, uno sforzo anche da parte dello Stato perché non si operino sperperi in spese improduttive ma si utilizzino le risorse in direzione di produzioni economicamente valide. Quando in Commissione i colleghi parlavano di comuni, provincie, ospedali, IRI, EFIM, EGAM, eccetera, mi è venuta in mente la nota frase: *Hic sunt leones*. Non vi è dubbio che vi siano numerosi leoni pronti ad azzannare le maggiori disponibilità che si stanno creando...

Però, con una previsione di aumento del reddito nazionale pari a zero, non si può scherzare, tanto più che previsioni pessimistiche ma non infondate stimano la variazione dell'incremento addirittura sotto zero.

Nei giorni scorsi, onorevoli colleghi, si è parlato e scritto lungamente sulle dichiarazioni del Ministro delle finanze; desidero soffermarmi brevemente su di esse, giacché sono indicative della politica dell'entrata. Le dichiarazioni concernevano un no all'*una tantum* sulle case; un no all'accertamento per campione; un no alla revisione della legge fiscale che colpisce il cumulo dei redditi familiari ed infine un sì alla riduzione delle aliquote delle imposte dirette. Sono d'accordo sul primo no: l'*una tantum* sarebbe infatti in netto contrasto con il blocco dei fitti. Non concordo con il secondo no: chiedo comunque in quale altra maniera si cercherà di combattere l'evasione fiscale che costituisce la più grave ingiuria agli onesti che regolarmente contribuiscono. L'altro no pronunciato ieri dal Ministro delle finanze riguarda il cumulo dei redditi familiari. Esso secondo il Governo sarà tassato in base alla vigente legge: esprimo qui il parere contrario in modo deciso, da parte mia personale e del gruppo cui appartengo. Il cumulo dei redditi familiari si traduce secondo noi in una vera e propria imposta sul matrimonio; esso è molto probabilmente incostituzionale. L'articolo 29 della Costituzione sancisce infatti l'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi; l'articolo 31 recita: « La Repubblica agevola con misure economiche ed altre provvidenze la formazione della famiglia... ». Per contro, il cumulo punisce i coniugi rispetto agli altri soggetti di diritti e doveri fiscali, facendo scattare aliquote più gravose. La questione non finirà così: probabili sentenze della Corte costituzionale la riproporranno quanto prima.

In ordine alla ventilata riduzione delle aliquote delle imposte dirette, ritengo che se essa verrà attuata determinerà la conseguenza che

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1975

il nome dell'onorevole Visentini passerà alla storia della nostra Repubblica. Io sono ad essa favorevole: la considero intelligente perché può essere un mezzo molto efficace per restituire fiducia agli operatori privati per nuovi investimenti, e la considero giusta in considerazione dell'iniquità inflazionistica.

D'altronde abbiamo visto che sulla stessa linea muovono gli economisti americani. Il presidente Ford si propone di rilanciare l'economia e riduce le imposte, ritenendo così di offrire — come egli stesso ha dichiarato — la migliore speranza di creare nuovi posti di lavoro. L'imposta sulle società scenderà, sempre in America, del 6 per cento, mentre da noi è stata aumentata del 10 per cento l'estate scorsa. Negli Stati Uniti d'America, fino a mille dollari di tassazione è previsto un rimborso del 12 per cento sui tributi relativi al precedente anno. Viceversa, abbiamo ridotto i fitti dei fabbricati già definiti e pagati alcuni anni fa. Insomma, in America si cerca di restituire maggior fiducia agli imprenditori privati, ed altrettanto dobbiamo fare noi: questa è la scelta da compiere. Se fossero chiare le nostre posizioni al riguardo, vedremmo rientrare i capitali esportati, rifiorire gli investimenti; vedremmo probabilmente anche qualche sceicco interessarsi alle nostre industrie. Non sembra che il Governo abbia il coraggio di far questo: gli alleati che lo sostengono nella maggioranza non lo vogliono.

In questi giorni, sono state definite alcune questioni con i sindacati CGIL, CISL e UIL: le questioni hanno fatto riferimento soprattutto al salario garantito ed al punto di contingenza. In ordine al salario garantito, ritengo che la società non possa sottrarsi al dovere di garantire un minimo vitale alle famiglie dei lavoratori che, indipendentemente dalla loro volontà, sono costretti all'inattività.

Però occorre anche che la collettività si cauteli opportunamente nel senso che chi ha la possibilità di lavorare privatamente deve denunciare la sua attività, e il lavoratore in cassa integrazione deve accettare le offerte di lavoro provenienti dagli uffici di collocamento, nei casi di chiusura prolungata degli stabilimenti. Bisogna tener presente che il deficit della Cassa d'integrazione dei guadagni salirà a circa 280 miliardi, essendo le ore integrate passate dai 22 milioni 558 mila del 1973 ai 52 milioni 279 mila del 1974. Ritengo inoltre che il principio del salario garantito dovrebbe scacciare l'altro principio demagogicamente e non economicamente seguito sinora: quello di sostenere le aziende ammalate. I colleghi che si preoccupano delle azien-

de statali non si sono chiesti quante, tra le aziende dell'IRI e tra tutte le altre a capitale statale, sono sane e meritevoli di finanziamento. Le aziende private o pubbliche devono mettersi in condizione di potersi autofinanziare almeno parzialmente; in caso contrario esse dipenderanno sempre più dallo Stato e perciò dalla politica. Non dovremmo mai più constatare, come è successo, che enti pubblici come l'ENEL vadano peregrinando per il mondo in cerca di prestiti, adempiendo, al contempo, a quei famosi compiti « subistituzionali » che consistono nel finanziamento dei partiti di governo, come ci ha dichiarato un giorno il ministro De Mita.

L'altro punto in discussione, negli incontri Confindustria-sindacati (ed ora Governo-sindacati), è stato ed è quello riguardante la contingenza. In proposito occorre tenere presente quanto ci dovrebbe aver insegnato il recente passato: quando il rapporto tra salario reale e produttività globale è salito bruscamente (nel 1970-71) si sono verificate perturbazioni economiche che non è stato possibile superare con i normali provvedimenti anti-congiunturali adottati nell'estate del 1973 e nell'estate del 1974, anche perché tali perturbazioni erano di origine strutturale e non ciclica.

Dal confronto tra il rapporto salari-produttività e prezzi al consumo è facile rilevare che negli anni in cui si è manifestato un certo equilibrio tra l'aumento dei salari reali e l'aumento della produttività globale, i prezzi al consumo sono aumentati in misura normale, cioè del 2-3 per cento all'anno. Viceversa, quando i salari reali sono aumentati in misura anormale rispetto alla produttività globale, i prezzi al consumo sono aumentati in misura assai superiore alla norma (dal 6-7 per cento), e ciò in base ad un saggio decisamente inflazionistico. Questo fenomeno si spiega in quanto le remunerazioni del fattore lavoro alimentano una grandissima parte della domanda espressa in termini monetari, mentre la produttività globale misura l'offerta di beni e servizi in termini fisici. Perciò, se tra questi due fattori si verifica nel tempo uno sfasamento o una distorsione, caratterizzata da un eccesso di domanda o da un aumento di costi, ne risultano aumenti dei prezzi al consumo tali da costituire un fenomeno inflazionistico di difficile controllo.

Si affermò la scorsa estate che l'obiettivo cui dovevamo puntare doveva essere, tra l'altro, quello della riduzione dei consumi. Ritengo che l'avvenuto aggravamento della scala mobile, se sarà accompagnato da ulte-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1975

rioni pesanti aumenti in occasione del rinnovo dei contratti di lavoro, determinerà un'ulteriore accelerazione dell'aumento dei prezzi, almeno di quelli dei prodotti industriali. D'altra parte — ed è una considerazione che dobbiamo tenere presente e che ci deriva dall'esperienza — l'aumento dei consumi comporta una riduzione degli investimenti. Perciò l'inflazione diventa inflazione da domanda e contemporaneamente, da costi. La scelta, ripeto, non può essere che quella di ridurre la domanda, contenendo i consumi, e di ridurre i costi, aumentando gli investimenti produttivi. È una scelta che politicamente potremmo definire di destra; ma essa è soprattutto logica e necessaria.

Le previsioni del bilancio per il 1975 non ci indicano, né direttamente né indirettamente, alcuna scelta: ciò rispecchia le incertezze politiche del nostro paese. Ritengo pertanto che la classe politica si assuma di fatto gravi responsabilità. Io e la parte politica che rappresento esprimiamo anche in questa occasione (soprattutto, direi, in questa occasione) il nostro dissenso e la nostra sfiducia nella politica di sinistra che sembra ancora caratterizzare l'azione del Governo. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Per la morte del deputato Messeni Nemagna.

PRESIDENTE. La Presidenza ha appreso poco fa dall'onorevole Dal Sasso la notizia della morte dell'onorevole Messeni Nemagna. Penso di interpretare il pensiero della Camera inviando alla famiglia del collega scomparso l'espressione del nostro cordoglio.

COLOMBO EMILIO, Ministro del tesoro. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLOMBO EMILIO, Ministro del tesoro. Signor Presidente, il Governo si associa ai sentimenti che ella ha espresso.

Annuncio di trasmissione di relazione da parte della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della « mafia » in Sicilia.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il Presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della « mafia » in

Sicilia ha inviato al Presidente della Camera, in data odierna, la seguente lettera:

« Onorevole Presidente,

« in esecuzione di quanto deliberato dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della " mafia " in Sicilia, che mi onoro di presiedere, nella seduta del 5 febbraio 1975, mi pregio trasmettere — per la pubblicazione nelle forme usuali — l'unita relazione sull'indagine svolta in rapporto alle vicende delle bobine relative alle intercettazioni telefoniche connesse alla irreperibilità di Luciano Liggio ed alle dichiarazioni del procuratore generale dottor Spagnuolo al settimanale *Il Mondo*, approvata all'unanimità dalla Commissione medesima nella seduta del 22 maggio 1974.

« La Commissione ha altresì stabilito, nella seduta del 19 febbraio 1975, di pubblicare, in allegato alla relazione, gli atti di cui all'unito elenco.

« Sono lieto, con l'occasione, di rinnovarle l'espressione della mia più alta considerazione ».

« Firmato: Luigi Carraro ».

Il documento, con i relativi allegati, sarà stampato e distribuito (doc. XXIII, n. 1).

Annuncio di interrogazioni e di una interpellanza.

SERRENTINO, Segretario, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 27 febbraio 1975, alle 10:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1975 (3159);

Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1973 (3160);

— *Relatori:* Isgrò, per la maggioranza; Raucci e D'Alema, di minoranza;

e delle mozioni De Marzio (1-00058); Malagodi (1-00059); Cariglia (1-00061).

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Autorizzazione alla Cassa depositi e prestiti a concedere all'Ente nazionale assistenza lavoratori (ENAL) un mutuo di lire 3 miliardi (approvato dalla I Commissione permanente del Senato) (2608);

— *Relatore:* Poli.

4. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FRACANZANI ed altri: Legge cornice e disposizioni transitorie in materia di cave e torbiere (813);

GIRARDIN ed altri: Nuove norme in materia di ricerca e coltivazione delle cave e delle torbiere (1039);

— *Relatore:* Girardin.

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 22 gennaio 1975, n. 3, concernente nuove norme in materia di diffusione radiofonica e televisiva (3396);

— *Relatori:* Bubbico, Manca, Matteotti, Marzotto Caotorta, Bogi e Merli, per la maggioranza; Quillieri, Franchi; Baghino, di minoranza.

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme per la riscossione unificata dei contributi e la ristrutturazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (nuovo testo della Commissione) (2695-bis);

e delle proposte di legge:

D'INIZIATIVA POPOLARE (2); LONGO ed altri (26); LAFORGIA ed altri (93); ZAFFANELLA ed altri (97); ANSELMI TINA ed altri (107); ZAFFANELLA ed altri (110); BIANCHI FORTUNATO ed altri (183); BONOMI ed altri (266); BONOMI ed altri (267); MAGGIONI (436); BONOMI ed altri (462); ROBERTI ed altri (580); FOSCHI (789); BERNARDI ed altri (1038); BIANCHI FORTUNATO ed altri (1053); ZANIBELLI ed altri (1164); BIANCHI FORTUNATO e FIORET (1394); SERVADEI ed altri (1400); SERVADEI ed altri (1401); CARIGLIA (1444); BOFFARDI INES e LOBIANCO (1550); ROBERTI ed altri (1631); CARIGLIA ed altri (1692); BORRA ed altri (1777); BORRA ed altri (1778); PISICCHIO ed altri (1803); CASSANO ed

altri (2029); SAVOLDI ed altri (2103); CARIGLIA ed altri (2105); LAFORGIA ed altri (2130); GRAMIGNA ed altri (2139); MANCINI VINCENZO ed altri (2153); POCHETTI ed altri (2342); POCHETTI ed altri (2343); BOFFARDI INES ed altri (2353); SINESIO ed altri (2355); PEZZATI (2366); ROBERTI ed altri (2375); BIANCHI FORTUNATO ed altri (2439); IOZZELLI (2472); BONALUMI ed altri (2603); ZAFFANELLA e GIOVANARDI (2627);

— *Relatori:* Bianchi Fortunato e Mancini Vincenzo.

7. — *Discussione dei progetti di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento):*

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

TOZZI CONDIVI: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

— *Relatore:* Mazzola;

ANDERLINI ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

— *Relatore:* Dell'Andro;

ANDERLINI ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

— *Relatore:* de Meo;

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e all'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivante da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (1126);

RICCIO STEFANO: Disciplina giuridica delle associazioni sindacali, del contratto collettivo di lavoro, dello sciopero e della serrata (102);

— *Relatore:* Mazzola;

VINEIS ed altri: Costituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare sui responsabili, promotori, finanziatori e fiancheggiatori della riorganizzazione del disciolto partito fascista (urgenza) (608);

LETTIERI ed altri: Norme di attuazione degli articoli 65, 67 e 69 della Costituzione sullo stato giuridico ed economico dei membri del Parlamento; e disposizioni sulla pubblicità dei redditi e dei patrimoni di titolari di cariche elettive e di uffici amministrativi e giudiziari (2773);

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1975

e delle proposte di legge costituzionale:

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettorato passivo degli italiani all'estero (554);

— *Relatore:* Codacci-Pisanelli;

TRIPODI ANTONINO ed altri: Designazione con legge della Repubblica dei capoluoghi delle regioni a statuto ordinario (986);

— *Relatore:* Galloni.

8. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento):*

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del Corpo forestale dello Stato (*urgenza*) (118);

— *Relatore:* De Leonardis:

BOFFARDI INES e CATTANEI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (*urgenza*) (211).

La seduta termina alle 19,45.

**Trasformazione di un documento
del sindacato ispettivo.**

Il seguente documento è stato così trasformato su richiesta del presentatore: interrogazione con risposta scritta Bozzi n. 4-12733 del 25 febbraio 1975 in interrogazione con risposta orale n. 3-03238.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1975

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

**D'AURIA, NAHOUM, VENEGONI, ANGE-
LINI E PELLIZZARI.** — *Al Ministro della
difesa.* — Per sapere se non ritenga di poter
disporre che il rinvio della chiamata alle armi
per l'inizio del servizio di leva, sia concesso
anche agli universitari che abbiano conse-
gnato con alcuni giorni di ritardo l'apposita
istanza ai distretti a causa del ritardo col
quale hanno avuto la necessaria documenta-
zione dalla propria università.

È da rilevare che a Napoli, come altrove,
quest'anno più che nei precedenti, il feno-
meno ha assunto dimensioni notevoli a causa
del sovraccarico di lavoro subito dagli uffici
universitari che hanno dovuto organizzare lo
svolgimento delle votazioni per la nomina de-
gli organismi rappresentativi e che la cosa
appare possibile in relazione alla ristruttura-
zione in corso di attuazione nelle forze armate
che consente di poter concedere i richiesti
rinvii con una certa larghezza; è da rilevare,
inoltre, che la non concessione del rinvio ai
giovani interessati potrebbe, obiettivamente,
compromettere il risultato conseguito con i
rinvii concessi negli anni precedenti. (5-00968)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro
della difesa.* — Per sapere quali chiarimenti
è in grado di dare relativamente a quanto
pubblica JP 4. mensile di aeronautica (anno
IV, n. 1) gennaio 1975 a pagina 5, per cui
« dopo lo scandalo delle auto di Stato — hanno
detto i due magistrati inquirenti — stiamo ve-
rificando se ci sono gli estremi di un'altra
situazione perlomeno anomala: quella degli
aerei di Stato usati con troppa disinvoltura
per fini che con l'interesse pubblico hanno
poco a che fare ». I vari DC-6, DC-9, CV-440
e PD-808, dei quali in verità scarsa spesso
è l'efficienza, sono infatti alle dirette dipen-
denze della Presidenza del Consiglio e dovreb-
bero consentire, a norma di regolamento, spo-
stamenti di « urgenza inderogabile » e sem-
pre dettati da « cause di servizio »; non così,
invece, pare siano da classificarsi i viaggi del
sottosegretario Vito Lattanzio che volava ogni
venerdì a Bari con le ali dell'RVSMB per vi-
sitare la propria circoscrizione elettorale ri-

tornando allo stesso modo il lunedì successivo;
o quelli di Francesco De Martino che, a quan-
to pare, doveva richiedere un DC-6, che con-
tenesse il numeroso seguito per tenere comizi
e incontri di partito, per non parlare di un
certo generale che tutte le settimane andava
con un aereo A.M. da Milano a Latina per
rendere visita al figlio militare. (5-00969)

PERRONE. — *Al Ministro della difesa.*
— Per sapere se ritiene confacenti con la
legge 20 dicembre 1973, n. 824, con la quale
si intendeva porre fine alla anacronistica po-
sizione degli ufficiali e dei sottufficiali di co-
mplemento trattenuti in servizio per molti
anni, i provvedimenti che hanno determinato
il congedamento di un notevole numero (136
per il 1975) di ufficiali di complemento già
vincolati dalla ferma quinquennale ed il con-
temporaneo trattenimento in servizio con il
vincolo della ferma quinquennale, di altri uf-
ficiali che hanno ultimato il servizio di leva.

L'interrogante, ritenendo violato lo spiri-
to ed il principio della legge 20 dicembre
1973, n. 824, ed arbitraria la sostituzione con
altre unità (sempre nell'ambito di posti pre-
visti negli organici) degli ufficiali e sottuffi-
ciali mantenuti per 5 anni in servizio con la
ferma quinquennale, chiede il riesame della
posizione degli ufficiali congedati ed il rie-
samo dell'intero problema dei quadri degli
ufficiali per cercare di risolverlo con la crea-
zione di appositi ruoli aggiunti con la « ma-
trice dei complementi ». Ciò anche per evitare
lusinghe che inevitabilmente portano in
grembo notevoli delusioni e sbandamenti che
esplodono improvvisamente al termine dei
cinque anni spesi al servizio della collettività.

L'interpretazione unilaterale ed arbitraria
della legge n. 824 da parte del Ministero della
difesa assume aspetti di una gravità eccezio-
nale quando viene ad essere applicata nel-
l'ambito dell'arma dei carabinieri stante che
ufficiali e sottufficiali con una esperienza di
5 anni di servizio vengano sostituiti con altret-
tanti ufficiali e sottufficiali privi di esperienza
e ciò in un momento assai grave per l'ordine
pubblico nel Paese. (5-00970)

COCCIA. — *Ai Ministri della sanità, del
tesoro e del lavoro e previdenza sociale.* —
Per sapere se stante il contrasto insorto tra
l'Ospedale generale provinciale di Rieti, come
parallelamente per altri ospedali e la locale
Cassa di risparmio, suo tesoriere e creditore,
sulla interpretazione del decreto del Ministro

del tesoro, emesso di concerto con quelli del lavoro e previdenza sociale e della sanità, del 13 dicembre 1974 pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 334 del 21 dicembre 1974, non ritenga di dare immediati chiarimenti.

Infatti con il ripianamento del debito delle mutue verso gli ospedali e case di cura n. 386 del 1974, in relazione all'emissione dei certificati speciali di credito di cui alla legge medesima, chiaramente si afferma che:

1) i fondi di cui ai suddetti certificati speciali hanno destinazione obbligata nel senso che tutti essi devono essere devoluti al pagamento sia dei debiti degli ospedali verso gli istituti di credito, sia verso i fornitori;

2) la legge rende responsabili di tale contemporanea destinazione gli amministratori degli enti ospedalieri ed il loro tesoriere, per cui conseguentemente l'ospedale di Rieti ha disposto che dei certificati di credito che stanno giungendo presso la sede della Banca d'Italia di Rieti si effettui una ripartizione tra la Cassa di risparmio di Rieti, ente creditore dell'ospedale, ed i fornitori anche essi creditori di ingenti cifre nei confronti dell'ente ospedaliero.

Tuttavia la Cassa di risparmio oppone che detti fondi di cui ai certificati sarebbero devoluti totalmente alla Cassa di risparmio, quale ente creditore dell'ospedale.

La suddetta presa di posizione, sostenuta dalla Banca d'Italia, si fonda sul cennato decreto ministeriale 13 dicembre 1974 là dove esso, al quarto e quinto comma delle premesse afferma: « Visto il proprio decreto con il quale, in relazione al ricavo netto derivante dall'emissione di certificati speciali di credito disposta con decreto ministeriale 27 novembre 1974, viene assegnata al capitolo 2788 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro la somma di lire 1.748 miliardi.

Considerata l'esigenza di intervenire in via prioritaria per ridurre gli ingenti oneri di finanziamento degli ospedali ed a tal fine

attribuire parte della predetta somma a titolo di acconto in relazione ai debiti accertati dai predetti enti mutualistici nei confronti degli ospedali e case di cura e limitatamente alla esposizione debitoria di questi ultimi nei confronti degli istituti bancari creditori ».

Questa dizione delle premesse del decreto ha suggerito la posizione assunta dagli istituti di credito di tutta Italia per la quale tutti i 1.748 miliardi sarebbero devoluti alle banche. Per queste ragioni l'interrogante chiede che i Ministri interessati precisino che il dettato normativo riportato intende riferirsi chiaramente a parte della somma predetta e pertanto la parola « parte » non può che riferirsi alla somma di lire 1.748 miliardi di cui al comma immediatamente precedente.

Con il che solo parte dei 1.748 miliardi devono essere devoluti al pagamento dei crediti degli istituti di credito e altra parte al pagamento dei fornitori.

Ciò non in contrasto ma in armonia con la volontà della legge n. 386 del 1974, onde evitare l'interpretazione degli istituti di credito in virtù della quale si determinerebbe una priorità di destinazione di fondi in contrasto pieno con la legge n. 386 del 1974.

A questo fine l'interrogante intende sapere se:

1) i Ministri non ritengano di dover chiarire la questione con un decreto che sia chiaro ed in armonia con la legge citata n. 386;

2) per quale motivo la Banca d'Italia ha confermato l'interpretazione del decreto nel senso favorevole agli istituti di credito;

3) se ritengano che possa un decreto ministeriale disporre priorità diversamente da come stabilito dalla legge (nel caso la n. 386);

4) se non si ritiene a definire la questione in modo da sollevare gli amministratori degli enti ospedalieri dalle diffide già avanzate dai fornitori e dai processi penali che contro di essi potrebbero essere promossi su denuncia dei fornitori. (5-00971)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

TOZZI CONDIVI. — *Al Ministro per le regioni e al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per chiedere se non ravvisino la necessità di prendere una posizione e coordinare la loro azione di fronte alle richieste pressanti che vengono fatte alle regioni perché regionalizzino tutte le autolinee di trasporti automobilistici e perché acquistino un ingente numero di autobus.

Una tale operazione importerebbe per le regioni una spesa immediata ed una successiva di gestione tale da non poter essere sopportata dalle regioni stesse e non considererebbe la possibilità di migliorare i servizi con minore spesa prendendo anche accordi con le ferrovie le quali potrebbero migliorare, come stanno migliorando, i servizi preoccupandosi particolarmente dei pendolari. Si tratta di una operazione prettamente politica che si vuole imporre non considerando le conseguenze economiche e sociali che essa imporrebbe.

Pertanto è inammissibile il silenzio dei Ministri competenti. (4-12739)

TOZZI CONDIVI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere perché — nel mentre si richiede da tutti che il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro riprenda la piena attività potenziandone le funzioni che ad esso la Costituzione attribuisce — dopo la morte del presidente Campilli non si sia provveduto a nominare il nuovo presidente.

Non può essere giustificazione a tale grave inadempienza il fatto che si intenda riformarne l'ordinamento in quanto il ritardo nella nomina del presidente non certamente facilita la riforma, nel mentre vengono sempre più dimenticate le attribuzioni che detto consiglio ha in base all'articolo 99 della Costituzione. È urgente provvedere. (4-12740)

DE VIDOVICH. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se non ritenga opportuno usare dei poteri concessi dalla legge delega per la riforma tributaria al fine di portare al 30 giugno 1975 il termine utile per la presentazione della denuncia unificata dei redditi prevista dall'articolo 9 del decreto dele-

gato 29 settembre 1973, n. 600, al 31 marzo di ogni anno.

L'interrogante fa presente che i complessi moduli sono stati stampati dal Ministero con molto ritardo e distribuiti solo qualche giorno fa, che gli uffici fiscali non hanno ancora ultimato il lavoro urgente di accertamento delle imposte già dovute e che, infine, gli studi di ragionieri e commercialisti non sono in grado di adempiere — nel breve tempo a disposizione — le numerose nuove formalità previste dai moduli attualmente in vigore, tenuto conto che gran parte dei dati non sono rilevabili da precedenti denunce, dai libri contabili e dagli altri strumenti tecnici e burocratici in possesso delle aziende. (4-12741)

PIROLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della difesa, del tesoro e dell'interno.* — Per sapere — premesso che, per effetto della circolare 16378/1/3/1 del 25 maggio 1943 della Presidenza del Consiglio dei ministri, richiamata dalla circolare del 12 giugno 1943, n. 92 del Ministro delle finanze, furono considerati « combattenti » gli impiegati civili in servizio; che l'articolo 1 del bando, in data 21 luglio 1943, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 171 del 26 luglio 1943, sancì « il territorio delle province di Napoli, Benevento, Avellino e Salerno è dichiarato zona delle operazioni » — se nella categoria degli assimilati o equiparati, di cui all'articolo 1 della legge 24 maggio 1970, n. 336, e sue successive disposizioni, rientrano anche gli impiegati civili che prestavano servizio, nei territori di cui al citato bando, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 171 del 26 luglio 1943, alla data del bando stesso.

L'interrogante chiede di conoscere se risponde a verità che il Ministero dell'interno ha dato parere favorevole al quesito in oggetto e che si è in attesa del parere del Ministro della difesa. (4-12742)

TANTALO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord ed al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se, in conformità dei principi sanciti dalle norme statuali regolanti la materia, siano state impartite le opportune disposizioni al fine di accordare ai coltivatori diretti che, in particolar modo in Basilicata, risentono della gravissima crisi del settore, la dovuta priorità

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1975

per i finanziamenti relativi al progetto carne della Cassa per il mezzogiorno, la cui attuazione l'interrogante sollecita caldamente.

(4-12743)

MAGGIONI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali provvedimenti intende adottare perché venga definita sollecitamente la pratica pensionistica di guerra posizione numero 1231075 del signor Viganò Giulio, classe 1916, povero ai sensi di legge, dimesso dall'ospedale provinciale di Castiglione delle Stiviere, in data 26 novembre 1974 ed in atto sempre in cerca di una occupazione e di un alloggio.

Attualmente (22 febbraio 1975) e sin dal novembre 1974 il di lui recapito è presso la sezione dell'Associazione nazionale mutilati ed invalidi di guerra di Monza (Milano) via Passerini n. 6.

L'interrogante chiede che si intervenga perché venga recapitato a questo nuovo indirizzo la copia del decreto ministeriale del tesoro n. 3319040 del 7 marzo 1970, di concessione pensione rinnovabile di 1ª categoria per anni 4 dal 1º marzo 1968, e richiesta di visita per scadenza disposta a suo tempo il 21 settembre 1971 e mai recapitata all'interessato per irreperibilità (infatti era ricoverato. Diagnosi: schizofrenia paranoide, in fase di parziale labile emissione). (4-12744)

D'AURIA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere le ragioni per le quali non ancora è stato trasmesso alla Corte dei conti il fascicolo riguardante la reiezione della richiesta dei benefici di cui alla legge 31 marzo 1971, n. 214 inoltrata da Fiorillo Roberto, nato a Napoli il 16 ottobre 1925 ed ivi domiciliato alla Via Pigna, 19.

È da rilevare che tale fascicolo è stato richiesto dalla Corte dei conti fin dal 7 agosto 1973 e che, nella sua attesa, non è possibile iniziare l'istruttoria del ricorso numero 57999, prodotto dall'interessato, impugnando il provvedimento negativo n. 1280, notificato in data 27 giugno 1973. (4-12745)

D'AURIA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere le ragioni per le quali non ancora è stata adottata alcuna determinazione in merito al richiesto trattamento pensionistico di guerra da parte del signor Compagnone Arturo, pratica contrassegnata dal n. 1316290/D;

è da considerare che il Compagnone è stato sottoposto a visita da parte della commissione medica provinciale di Napoli fin dal 5 novembre 1970. (4-12746)

D'AURIA E CONTE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se è vero che non ancora è stata adottata alcuna determinazione in merito alla richiesta del trattamento pensionistico di guerra inoltrata dal signor Piscopo Luigi, nato a Cardito (Napoli) il 21 giugno 1923 e domiciliato a Frattamaggiore (Napoli) alla Via Don Minzoni, 25.

È da considerare che la pratica è contrassegnata dal n. 1553629 di posizione e che il Piscopo è stato sottoposto a visita da parte della commissione medica provinciale di Napoli fin dal 30 settembre 1966 riscontrandogli esiti cicatriziali di ferite da schegge all'ipocondrio ed alla coscia destra con ritenzione di minuta scheggia metallica nei tessuti molli. (4-12747)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere i motivi per i quali il procuratore della Repubblica di Padova Fais non ha ancora ritenuto di assumere i provvedimenti del caso, davanti alle affermazioni, ricche di particolari, fatte da Padre Giroto, detto Padre Mitra, alla televisione di Stato venerdì 21 febbraio 1975, relativamente alla diretta responsabilità delle Brigate rosse nell'efferato duplice assassinio di Padova dove, nella sede del MSI-destra nazionale, vennero freddamente e ferocemente assassinati due militanti della destra nazionale. (4-12748)

MAMMI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere cosa si possa e si intenda fare a favore della signora Clara Calabresi che soltanto una drammatica circostanza e una discutibilissima norma hanno impedito di divenire moglie dell'agente di pubblica sicurezza Giuseppe Marchisella, vittima della criminalità. (4-12749)

D'AURIA, CONTE E D'ANGELO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se gli risulta che, nelle scuole medie superiori a Napoli, vi è stata una ridotta partecipazione dei genitori alle votazioni per la nomina degli organismi scolastici, non tanto e non solo a causa dello sciopero dei mezzi

pubblici, ma anche e soprattutto al fatto che, centinaia di genitori recatisi a votare hanno avuto la sgradita sorpresa di constatare di non essere compresi nelle liste elettorali e se non ritiene che, specialmente in taluni casi, ciò sia avvenuto non solo per negligenza di presidi e di altro personale della scuola, ma anche a precisa volontà di boicottaggio delle elezioni stesse;

è da tener presente che all'istituto magistrale « T. Campanella » al seggio n. 2, della seconda B risultavano iscritti nelle liste 26 allievi e 21 genitori, della terza C risultavano 30 allievi e 33 genitori, al seggio n. 3 della seconda D risultavano 27 allievi e 15 genitori e della quarta D risultavano 26 allievi e 15 genitori, al seggio n. 4 della seconda H risultavano 27 allievi e 15 genitori e della quarta H risultavano 26 allievi e 27 genitori; all'istituto tecnico industriale statale « E. Fermi » non solo vi erano casi abnormi come quelli del « Campanella » ma addirittura si è verificato che su 291 sezioni ve n'erano ben 29 che avevano solo la lista degli elettori studenti e mancavano del tutto di quella dei genitori;

è da tener presente, inoltre, che, in generale; vi è stato rifiuto da parte dei presidenti di seggio a registrare nei verbali delle operazioni le proteste che elevavano coloro che solo quando arrivavano alle urne si vedevano negare il diritto al voto per la non inclusione nella lista degli elettori;

per sapere, infine, se non ritiene che, almeno nelle sezioni in cui nessun genitore è stato incluso nella lista elettorale siano rifatte le operazioni di voto per la nomina del rappresentante dei genitori nel consiglio di classe. (4-12750)

D'AURIA E CONTE. — *Ai Ministri del tesoro, della difesa e dell'interno.* — Per sapere se corrisponde al vero il fatto che giorni addietro l'ufficiale giudiziario si è presentato alla caserma dei carabinieri di Caivano (Napoli) per mettere in esecuzione una sentenza di sfratto per morosità, emessa dal pretore di Afragola a richiesta del proprietario dell'immobile e se corrisponde al vero il fatto non si è pagata la pigione per due semestralità;

per sapere, inoltre, se non ritengano mortificante tale episodio e se questo non sia dovuto alla volontà di qualcuno che ha inteso favorire il proprietario dell'immobile, intenzionato a liberarsi dell'Arma dei carabinieri, quale inquilino e poter disporre dell'immobile per altre e più grosse speculazioni;

per sapere, infine, se non ritengano di intraprendere adeguate iniziative perché la stazione dei carabinieri sia alloggiata in ambienti idonei alla bisogna, assicurandole funzionalità ed efficienza. (4-12751)

BIAMONTE E DI MARINO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere — premesso che la provincia di Salerno ha ormai raggiunto i livelli più bassi in ordine all'occupazione — quali sono i reali motivi della messa in cassa integrazione speciale prima e del licenziamento poi di 26 lavoratori dipendenti dalla SNIA-Viscosa di Salerno.

La SNIA-Viscosa alla quale i contributi statali a fondo perduto sono stati sempre abbondantemente profusi senza risparmio e senza controllo pare — e i fatti lo dimostrano — abbia puntato sul licenziamento dei 26 lavoratori non per la riduzione del lavoro ma con precisi e gravi fini discriminatori essendo gli stessi — che combinazione! — schierati con quelle forze che si battono: contro il paternalismo praticato dalla direzione della SNIA-Viscosa, per il rispetto della legge e dello statuto dei lavoratori e per la difesa del posto di lavoro per tutti.

Inoltre, si vuole sapere in che modo si vorrà intervenire affinché la cassa integrazione sia resa operante con tempestività e non con il ritardo ormai abituale tanto che i 26 operai della SNIA attendono la liquidazione di quanto loro compete dal novembre 1974 alla data del licenziamento. (4-12752)

BIAMONTE. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere:

se e in che misura l'IMI, l'ISVEIMER o la Cassa per il mezzogiorno hanno concesso mutui o contributi alla fonderia Pisano e C. di Baronissi (Salerno);

quali programmi di lavoro la stessa ditta si è proposti. (4-12753)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere:

1) se è vero che i componenti delle Commissioni per la assegnazione dei premi ai film siano pagati in ragione di lire 2.500, per sedute, che durano 5 o 6 ore;

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1975

2) se non ritiene che questo irrisorio pagamento non sia stato determinato per spingere molti componenti delle commissioni a non partecipare alle riunioni, alle quali invece partecipano i funzionari dipendenti delle associazioni delle categorie interessate;

3) se è vero che le commissioni hanno proceduto alle assegnazioni dei premi con il voto e la presenza di soli 4 o 5 componenti;

4) se è vero che la Corte dei conti ha bocciato a suo tempo la richiesta di assegnare premi per miliardi ai film prodotti nel 1973, proprio perché appurò che le commissioni, in dispregio alla legge, si erano riunite ed avevano deciso alla presenza della metà dei commissari;

5) a quanto ammonti l'esborso di denaro statale come premio per i film negli ultimi bilanci;

6) infine l'interrogante chiede al Ministro se sia giusto caricare sulle spalle del contribuente i premi ad una produzione cinematografica che per l'80 per cento dei casi ha solo seminato nel pubblico e nei giovani incitamento alla violenza ed al sesso. (4-12754)

BORTOT. — *Ai Ministri della sanità, dell'industria, commercio e artigianato e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere — premesso:

che la società SAVIC-cementeria di Cadola, sita in comune di Ponte nelle Alpi (Belluno), beneficiaria di ingenti finanziamenti pubblici concessi dallo Stato con le leggi del Vajont pur senza aver subito danni dalla catastrofe, continua a provocare gravi danni agli abitati, ai beni mobili ed immobili e alle colture agricole con l'emissione di polvere di cemento dai camini dello stabilimento che portata dalle normali correnti d'aria della zona va a depositarsi lungo una fascia lunga circa 3 chilometri e larga circa 400 metri che va dagli abitati di Paiane a quelli di Ponte delle Schiette;

che con lo sparo di mine nella cava della SAVIC sita in località Vich sono stati e vengono danneggiati numerosi fabbricati esistenti nelle frazioni di Vich, Mares, Le Schiette, Lizzona, Carpeni e case sparse;

che la SAVIC senza il consenso dei proprietari sta facendo rilievi sui terreni di privati verso e vicino alle località Le Stalle e Roncan, zone queste, come le altre già usufruite a cava, di notevole interesse panoramico e paesaggistico;

che presso il laboratorio d'igiene e profilassi della provincia di Belluno si trova oc-

cupata la moglie del direttore dello stabilimento SAVIC per cui è possibile che ad ogni richiesta di sopralluogo ad attività industriali inquinanti fatta da enti o cittadini si faccia preventivamente avviso agli autori di detti inquinamenti oppure si tenti di minimizzarne gli effetti nocivi —:

1) quali provvedimenti intendono adottare per indurre la società SAVIC ad installare un impianto di depurazione adeguato ed efficiente onde eliminare la polvere;

2) come costringere la SAVIC a pagare i danni già arrecati con le polveri e lo sparo di mine, alle case e ai beni;

3) come sia stata assunta la moglie del direttore dello stabilimento presso l'ufficio di igiene e profilassi della provincia di Belluno quando numerosi laureati e diplomati che si trovano in condizioni di bisogno e in cerca di lavoro non trovano alcuna occupazione.

(4-12755)

BIAMONTE E DI MARINO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se sono informati che la FATME, sede di Pagani (Salerno), ha programmato la messa in cassa di integrazione del 25 per cento del personale dipendente quale premessa di un massiccio licenziamento da effettuare entro breve tempo.

Quale iniziativa sarà presa allo scopo di scongiurare l'uno e l'altro provvedimento previsto dalla direzione della FATME tenendo conto anche della grave ed insostenibile economia in cui si dibatte l'intera provincia di Salerno.

La smobilitazione della FATME, dopo la chiusura della « Gambardella », della « Meridionale » e quella parziale della « Spinelli » — tutte operanti nel nocerino — significherebbe la liquidazione economica di tutto l'agro sarnese nocerino. (4-12756)

TRIPODI ANTONINO, VALENSISE E ALOI. — *Ai Ministri del bilancio e programmazione economica e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, dei lavori pubblici e dei trasporti e aviazione civile.* — Per sapere:

a che punto siano i lavori di costruzione dell'aeroporto di Lamezia Terme (Catanzaro);
quando si prevede che esso possa essere ultimato essendo da tempo decorsa la data

del 1° aprile 1972 fissata per l'agibilità dei voli diurni mentre il completamento integrale era stato fissato entro il 1974;

cosa ci sia di vero nelle dichiarazioni fatte dal presidente della giunta della regione Calabria avvocato Aldo Ferrara in un recente incontro con la stampa calabrese, nel corso del quale egli avrebbe dichiarato quanto segue: « È pura illusione attendere il completamento dell'opera. L'aeroporto non entrerà mai in funzione. Per la natura del terreno, le piste cedono continuamente, dovevano poggiare su palificazioni... »;

come i Ministri interessati intendono replicare al presidente della giunta ove le sue dichiarazioni siano infondate e inattendibili.

(4-12757)

TORTORELLA GIUSEPPE. — *Al Governo.* — Per conoscere un pensiero responsabile delle nostre autorità sanitarie sulle bioproteine che saranno prodotte dalla Società Liquichimica Biosintesi di Saline Joniche a Montebello.

Dopo il convegno organizzato a Reggio Calabria con inconsueta dovizia di mezzi dal partito socialista italiano e nel quale si sono avvicendati alla tribuna personaggi di diversa estrazione politica ma di nessuna qualificazione scientifica o medica (c'era persino il pretore Amendola) il richiesto intervento è indispensabile per stroncare sul delicato tema del cancro la speculazione fra i gruppi industriali che si contendono il « controllo » del mercato nazionale e l'accaparramento dei finanziamenti speciali a favore del Mezzogiorno.

L'interrogante chiede:

1) che vengano sciolti — una volta per sempre — gli interrogativi che intorno a questa poco edificante vicenda, va ponendosi con inquietudine l'opinione pubblica;

2) che si chiariscano i « ruoli » che nella stessa contesa svolgono, da un lato, l'industriale Nino Rovelli accusato di realizzare, sotto la protezione dell'onorevole Mancini, uno stabilimento a Lamezia « senza licenza edilizia » e, dall'altro lato, il gruppo della Liquigas rappresentante in Italia di interessi americani;

3) fino a qual punto è ancora tollerabile che l'industrializzazione del sud venga presa a pretesto per colossali speculazioni (politiche e finanziarie) che riconfermano, in forma drammatica, alte responsabilità nello sfrutta-

mento della fame di lavoro delle popolazioni meridionali.

L'interrogante denuncia al Governo e al Paese le « combinazioni » che da dieci anni a questa parte una certa classe industriale va allacciando con gli esponenti della vita pubblica meridionale — di cui il Convegno socialista sulle bioproteine di Reggio Calabria è una delle manifestazioni eclatanti — e chiede che prendendosi lo spunto dagli stabilimenti di Saline Joniche e di Lamezia, si promuova una indagine sui finanziamenti fin qui stanziati per la cosiddetta industrializzazione del Mezzogiorno.

Il Paese apprenderà con sgomento come all'ombra delle iniziative di maggior rilievo si vadano costruendo fortune personali ingenti, si fondino giornali senza nessuna preoccupazione per le perdite di gestione, si strumentalizzino intere Regioni un tempo vere campioni di nobiltà e di fierezza civica. (4-12758)

NICCOLAI CESARINO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere per quali motivi non è stata ancora definita la pratica tendente ad ottenere l'assegno di benemerente dell'ex combattente della guerra 1915-1918 Fossi Eliseo, classe 1887 residente a Empoli in via Ridolfi 61, pratica inoltrata dall'amministrazione comunale di quella città in data 26 giugno 1968 con protocollo n. 12822.

(4-12759)

PERRONE. — *Ai Ministri della difesa e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere i provvedimenti che intendono adottare per evitare che agli ufficiali ed ai sottufficiali di complemento profughi, trattenuti in servizio in virtù della legge 26 giugno 1965, n. 808, sia addebitata, agli effetti del riscatto della pensione e della indennità di buonuscita, anche la quota che va a carico del datore di lavoro calcolata, per giunta, sullo stipendio in vigore alla data della presentazione della domanda così come previsto dagli articoli 11, 19 e 20 della legge 20 dicembre 1973, n. 824.

Quanto sopra nell'intento di salvaguardare i diritti sanciti dalla Costituzione ed anche per evitare dolorosi ma inevitabili paragoni con i profughi greci e cileni, verso i quali lo Stato italiano, giustamente, è stato molto prodigo mentre non adotta lo stesso sistema per gli altri ufficiali e sottufficiali combattenti pur appartenendo alla stessa categoria di profughi, perché provenienti da altri Stati.

(4-12760)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1975

FEDERICI E BINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga di dover intervenire urgentemente per sanare una situazione scolastica inammissibile e grave.

Alla scuola media statale « L. Spallanzani » Carpenedo-Venezia, il collegio dei professori, riunito in seduta straordinaria il giorno 19 febbraio 1975, presa in esame la grave situazione determinata dal mancato inizio delle lezioni di educazione fisica, constatata l'impossibilità di effettuare la valutazione integrale della personalità, della condotta e del profitto degli alunni, ha ritenuto opportuno di rinviare temporaneamente gli scrutini del primo quadrimestre in attesa che le autorità competenti consentano alla scuola di usufruire della palestra.

Si rende inoltre noto che i genitori hanno giustamente inoltrato esposto al procuratore della Repubblica, facendo presente, che a causa di interessi privati, viene impedito l'uso della vicina palestra. (4-12761)

TASSI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere che cosa sia stato fatto a seguito della occupazione da parte di certo Moia Remigio di parte di area di proprietà e pertinenza dell'ANAS dallo stesso occupata e recinta sulla strada statale n. 45, in località Cisiano di Rivergaro.

Per sapere quali azioni siano state incoate e siano eventualmente anche in istruttoria per l'abuso di cui è interrogazione. (4-12762)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione.* — Per sapere come mai il funzionario addetto al servizio d'ordine avanti il liceo classico « L. A. Muratori » di Modena, la mattina del 22 febbraio 1975, dopo che erano stati fatti vedere i volantini di propaganda che venivano distribuiti da giovani della destra studentesca per la lista n. 1 « fuori della scuola », all'arrivo di attivisti comunisti che aggredirono i predetti e cercavano la rissa, dopo aver fatto cessare l'aggressione, dispose il « sequestro » dei volantini (che costituisce furto degli stessi e abuso di potere) e addirittura cercava di fermare non gli aggressori ma gli aggrediti di cui sopra.

Per sapere quali provvedimenti si intendano prendere contro il predetto funzionario responsabile dell'abuso e per sapere se per caso il predetto sia lo stesso capo della squa-

dra politica della questura di Modena già responsabile della nota e gravissima provocazione del 5 febbraio 1975 alla fine del comizio dell'esponente in Modena, cosa che ha già formato oggetto di interrogazione specifica non ancora risposta dai ministri interessati. (4-12763)

TASSI. — *Ai Ministri del tesoro e della pubblica istruzione.* — Per sapere che cosa osti alla pronta liquidazione e definizione della pratica di pensione e dell'equo indennizzo per malattia contratta in servizio a favore di Spinardi Gino nato a Concordia (Modena) il 22 aprile 1912 residente a Modena via Carteria 24 già primo custode della Galleria Estense e dipendente del Ministero della pubblica istruzione (Direzione generale antichità e belle arti). Egli è andato in pensione con i benefici combattentistici della legge n. 336 del 1970 il 1° ottobre 1970, ma da allora attende invano la definizione della pratica e il suo buon diritto. (4-12764)

PIROLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se non si ritenga opportuno provvedere, con la massima urgenza, in ordine al rinnovo del consiglio di amministrazione del Banco di Napoli, il cui mandato, scaduto nel 1969, non è stato, fino ad oggi, rinnovato, tenuto presente che anche alla nomina del professor Pagliazzi a presidente dell'istituto, operata su designazione del Comitato interministeriale del credito e riferita dalla stampa qualche mese fa, non ha fatto seguito il necessario decreto da parte del Ministro del tesoro.

L'inattività del massimo organo del Banco, dovuta evidentemente al condominio partitocratico imperante nell'istituto, oltre ad incidere sulla operatività stessa dell'azienda — così come è dimostrato dalla inarrestabile fuga di clienti e dalla conseguente paralisi o addirittura scomparsa di servizi in altri tempi notevolmente redditizi — influisce, negativamente, anche sull'economia delle popolazioni meridionali le quali, nell'attuale fase di recessione, non trovano più nel Banco di Napoli quel sostegno che costituisce il compito istituzionale del Banco stesso, il maggiore istituto finanziario del Mezzogiorno.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere se risponde a verità quanto riportato dalla stampa (*Il Giornale nuovo* del 13 febbraio

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1975

1975) in ordine all'attuale stato di inefficienza del Banco e quali provvedimenti si intendono adottare per farvi fronte ed evitare il crollo inevitabile di uno dei più antichi istituti bancari del nostro paese. (4-12765)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei trasporti e aviazione civile, dell'interno, delle poste e telecomunicazioni e della difesa.* — Per sapere come mai il direttore dell'aeroporto di Linate continui a ignorare le richieste della Cooperativa autonoleggio segratese, la quale chiede di poter provvedere, con apposite aree di parcheggio all'uopo assegnate, al servizio di trasporto passeggeri.

L'attuale servizio sia per autopubbliche, come per autobus è assolutamente insufficiente: le autopubbliche autorizzate sono solo 105, divise in due turni mentre la necessità sarebbe appena soddisfatta con almeno 320 auto. Il servizio di *pullman* cessa prima delle ore 24, con gravissimo disservizio e notevoli complicazioni per tutti quei passeggeri che arrivano dopo quell'ora.

Per sapere se sia vero che il predetto sarebbe disposto ad accogliere la richiesta della predetta cooperativa dietro versamento della somma di lire 250.000.000 che è veramente incredibile ed esossissima, sotto qualsiasi profilo la si analizzi.

Per sapere che cosa intendano fare con l'urgenza che il caso richiede i Ministri interessati, stante la gravità della situazione.

(4-12766)

NICCOLAI CESARINO, TANI, GIOVANNINI E TESI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sono di sua conoscenza i gravi inconvenienti che si stanno manifestando là dove si costruiscono alloggi di edilizia economica e popolare in base alla legge 1° gennaio 1965, n. 1179, e successive modificazioni, come a Empoli dove è costruttore di cinquanta alloggi il consorzio Etruria.

Accade infatti che quei lavoratori che un paio di anni fa si erano impegnati nell'acquisto di un alloggio dal costo di circa lire 15.500.000, per cinque vani, pagando il 50 per cento di detto importo al consorzio al momento dell'occupazione dell'immobile e ammortizzando la rimanente cifra comprendente gli interessi per il mutuo agevolato di cui alla citata legge, non potranno redigere il contratto perché il loro reddito familiare annuo, a differenza di quando contrassero il primo

impegno, superare il limite dei quattro milioni previsto dalla legge, in virtù della lievitazione dei costi e dei conseguenti rinnovi contrattuali e scatti di contingenza.

A ciò si aggiunga l'altro pesante inconveniente che il mutuo agevolato interviene su dette costruzioni prendendo a riferimento il costo medio di lire 24.500 a metro cubo in base al decreto ministeriale del giugno 1974, cifra estremamente più bassa del costo reale che, conseguentemente, riduce i benefici del mutuo agevolato.

Se non consideri tutto questo preoccupante e tale da suggerire adeguati provvedimenti che, elevando il limite del reddito familiare previsto e aggiornando il costo di riferimento a metro cubo dell'immobile sul quale agisce il credito agevolato, si scongiuri il reale pericolo che le famiglie interessate siano costrette a rinunciare all'alloggio dopo una lunga attesa per avere una loro se pur modesta casa e che il consorzio Etruria sia gravemente minacciato nella propria attività con tutte le conseguenze economiche e sociali facilmente immaginabili. (4-12767)

DE LORENZO E PAPA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se è a conoscenza delle recenti, aspre critiche diffuse dalla stampa sulla attività e funzionalità del Banco di Napoli.

Il grande istituto di credito meridionale che vanta una tradizione di oltre quattro secoli al servizio dell'economia del sud e che ha raggiunto oggi, in campo nazionale ed internazionale, dimensioni rilevanti contando oltre 13 mila dipendenti e 500 sportelli, ormai da alcuni anni ha ridotto la propria attività solo al routinario funzionamento dei suoi settori che comprendono il credito ordinario, il credito agrario, il credito fondiario ed industriale. Il consiglio di amministrazione, infatti, nominato nel 1965 e scaduto nell'aprile del 1969 continua ad operare, malgrado la progressiva scomparsa o l'assenza di molti dei suoi membri, in un regime di *prorogatio* che non può non costituire una remora per lo sviluppo delle attività del Banco, e che ne impedisce una incisiva programmazione ed una efficiente funzionalità nel contesto degli istituti di credito del Paese.

È ormai da sei anni che il mortale principio delle lottizzazioni tra i partiti e soprattutto tra le correnti del partito di maggioranza relativa impedisce il rinnovo degli organi amministrativi scaduti del Banco. A questo

principio non si sono saputi sottrarre i governi che si sono succeduti nel corso degli ultimi sei anni per cui il regime di *prorogatio* degli organi amministrativi si è trasformato in un problema insolubile. Questa anomala condizione costituisce causa prima di asservimento del Banco alle esigenze espresse appunto dai partiti politici con la conseguenza che il denaro dei depositi del Banco di Napoli è prosciugato dalle pressanti richieste dei comuni, delle province e di altri enti pubblici per fronteggiare i rispettivi *deficit* di bilancio in sempre continuo aumento.

Più recentemente notizie su una ispezione da parte di funzionari della Banca d'Italia che hanno controllato, nel corso delle loro periodiche visite, l'attività svolta dal Banco di Napoli, hanno destato allarme tra i risparmiatori e gli operatori finanziari proprio nella considerazione del clima di precarietà e di soggezione politica nel quale da sei anni il Banco di Napoli è costretto ad operare. E ciò ha ferito il prestigio e la dignità — pur nella sua poderosa consistenza e struttura — del glorioso istituto di credito del Mezzogiorno.

Va poi soprattutto rilevato che la condizione particolare dell'economia meridionale e di Napoli in specie, la crisi congiunturale che perdura e si aggrava e che fa risentire conseguenze drammatiche soprattutto nel sud, la necessità di un rinvigorismento dell'agricoltura, della piccola e media industria, del turismo e dell'artigianato meridionale attraverso più immediate concessioni del credito bancario, stanno a testimoniare l'esigenza di un rinnovato ruolo del Banco al servizio non soltanto di Napoli ma di tutta l'economia meridionale attraverso interventi meglio caratterizzati, programmati e coordinati.

Per conoscere quali provvedimenti intende adottare per riportare alla normalità la gestione del Banco di Napoli onde evitare che l'importante istituto di credito meridionale vada incontro, dopo quattro secoli, ad un processo inarrestabile di decadimento e di crisi funzionale ed istituzionale.

Si chiede altresì di conoscere se il Ministro non intende procedere alla immediata nomina del consiglio di amministrazione scegliendo, anche tra le rappresentanze di categoria, gli uomini più preparati e nominando i consiglieri governativi tra i tecnici ed esperti in grado di infondere un nuovo più preciso impulso alla attività del Banco e soprattutto se il Ministro non intende procedere a tali scelte respingendo l'ipotesi di sottostare ai suggerimenti ed alla « logica degli equilibri » dei

partiti che compongono l'attuale maggioranza di Governo.

Qualora la nomina del consiglio non fosse resa possibile dal persistere di paralizzanti contrasti gli interroganti chiedono di sapere quali provvedimenti urgenti intenda adottare il Ministro per superare l'attuale immobilismo e per assicurare al Banco la necessaria funzionalità capace di sviluppare l'istituto che già vanta un personale, che tante prove ha dato di preparazione, di lealtà, di capacità tecnica, e con esso avviare finalmente una politica di rilancio della economia del Mezzogiorno. (4-12768)

TANTALO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per rendere più realistiche le valutazioni di esproprio dei terreni di proprietà dei coltivatori diretti colpiti dall'applicazione della legge 22 ottobre 1971, n. 865, e successive modificazioni.

In particolare se non ritengano, a tal fine, opportuno provvedere alla costituzione di speciali commissioni territoriali — composte da tecnici qualificati — competenti a rideterminare, con riguardo soprattutto alle esistenti culture, agli effettivi miglioramenti ed ai beni destinati all'esercizio dell'attività agricola (case, pozzi, recinzioni, impianti irrigui), in via definitiva i valori — già attribuiti dall'UTE — delle proprietà espropriate.

Inoltre se non sia opportuno ed equo prevedere, nell'interesse dell'agricoltura, la concessione di particolari provvidenze in favore degli espropriati che si propongono di ricostituire la proprietà in altra zona. (4-12769)

FIORIELLO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere — premesso che risulta all'interrogante che dal giudizio su una vertenza disciplinare riguardante piloti della compagnia aerea Alisarda espresso dal consiglio direttivo dell'Ente nazionale gente dell'aria, di cui fanno parte rappresentanti di codesto Ministero, è emersa un'interpretazione antiquata, autoritaria ed estremamente pericolosa delle norme del codice della navigazione;

che con tale interpretazione (evidentemente in contrasto con le moderne norme operative sviluppatasi in parallelo con il progresso tecnico-aeronautico), nel rifiutare la necessità di collaborazione critica reciproca tra

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1975

l'equipaggio di volo, si pone in discussione il concetto di standardizzazione delle procedure operative su cui è basata l'operazione del moderno volo di linea;

che è stato infatti proposto il rinvio alla magistratura ordinaria, per rifiuto di obbedienza, di un pilota che ha doverosamente e scrupolosamente applicato una norma operativa in vigore specificante, appunto, la necessità di controllo reciproco e critico fra piloti di moderni aerei a getto di elevate caratteristiche, sui quali sono indispensabili almeno due piloti —:

se il Ministro è a conoscenza di questi fatti;

qual è il suo giudizio su di essi. (4-12770)

RAUSA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è finalmente vicina, o meno, l'istituzione per la Puglia, in

Bari, di un Istituto superiore di educazione fisica, indispensabile alla qualificazione di tutti gli insegnanti del settore privi di titolo specifico.

Il problema reclama ormai una soluzione immediata, sia per le intuibili esigenze didattiche, sia per la stabilizzazione di insegnanti tenuti da più anni in rapporto precario di servizio. (4-12771)

MAGGIONI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quanto tempo è necessario ancora per la definizione della pratica riesame amministrativo posizione DNG/1635716 ricorso n. 693041 elenco n. 2244 del 15 aprile 1972 e riguardante il signor Giofrè Pasquale già residente a Lissone (Milano) via Cattaneo n. 37 ed in atto a Vedano al Lambro (Milano) via Villa n. 40. (4-12772)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1975

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri degli affari esteri e di grazia e giustizia, per conoscere se, prima d'iniziare le trattative con la Santa Sede, non intendano ascoltare il parere delle Commissioni competenti della Camera in ordine ai criteri generali e particolari da seguire al fine di adeguare il Concordato ai principi dell'ordinamento repubblicano.

(3-03238)

« BOZZI »

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia per conoscere le modalità del gravissimo fatto delittuoso accaduto nel centro di Roma - ad opera di un gruppo di banditi che ebbero ad assaltare l'ufficio postale - a seguito del quale fatto è deceduto un agente di polizia.

« Per conoscere come abbia potuto verificarsi così grave fatto di sangue - in pieno centro - e come abbiano potuto soccombere presumibili efficienti servizi di polizia e di controllo.

(3-03239)

« MANCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere quale sia il pensiero del Governo relativamente allo sciopero dei magistrati in programma, sia pure in forme diverse dagli altri precedentemente effettuati.

(3-03240)

« MANCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere i fatti della tentata rapina all'ufficio cassa di Milano smistamento dove ignoti delinquenti hanno impegnato con la polizia un violento conflitto a fuoco nel corso del quale ha perduto la vita un ferroviere mentre un secondo è rimasto ferito in maniera gravissima.

« Questo ennesimo fatto di sangue che turba la coscienza dei cittadini onesti e costa la vita di onesti lavoratori non può essere più tollerato.

« L'interrogante chiede quali possibili iniziative e proposte in materia di ordine pub-

blico rivolte ad intensificare la lotta alla criminalità e a garantire la sicurezza democratica saranno adottate dal Governo.

(3-03241)

« GIOMO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro degli affari esteri, in relazione allo stato dei rapporti tra la vita della comunità italiana in Argentina e soprattutto a Buenos Aires e l'azione delle nostre rappresentanze diplomatiche e consolari ivi operanti.

« In particolare, essi chiedono di avere chiarimenti su alcuni recenti episodi di boicottaggio nei riguardi d'iniziative culturali, come la presentazione della "nuova compagnia di canti popolari" promossa dall'"Associazione amici di Napoli in Argentina", quando tali iniziative sono state assunte da gruppi a carattere democratico e antifascista.

« Essi chiedono inoltre se tutto ciò non s'inquadri in una vera e propria "politica" delle nostre rappresentanze ufficiali, in aperto contrasto con lo spirito e la lettera della Costituzione repubblicana e democratica della nostra organizzazione statale. L'utilizzazione, tra l'altro, di strutture sociali dello Stato italiano, dal teatro "Colon" alla scuola "Cristoforo Colombo", all'ospedale italiano di Buenos Aires, non a vantaggio della grande massa popolare dell'emigrazione italiana, della sua dialettica culturale e del suo sviluppo civile in un fattivo vincolo di opere e d'idealità con la madre patria, ma esclusivamente di pochi privilegiati inclusi nel circuito di un notabilato clientelare, mentre viene favorita con operazioni discriminatorie la circolazione della stampa neo-fascista proveniente dall'Italia, tende a condizionare pesantemente in senso reazionario, attraverso la gestione faziosa dei bisogni e dell'informazione, sentimenti e scelte ideologiche dei nostri connazionali separati.

(3-03242) « MASULLO, ANDERLINI, CHANOUX, COLUMBU, TERRANOVA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere se non sia già ampiamente dimostrato come la cosiddetta "sinistra extraparlamentare", dopo gli esempi delle coperture efficacemente date, agli assassini del brigadiere dei carabinieri Lombardini, fatti addirittura espatriare in Svizzera, gli aiuti al brigatista

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1975

Abatangelo, scoperto a Parma ospite del " solito " anarchico e l'azione da *commando* per la liberazione di Curcio, costituisca l'unico vero pericolo non solo per le istituzioni repubblicane ma anche per lo stesso Stato di diritto che la nostra Costituzione disciplina.

« Per sapere come mai contro costoro non siano state elevate le più gravi imputazioni, dato che essi, per loro stessa ammissione e continuo vanto, non nascondono l'aperta volontà, troppo spesso purtroppo anche tragicamente tradotta in pratica di " lotta armata contro lo Stato " e che, quando sono catturati, pretendono di essere considerati " prigionieri di guerra ", pretesa che comporta la giuridica affermazione da parte loro dell'appartenenza ad una sorta di " stato rivoluzionario " in aperta guerra armata con lo Stato italiano.

« Per sapere se non sia caso di considerare — una volta per tutte — costoro e solo costoro i veri " golpisti " che attentano non solo alla incolumità e alla libertà dei cittadini italiani, ma anche allo Stato costituzionale che il popolo italiano si è liberamente e democraticamente dato.

(3-03243)

« TASSI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dei lavori pubblici, della pubblica istruzione e del tesoro, per sapere — premesso:

che il settore dell'edilizia è colpito da una grave crisi recessiva, dalla quale è possibile uscire operando, tra l'altro, per il completamento delle opere pubbliche in corso di esecuzione o di appalto, così come è richiesto dai 2 milioni di lavoratori edili in lotta;

che l'intervento in direzione della scuola è una delle scelte prioritarie nell'attuale difficile situazione economica, come ammesso in più occasioni dallo stesso Presidente del Consiglio oltre che dai Ministri ai quali è indirizzata la presente interrogazione;

che con la legge 17 agosto 1974, n. 413, il Parlamento autorizzava la spesa di 250 miliardi per il completamento delle opere di edilizia scolastica previste dalla legge 28 luglio 1967, n. 641, impegnando, specificatamente, 30 miliardi per l'esercizio 1974 e 120 miliardi per l'esercizio 1975;

che tali stanziamenti non sono iscritti nel bilancio 1975 né nella variazione aggiuntiva —

se non si ritiene, al fine di operare nel settore con impegno serio e con urgenza, di accreditare immediatamente ai provveditorati alle opere pubbliche le somme previste per

il 1974-1975 (150 miliardi) dalla legge 17 agosto 1974, n. 413, per i completamenti di edifici scolastici per oltre 500 miliardi;

se non si ritiene, infine, che solo così possa acquistare un minimo di credibilità il provvedimento annunciato di un piano pluriennale di edilizia scolastica e universitaria con un impegno finanziario per il 1975 di 90 miliardi.

(3-03244)

« GIUDICEANDREA, TANI, FINELLI, CIAI TRIVELLI ANNA MARIA ».

INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria, commercio e artigianato, sui due importanti episodi che si sono aggiunti, in questi ultimi giorni, a tanti altri che in questi ultimi anni hanno dimostrato la necessità di una radicale riforma dell'AIMA:

1) i tre gruppi industriali che, nel nostro paese, controllano il 78 per cento della produzione dello zucchero, e che, con accordi internazionali già denunciati e condannati dalle autorità della CEE, si sono assicurati il controllo monopolistico del mercato italiano dello zucchero, hanno messo in atto una grave manovra speculativa: dopo aver incettato ed imboscato all'estero ingenti quantitativi di zucchero, esercitano oggi manovre e pressioni per ottenere un aumento del prezzo dello zucchero, facendolo mancare al consumo. Dovranno, infatti, essere importati in Italia non meno di 9 milioni di quintali di zucchero, e gli zuccherieri italiani, con offerte assolutamente fuori mercato, disertano praticamente le gare per aggiudicarsi lo zucchero importato con sovvenzioni FEOGA, mentre le attuali scorte di zucchero in Italia si esauriranno entro il marzo 1975.

« Nel contempo le ingenti importazioni sovvenzionate dalla Comunità sono effettuate da imprese multinazionali in paesi europei già autosufficienti nel consumo dello zucchero;

2) la recente vicenda dell'applicazione del regolamento comunitario sulla distillazione agevolata del vino, ha visto il Governo necessitato a cedere al cartello dei distillatori italiani, i quali operando un pesante ricatto sui produttori associati, si sono rifiutati di stipulare i contratti di distillazione con i detentori del vino da avviare alle distillerie, nonostante la certa remuneratività dell'opera-

zione e la condizione di maggior favore rispetto ai distillatori francesi.

« I distillatori italiani, in pratica con la serrata dei loro stabilimenti, hanno preteso condizioni di ingiusto maggior vantaggio che il Governo si appresta a concedere con dispendio del pubblico denaro. In tal senso infatti opererà il decreto-legge che attribuisce alla AIMA, il compito di ritirare l'alcool distillato nonostante si sappia che l'AIMA nelle sue attuali strutture non è nella materiale possibilità di intervenire, e pertanto le si chiede di ripetere, a spese dell'erario, quella arcinota operazione che consiste nel chiedere a terzi, che nel caso in esame saranno gli stessi distillatori, ad assumersi il compito, ben remunerato e scarsamente controllato, di assicurare quei servizi che l'AIMA non potrà svolgere.

« Questi episodi si aggiungono agli altri che testimoniano la impotenza dell'amministrazione dello Stato nei confronti della intermediazione speculativa del settore alimentare, e pongono in termini di drammatica urgenza il problema della riforma dell'AIMA.

« Gli interpellanti chiedono, pertanto, ai Ministri interessati di sapere quali provvedimenti intendano prendere e per far fronte alle due situazioni specifiche sopra indicate, e per affrontare in termini radicali e risolutivi il problema della presenza dello Stato nel mercato dei prodotti agricoli, che a parere degli interpellanti può essere affrontato e risolto solo in coerenza con gli impegni reiteratamente espressi dai diversi Governi che si sono succeduti dal 1972 ad oggi, e cioè di dotare il paese di una AIMA, riformata, efficiente, capace di resistere agli enormi interessi che operano nel settore, e di servire gli interessi reali del paese.

(2-00599) « SALVATORE, MARIOTTI, FERRI MARIO, ACHILLI, SPINELLI, STRAZZI, FAGONE, VINEIS, TOCCO, FROIO, CALDORO, PELLICANI MICHELE, SERVADEI ».